

Federico Vidic



Enrico de Calice

**UN DIPLOMATICO GORIZIANO
TRA IL SOL LEVANTE E IL CORNO D'ORO**

Istituto di Storia Sociale e Religiosa
Gorizia 2017

Enrico de Calice nato a Gorizia nel 1831, intraprese la carriera diplomatica nel 1859 e fu console a Liverpool (1864-1871), console generale e ministro residente in Siam, Cina e Giappone (1871-1874), con i quali stipulò i primi trattati per conto dell'Austria-Ungheria. Inviato a Bucarest (1874-1876), venne nominato plenipotenziario alla conferenza di Costantinopoli (1876). Secondo e quindi primo capo sezione al Ministero degli Esteri a Vienna, fu ambasciatore a Costantinopoli (1880-1906), dove divenne anche decano del corpo diplomatico. Morì a San Pietro di Gorizia nel 1912.

«Calice riuniva in sé le qualità del “gran signore” dell'ultima età asburgica. Colto, raffinato, elegante conversatore, posato e padrone di sé, sapeva guidare il proprio giudizio sugli interlocutori tra innato ottimismo ed equilibrata conoscenza delle circostanze e dei fatti alla base delle scelte degli uomini. Esercitava il suo servizio come se fosse un piacere personale prima ancora che dovere d'ufficio, dando prova di generosità e distacco di fronte alle delicate questioni di politica internazionale».

Federico Vidic

Enrico de Calice

**UN DIPLOMATICO GORIZIANO
TRA IL SOL LEVANTE E IL CORNO D'ORO**

Introduzione di **Liliana Ferrari**

Istituto di Storia Sociale e Religiosa
Gorizia 2017

Federico Vidic

Enrico de Calice

Un diplomatico goriziano
tra il Sol Levante e il Corno d'Oro



In collaborazione con



Comune di
Farra d'Isonzo



ISBN 979-12-200-2134-0

Opera protetta dalla legge sul diritto d'autore. Tutti i diritti sono riservati.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Si è parlato (penso ai lavori di Silvano Cavazza) di una durevole vocazione della élite goriziana alla diplomazia all'interno della plurisecolare cornice asburgica, una vocazione che si avvantaggia della familiarità con il carattere plurilingue della Contea. Il racconto della vita di Enrico de Calice sembra fatto per confermare questa tesi. Solo che la sua non è, come quelle del passato, la carriera dell'esponente di una grande famiglia, avvezzo alle frequentazioni di corte sin dall'infanzia.

Quella di Enrico de Calice, nato nel 1831, allo spirare del lungo regno di Francesco I, che del perfezionamento di un apparato statale virtuoso ha fatto lo scopo della sua vita, è in tutto e per tutto la carriera di un uomo "normale". Viene da una famiglia della borghesia agiata di Farra, settore friulano della Contea, un titolo nobiliare veneziano che più di tanto non lo accredita presso l'aristocrazia locale, i cui rampolli ha comunque modo di frequentare nel ginnasio di Gorizia. La sua è, come quella di altri, una carriera percorsa per merito all'interno degli apparati, grazie ad un sistema che il merito preferisce al rango, o quanto meno offre opportunità ai migliori persino nel settore che il giovane Calice sceglie, quello della diplomazia, il più ostico per chi non vanta un blasone. Le riforme attuate in Austria tra XVIII e XIX secolo hanno dettato il criterio di fondo; resta il fatto che il salto tra console ed ambasciatore è raramente alla portata di un giovane del ceto medio, per quanto brillante sia. Eppure Calice lo fa, cominciando dalla gavetta. Il racconto della

sua ascesa diventa, in questo lavoro, una efficace descrizione dei meccanismi che governano il lavoro diplomatico, ed in generale della politica estera austriaca nei decenni che precedono la prima guerra mondiale. È un'Austria che guarda ad oriente, vicino e lontano, alla ricerca di nuovi mercati, ma anche nel tentativo di contenere l'espansionismo russo.

Se le sedi più prestigiose, quelle europee, sono precluse a Calice, gli sono aperte, per muovere i primi passi, proprio quelle orientali, la vera frontiera: il Giappone che nel 1868 esce dall'isolamento, la Romania in fase di emancipazione dalla Porta, la Bosnia occupata dall'Impero nel 1878. Nel 1880 il salto di qualità: ambasciatore a Costantinopoli, dove resterà sino al 1906. Non sarà Parigi o Londra, ma la capitale dell'Impero ottomano è un nodo importante, su cui si misurano le politiche di tutte le maggiori potenze europee. Nel 1878 il congresso di Berlino ha dato il via ad una spartizione delle zone d'influenza nei territori della Porta, cui tutte sono interessate, Russia ed Inghilterra in testa. In questo quadro l'Austria funge da elemento di equilibrio: la pace serve ai suoi obiettivi di penetrazione economica.

Le crisi che si succedono a Costantinopoli sono un banco di prova che Calice supera brillantemente: nel 1894-95 un'anteprima del massacro degli armeni, tensioni a Creta nel 1896. In quest'ultima occasione stila un memoriale in cui dà prova di maturità e ampiezza di visione. Si conceda qualcosa alla Russia, persino Costantinopoli, suggerisce, in cambio della cessazione della campagna panslavista, con l'obiettivo di pacificare i Balcani, pena una guerra che metterebbe a rischio la stessa integrità della monarchia. Il contenimento dell'azione russa nei Balcani, tramite la diffusione del panslavismo, potenzia

infatti le forze centrifughe che a fine secolo rendono sempre più ingovernabile lo stesso parlamento.

Verrà ascoltato, in realtà, più che dal suo governo, dai colleghi ambasciatori di altre potenze accreditati a Costantinopoli, di cui, in virtù della lunga permanenza in quella capitale, diventerà l'ascoltato decano. È caratteristica dei diplomatici, mette in evidenza l'autore, riuscire a concertarsi in relativa autonomia, rimediando all'imperizia dei rispettivi ministri. Se i politici li avessero lasciati fare, suggerisce il testo, di fronte alla terza crisi armena, forse le cose sarebbero andate altrimenti. Va detto, d'altra parte, che queste crisi altro non erano che il risvolto della "modernizzazione" tentata dalla Porta a cavallo del secolo, una modernizzazione coerente con il periodo, e dunque segnata dal nazionalismo. Nel complesso questo lavoro fa pensare a quanto di stereotipato vi sia nelle ricostruzioni della storia contemporanea che parlano di una "malattia senile" dell'impero (e il discorso vale a parer mio anche per la Porta) che ne avrebbe resa inevitabile, e in definitiva "giusta", la dissoluzione.

In questo quadro l'Italia è marginale. Se ne parla a proposito delle mire sull'Albania, più che sulle "irredente", la cui importanza nella politica estera italiana è minore di quanto appare nella ricostruzione dei fatti successiva alla fine della prima guerra mondiale.

Di Calice questo lavoro, sintesi agile di una letteratura poco frequentata oltre che frutto di ricerca d'archivio, non trascura di proporre il profilo umano e familiare. Appassionato di archeologia, il diplomatico coltiva un interesse costante anche per il friulano, nel quale traduce e compone. Negli anni della sua giovinezza, del resto, i linguisti in Austria scrivevano di una "friaulanische Sprache".

Per finire una citazione, che sintetizza il privato ed il diplomatico: «Calice riuniva in sé le qualità del “gran signore” dell’ultima età asburgica. Colto, raffinato, elegante conversatore, posato e padrone di sé, sapeva guidare il proprio giudizio sugli interlocutori tra innato ottimismo ed equilibrata conoscenza delle circostanze e dei fatti alla base delle scelte degli uomini. Esercitava il suo servizio come se fosse un piacere personale prima ancora che dovere d’ufficio, dando prova di generosità e distacco di fronte alle delicate questioni di politica internazionale».

Liliana Ferrari

Può succedere di trovare nell'albero genealogico un antenato che col suo talento si è fatto strada nel mondo. Più di rado questa scoperta riesce ad aggiungere una pagina nuova al grande libro della Storia. Per Farra riscoprire Enrico de Calice e riportarlo nell'album di famiglia non solo restituisce una pagina importante alla memoria collettiva, ma contribuisce anche alla conoscenza di un territorio che, per le sue peculiarità linguistiche, sociali e culturali, ha saputo essere importante nonostante le sue ridotte dimensioni.

Enrico de Calice, vero europeo in un secolo di nazionalismi ed imperialismi, ha valorizzato con i mezzi della diplomazia le sue origini da una terra che conosceva il valore del lavoro, del merito e della pace per far crescere la società e offrire nuove occasioni di sviluppo e di apertura.

La figura di Calice, così moderna e ispiratrice, illustra i sentimenti di un popolo che trovava nella Contea di Gorizia e nella Mitteleuropa gli orizzonti di una civiltà ai vertici delle arti e delle scienze umane. La passione di Calice per la *marilenghe* ci ricorda che solo chi ama le proprie radici può andare lontano. E Calice si è spinto davvero agli estremi confini, da pioniere entusiasta e da vero uomo di Stato.

Il lavoro di Federico Vidic ci permette oggi di apprezzare la carriera di uno dei più grandi ambasciatori della sua epoca, oltre che fratello di un Capitano del nostro Comune, Ferdinando de Calice. Un figlio illustre di questo territorio che oggi torniamo, con riconoscenza, ad onorare.

Alessandro Fabbro
Sindaco di Farra d'Isonzo



«A noi non è stata concessa la fortuna di un'epoca tranquilla»¹, amava ripetere Francesco Giuseppe. L'ambasciatore Enrico de Calice non poteva che dirsi d'accordo. Erano quasi coetanei, avevano discusso a lungo delle crisi d'oriente e l'imperatore si fidava ciecamente del suo giudizio maturato in più di mezzo secolo trascorso nella diplomazia asburgica. Come ambasciatore godette infatti di stima e di un'autonomia senza paragoni. Per oltre venticinque anni gravò principalmente sulle sue spalle l'onere di mantenere la pace nell'area più pericolosa d'Europa, i Balcani e l'Impero ottomano: per questo è stato chiamato "colonna della diplomazia" austro-ungarica².

Ma Calice fu anche il primo diplomatico a concludere un trattato internazionale con l'imperatore del Giappone. Grande conoscitore di uomini e di popoli, una fra le personalità più rilevanti della politica internazionale della sua epoca, aprì strade nuove per l'Impero asburgico, quelle dei grandi commerci transoceanici e dell'Asia; ebbe costantemente a cuore il mantenimento dell'equilibrio europeo e della pace, minacciate dalle aspirazioni delle potenze e dall'instabilità dei popoli che stavano scoprendo la propria identità nazionale.

Enrico fu sempre legato a Gorizia e alla sua terra d'origine, aprendosi con sincerità ed interesse alle culture con cui entrò in contatto, dalla letteratura tedesca di età romantica all'etica borghese britannica di sua moglie Mary, fino al contatto col mondo asiatico (giapponese

1 FRANZ HERRE, *Francesco Giuseppe*, Milano, Rizzoli, 1979, p. 171.

2 BERTHOLD SUTTER, *Machtteilung als Bürgschaft des Friedens. Eine Denkschrift des Botschafters Heinrich von Calice 1896 zur Abgrenzung der Interessensphären zwischen Rußland und Österreich-Ungarn am Balkan*, in *Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs*, vol. 37, 1984, p. 291.



Palazzo Calice, oggi Municipio di Farra d'Isonzo

in particolare) ed ottomano, di cui diventò, per giudizio unanime, il massimo esperto a cavallo del 1900³. Al culmine della sua carriera fu il decano degli ambasciatori a Costantinopoli e il più anziano diplomatico attivo in Europa⁴.

La sua famiglia, storicamente impegnata nel commercio e nel notariato, aveva radici friulane⁵. Il nonno Giovanni Nepomuceno de Calice (1760-1801) aveva lasciato il natio paese di Paularo in Carnia, allora territorio veneto, per la più prospera Gorizia, dove trovò anche moglie, ma nonostante un antico titolo nobiliare le sue fortune rimasero modeste. Dopo la morte di Giovanni, anche il figlio Francesco (1796-1847) si dedicò ai com-

3 Cfr. il *Meyers Großes Konversations-Lexikon*, vol. 3, Leipzig, 1905, p. 702.

4 *Calice, Count Heinrich, Diplomatist, ambassador and linguist of international fame*, in *Encyclopaedia Americana*, vol. 5, Charleston SC, Nabu Press, 2010.

5 NICOLE DAO, *Le fonti archivistiche per la storia della Val d'Incaroio*, in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, 2014-2015, vol. XCIV-XCV, p. 107-120 e in particolare p. 115-120.

merci e alla cura della tenuta di Farra acquistata con la moglie Maria del Colle insieme al palazzo già appartenuto alla casata Strassoldo ed oggi sede del municipio. Come ricordò nella sua autobiografia, scritta in tedesco e quasi completamente perduta durante la Prima guerra mondiale,

Sono nato di giovedì santo, il 31 marzo 1831, a Gorizia. Ero un bebè particolarmente forte ma talmente brutto che mio padre, il più bell'uomo della città, disse che un bambino così brutto era una punizione per la sua vanità. Mia sorella Carolina, di sei anni, per parecchi giorni non riuscì a darsi ragione di avere un fratello così brutto⁶.

Fu sua madre Maria, nata ad Udine nel 1803 durante l'occupazione napoleonica da una vedova di Farra e da un capitano medico francese, a trasmettergli un germe di *internazionalità*. Enrico la ricordava come «una bella donna, forte, di grande e naturale intelligenza e di una gentilezza seducente. Adorava suo marito, ma era infelice a causa della sua gelosia». Purtroppo una tragedia si abbatté ben presto sulla famiglia. Mentre si prendeva cura della figlia di un'amica, malata di scarlattina, Maria fu contagiata e spirò in pochi giorni. Era il 2 dicembre 1838: Enrico aveva appena sette anni. Il padre, non molto portato per gli affari, in una fase ancora di depressione per l'economia goriziana, si trovò in difficoltà ed affidò i figli alla tutela della suocera Anna Maria (1780-1842) e ad un precettore tedesco.

6 ENRICO DE CALICE, *Autobiografia incompiuta*, in MARIELORE CALICE, *Enrico de Calice: vita, carriera diplomatica ed interessi*, relazione inedita al convegno tenutosi a Farra d'Isonzo (GO) il 15 ottobre 2009, per gentile concessione dell'Autrice.

Il paesaggio del Collio e dell'Isonzo fu la cornice serena della sua infanzia. «Dalla mia nascita fino all'inizio degli studi universitari la mia famiglia ed io vivevamo durante tutto l'anno – con l'eccezione dei mesi estivi, che passavamo in campagna – nella mia deliziosa città natale di Gorizia. Le vacanze invece le passavamo con piacere nella proprietà di Farra distante un'ora da Gorizia. L'incanto del paesaggio di Farra continuò ad attrarmi anche più tardi nella mia vita. Farra era del resto anche il posto preferito di mia madre, purtroppo morta troppo presto». Il ragazzo dimostrò una precoce predilezione per gli studi e, come raccontò nelle memorie, era sempre il primo della classe. Suoi compagni di scuola a Gorizia erano i rampolli della nobiltà locale, Attems, Benigni, Coronini e Strassoldo: col conte Leopoldo Strassoldo strinse una profonda amicizia che durò tutta la vita. Le letture erano la sua passione, soprattutto i classici italiani e tedeschi, Omero e Virgilio. Spendeva ogni centesimo in libri ed accumulò una notevole biblioteca. L'amore per la poesia e per la lingua friulana appresa in famiglia avrebbe dato frutti importanti nella sua maturità.

Terminato il liceo, nel fatidico 1848 Enrico lasciò la tenuta di Farra al fratello Ferdinando (che sarebbe diventato capitano del Comune) e partì alla volta di Vienna per studiare legge. «“Prima della ferrovia” – come scrisse Anton von Mailly – bisognava passare molti giorni e molte notti in carrozza per raggiungere una grande città. Se uno studente partiva per andare all'Università, rimaneva separato dalla famiglia per anni come se fosse stato un disperso. Di tanto in tanto arrivava una lettera a casa, si veniva a sapere che era ancora in vita – ma niente di più! Perché laggiù la maggior parte degli studenti, allora, doveva sbrigarsela da sé e sostenere una lunga lotta per l'esistenza, per poter frequentare i collegi. [...] E là, sul

crocicchio accanto alla Casa Rossa era il luogo dove ci si salutava... un ultimo sorso alla salute, un ultimo bacio, una stretta di mano ancora e le ultime parole di benedizione... Quindi il buon borghese tirava fuori dalla sua marsina un fazzoletto colorato e si asciugava le lacrime. Perché separarsi è sempre una sofferenza!...»⁷.

L'ALLIEVO CONSOLARE

La capitale asburgica che conobbe il giovane Calice fu uno degli epicentri dei moti del 1848 che portarono alla fine di Metternich. I tempestosi cambiamenti di quegli anni segnarono la giovinezza del futuro ambasciatore, che studiò anche alla prestigiosa facoltà di Heidelberg prima di laurearsi a Vienna in diritto e scienze politiche. Nel 1853 fece l'anno di pratica forense (*Gerichtsjahr*) in diverse sedi giudiziarie tra cui il Tribunale marittimo di Trieste, principale porto dell'Impero e crocevia di tutti i traffici di merci e persone tra l'Oriente e la Mitteleuropa. Trieste ospitava numerosi consolati stranieri che assistevano mercanti e mediatori di diverse nazionalità. L'italiano era la lingua veicolare per i traffici col Levante e la sua conoscenza era obbligatoria per tutti gli allievi dell'Accademia Consolare austriaca presso l'Autorità marittima centrale di Trieste.

Fu all'Accademia che ebbe il primo contatto con un'amministrazione statale estremamente dinamica e competente. L'addetto consolare doveva essere altamente qualificato in scienze economiche e commerciali

⁷ ANTON VON MAILLY, *Ricordi goriziani* (trad. di Hans Kitzmüller), Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2004, p. 67.

e conoscere preferibilmente anche lingue non europee. L'Accademia Orientale (più tardi Consolare) era la più prestigiosa istituzione europea per la formazione di personale destinato all'estero, antesignana dell'odierna Accademia Diplomatica di Vienna. Per un madrelingua italiano le porte dell'illustre istituzione erano aperte e così, nel 1855, fu ammesso come allievo consolare. Dalle notizie biografiche si apprende che Calice conosceva, oltre al tedesco, anche l'inglese e il francese, e che più tardi imparò anche l'ungherese. Calice considerava il friulano una lingua a sé stante, derivata direttamente dal latino dei legionari e dei coloni romani di Aquileia, in ciò seguace dell'abate Jacopo Pirona, autore del *Vocabolario friulano* pubblicato ad Udine nel 1871⁸.

Nel 1857 concluse il periodo di formazione a Trieste e venne nominato vicecancelliere all'imperialregio consolato di Costantinopoli. Si trattava del suo primo incarico all'estero, anche se ancora come allievo. Enrico si imbarcò su una nave del Lloyd Austriaco, la grande compagnia di trasporto marittimo che univa l'Impero all'Oriente fondata nel 1833⁹. Dopo un viaggio di due settimane, lungo la linea che toccava Ancona, Corfù, Patrasso, Pireo, Syra e Smirne, passò attraverso i Dardanelli ed entrò nel Mar di Marmara. Mancando una sua testimonianza diretta, si può riviverne le impressioni alla vista dell'antica capitale attraverso le parole di un viaggiatore d'eccezione come Edmondo De Amicis:

8 Per un profilo v. GIOVANNI FRAU, *Pirona Jacopo*, in CESARE SCALON, CLAUDIO GRIGGIO e GIUSEPPE BERGAMINI (a cura di), *Nuovo Livuti. Dizionario biografico dei friulani. 3. L'età contemporanea*, Udine, Forum, 2011, p. 2775-2780.

9 La Compagnia aveva inizialmente lo scopo di fornire a commercianti, compagnie di assicurazione e spedizionieri aggiornate informazioni sui mercati e sul commercio marittimo per mezzo di una rete di corrispondenti di commercio, giornali e notizie che raggiungevano con regolarità il porto di Trieste. Cfr. GEORG PAWLK, DIETER WINKLER, *Der Österreichische Lloyd 1836 bis heute*, Wien, Weishaupt Verlag, 1989.

Anche il tempo ci sorrideva; era una notte serena e tepida; il mare accarezzava con un mormorio leggerissimo i fianchi del bastimento; gli alberi e i più minuti cordami si disegnavano netti ed immobili sul cielo coperto di stelle; non pareva nemmeno che si navigasse. [...] Fu il Capitano del bastimento, che col suo occhio di marinaio scoperse per il primo il primo barlume di Stambul. [...] Era un punto bianco, la sommità d'un minareto altissimo, di cui la parte di sotto rimaneva ancora nascosta. Tutti vi puntarono su i canocchiali e si misero a frugare cogli occhi in quel piccolo squarcio della nebbia come per farlo più largo. Il bastimento filava rapidamente. Dopo pochi minuti si vide accanto al minareto una macchia incerta, poi due, poi tre, poi molte che a poco a poco prendevano il contorno di case, e la fila s'allungava, s'allungava. Dinanzi a noi e sulla nostra destra, tutto era ancora coperto dalla nebbia. [...] – Capitano! – esclamai anch'io –; è questa Costantinopoli? – Il capitano m'afferrò per un braccio, e accennando colla mano dinanzi a sé: – Uomo di poca fede! – gridò –; guardi lassù. – Guardai! e mi fuggì un'esclamazione di stupore. Un'ombra enorme, una mole altissima e leggiera, ancora coperta da un velo vaporoso, si sollevava al cielo dalla sommità d'un'altura, e rotondeggiava gloriosamente nell'aria, in mezzo a quattro minareti smisurati e snelli, di cui le punte inargentate scintillavano ai primi raggi del sole. – Santa Sofia! – gridò un marinaio; e una delle due signore ateniesi disse a bassa voce: – Hagia Sofia! (La santa sapienza). I turchi a prora s'alzarono in piedi.

Ma già dinanzi e accanto alla grande basilica, si sbazzavano a traverso la nebbia altre cupole enormi, e minareti fitti e confusi come una foresta di gigantesche palme senza rami – La moschea del Sultano Ahmed! – gridava il capitano, accennando –; la moschea di Bajazet, la moschea d’Osman, la moschea di Laleli, la moschea di Solimano. Ma nessuno lo sentiva più. [...] Finalmente incominciarono ad apparire dietro al velo prima delle macchie bianchicce, poi il contorno vago d’una grande altura, poi uno sparso e vivissimo luccichio di vetrate percosse dal sole, e infine Galata e Pera in piena luce, un monte, una miriade di casette di tutti i colori, le une sulle altre; una città altissima coronata di minareti, di cupole e di cipressi; sulla sommità i palazzi monumentali delle Ambasciate, e la gran torre di Galata.

[...] Sul bastimento tutti erano a bocca aperta: viaggiatori, marinai, turchi, europei, bambini. Non si sentiva uno zitto. Non si sapeva più da che parte guardare. Avevamo da una parte Scutari e Kadi-Kioi; dall’altra la collina del Serraglio; in faccia Galata, Pera, il Bosforo. Per vedere ogni cosa, bisognava girare sopra se stessi [...]. Di là dalla sesta collina di Stambul e di là da Galata non si vedono più che profili vaghi, punte di città e di sobborghi, scorci di porti, di flotte e di boschi, quasi svaniti in una atmosfera azzurrina, che non paiono più cose reali, ma inganni dell’aria e della luce¹⁰.

10 EDMONDO DE AMICIS, *Costantinopoli*, Torino, Einaudi, 2007, p. 7-18, *passim*.

Intensi furono i mesi sul Bosforo e carichi di impressioni e di stimoli, ma nel volgere di pochi mesi dovette rientrare in patria per prendere servizio al Ministero del Commercio a Vienna, da cui allora dipendeva la rete consolare. L'anno seguente divenne, per conto della sua amministrazione, segretario e protocollista della Commissione Europea del Danubio¹¹. Si trattava della prima vera e propria organizzazione internazionale, a lungo (e fino alla sua soppressione nel 1948) un "unicum" in un panorama ancora dominato esclusivamente dagli Stati-nazione, in quanto prima conferenza permanente ad essere dotata di autonomi ed estesi poteri giudiziari e di polizia sui battelli privati e sugli individui che navigavano sul grande fiume¹².

Fu durante quel 1858 che il giovane funzionario (*Konzipist*) si preparò al passaggio alla Ballhaus in vista del trasferimento del sistema consolare alla politica estera austriaca. Il Ministero degli Esteri e della Casa Reale aveva assunto denominazione e competenze con la riforma operata dallo "Statuto organizzativo" del 1852, dopo che la rivoluzione del 1848 aveva spazzato via la vecchia Cancelleria (*della Real Casa, di Corte e di Stato*) da cui Metternich aveva dominato per trentatré anni la politica europea¹³. Il palazzo costruito nel 1717-19 per ospitare i giochi a palla della prospiciente Corte imperiale

11 WALTER GOLDINGER, *Calice, Heinrich Graf von*, Neue Deutsche Biographie, 3, Berlin, Duncker & Humblot, 1957, p. 94.

12 CARLO ROSSETTI, *Il Danubio fiume internazionale*, Milano, ISPI, 1937.

13 Lo storico della diplomazia asburgica Ludwig Bittner osservò che «quando la rivoluzione del 1848 e il Neoassolutismo crearono una moderna organizzazione amministrativa, la "Cancelleria di Stato" dovette solamente cambiare il proprio nome in Ministero degli Affari Esteri, ma per il resto poté essere inserita nel gabinetto ministeriale – composto da altri dicasteri specializzati – senza cambiare la sua struttura»: cfr. HELMUT RUMPLER, *The «Ballhausplatz» in Vienna. The Social and Political Centre of Empire-Policy*, in *Opinion publique et politique extérieure en Europe. I. 1870-1915. Actes du Colloque de Rome (13-16 février 1980)*, Rome, École Française de Rome (*Publications de l'École française de Rome*, 54-1), 1981, p. 140.



Istanbul nel 1857

godeva di un'intimità anche spaziale con la Hofburg¹⁴. Oltre agli Affari esteri il Ministero era infatti responsabile per l'amministrazione della Casa imperiale, il suo finanziamento, le norme e i matrimoni dinastici degli Asburgo.

Dal 1859 il personale del Ministero si articolò in tre distinte carriere indipendenti tra loro: quella diplomatica, quella dell'amministrazione centrale e quella consolare. Salvo rarissime eccezioni, era praticamente impossibile passare da una all'altra, non solo per ragioni d'ufficio, ma anche per una rigida ed alla lunga obsoleta concezione del servizio estero che distingueva nettamente l'aspetto politico, riservato ai diplomatici, dalle questioni commerciali e della tutela dei connazionali all'estero, tipica dei consoli. Il personale rimase sostanzialmente stabile nei cinquant'anni precedenti la Prima guerra mondiale e comprendeva circa 120-150 diplomatici, un centinaio di funzionari del servizio centrale e altrettanti consoli e

¹⁴ Oggi il palazzo ospita l'ufficio del Cancelliere federale austriaco.

addetti consolari. Solo i membri delle carriere diplomatica e consolare erano destinati all'estero, salvo rientrare a Vienna per periodi variabili ma comunque limitati.

Era forte il senso di esclusività nobiliare nella carriera diplomatica che derivava dalla strettissima aderenza agli ambienti di Corte. Dominava la passione per gli *Adelslexicon*, gli almanacchi nobiliari che raccoglievano i dati personali e famigliari di ogni singolo appartenente al cetο ereditario, distinguendo antichità e origine dei titoli. Da qui l'attenzione quasi maniacale ad abbellire quanto più possibile i blasoni e a far rimontare le linee ancestrali fino alle epoche più remote, anche per evitare che un titolo non all'altezza divenisse ostacolo agli avanzamenti di carriera e all'assegnazione dei posti¹⁵. Lo stesso Calice nel 1873 risolse la questione ottenendo il riconoscimento dell'antichità del proprio casato e del titolo di barone in virtù dei servizi resi alla Dinastia.

Sull'onda delle riforme amministrative si fece però strada anche a Vienna un vento favorevole ad intaccare i privilegi esclusivi della nobiltà. La riforma del servizio diplomatico portò in particolare all'istituzionalizzazione di un metodo di selezione del personale più moderno, basato su una complessa prova di ammissione (*Vorprüfung*), in cui venivano valutate le qualità essenziali per un futuro diplomatico: competenze tecniche, conoscenza delle lingue, tatto, modi raffinati, ma anche autonomia economica e gradevole presenza.

Il profilo professionale richiesto dal Ministero rispecchiava fedelmente le competenze possedute da

15 LIENHARD THALER, *Die Hochburg des Hochadels. Aristokratie und Diplomatisches Korps der Habsburger-monarchie im 19. und frühen 20. Jahrhundert*, in *Historia scribere*, n. 7, Innsbruck, Innsbruck University Press, 2015, p. 361-406.

Calice: per l'ammissione si richiedeva infatti una laurea in giurisprudenza e un'eccellente conoscenza del tedesco e del francese. L'esame consisteva in un componimento in lingua straniera di tre o quattro pagine su un tema scelto dalla commissione ministeriale, che poteva spaziare dall'attualità internazionale alla storia diplomatica, ad argomenti specifici di paesi esteri come "La situazione della Chiesa in Francia", fino alla storia degli Asburgo. Veniva concessa un'ora di tempo in cui dimostrare, oltre alla conoscenza della materia e della lingua, anche capacità d'analisi, di approfondimento e di ordine logico, equilibrio di giudizio e lealtà politica allo Stato. La successiva prova orale serviva a saggiare presenza ed eloquio del candidato e la sua prontezza di spirito di fronte alle imprevedibili esigenze della carriera¹⁶.

La prima selezione dipendeva dal successo agli esami e dalla valutazione finale che avrebbe fatto il primo capo sezione e, a volte, lo stesso ministro. Il candidato quindi veniva ammesso al periodo di prova (*Probepaxis*) di un anno, nel quale non percepiva alcuno stipendio, presso un ufficio di Vienna. Oltre al lavoro doveva studiare per la prova finale, l'"esame diplomatico" (*Diplomatenprüfung*), il più duro e selettivo ostacolo prima dell'agognata meta. Era richiesta una relazione sulle proprie attività e il superamento di prove scritte ed orali, in francese, su storia, diritto internazionale ed economia. I primi giorni erano dedicati a diritto internazionale, storia diplomatica, diritto della Confederazione germanica (che sarebbe stata dissolta dieci anni più tardi), giurisprudenza austriaca e diritto amministrativo.

16 WILLIAM D. GODSEY, JR., *Aristocratic Redoubt. The Austro-Hungarian Foreign Office at the Eve of the First World War*, Washington, Purdue Research Foundation, 1999, p. 33-44. Nel complesso l'esame risultava sorprendentemente simile alle selezioni attualmente praticate anche in Italia.

Seguivano politica economica e commerciale. L'economia finanziaria sarebbe stata aggiunta solo nel 1880¹⁷. Si può quindi immaginare la soddisfazione del candidato e della sua famiglia alla notizia del successo nell'ultimo esame e della conferma in ruolo.

Nell'ottobre 1859 il *cavalier* Calice ricevette la nomina al Ministero degli Esteri, in cui avrebbe trascorso i successivi 47 anni. I primi passi non furono semplici. Occorreva sostenere il costoso tenore di vita della capitale, comparire in società e farsi notare nell'amministrazione. Aveva fatto tesoro dell'esperienza di Costantinopoli e compreso quali doti andavano coltivate per ascendere al vertice dei gradi. All'inizio le sue inclinazioni per l'uno o l'altro posto vennero tenute, com'era norma, in poca considerazione, valutando prima di tutto le necessità di servizio. L'ufficio del personale cercava comunque di valorizzare le aspirazioni personali e le richieste dei superiori in modo da trovare la persona più adatta per ciascuna sede¹⁸.

Il giovane diplomatico asburgico che iniziava al grado di *attaché* proseguiva come segretario di legazione, consigliere di legazione di seconda e prima classe, ministro plenipotenziario e, solo in caso di comprovate e straordinarie capacità, ambasciatore. La progressione di carriera variava notevolmente quanto a velocità; Calice riuscì a scalare il vertice in ventun anni, meno della media che si collocava sui venticinque. L'ambiente era tendenzialmente autoselettivo: solo grazie all'eccellenza del proprio ingegno un giovane riusciva ad imporsi tra i pochi *homines novi* che non provenivano dalle file dell'alta

17 Godsey, *op. cit.*, p. 55-56.

18 Godsey, *op. cit.*, p. 165.

nobiltà territoriale asburgica a ricoprire ruoli di grande responsabilità¹⁹.

Negli anni '50 e '60 l'economia austriaca visse una crescita industriale e mercantile senza precedenti. La crescita della borghesia fu particolarmente forte nelle regioni di lingua tedesca ed italiana come il Litorale, che comprendeva la Contea di Gorizia, Trieste e l'Istria. Salvo una battuta d'arresto durante la Guerra di Crimea, anche gli scambi con l'Inghilterra conobbero un salto di qualità lungo la tratta Trieste-Liverpool.

Nuove opportunità per gli armatori triestini e dalmati si erano dischiuse nel primo porto dell'impero britannico dopo che, nel 1850, il governo di Sua Maestà aveva sospeso il *Navigation Act* che da due secoli limitava l'attracco di navi straniere sull'isola e nelle colonie: lo scalo attirò un numero crescente di attività marittime dall'Austria, la cui rete consolare si allargò fino a comprendere un consolato generale a Londra (sin dal 1780), un consolato a Liverpool (aperto nel 1837), due vice-consolati e diciannove agenzie consolari. Tutti gli uffici erano onorari, cioè retti da sudditi britannici per conto del governo imperialregio, a partire dal console generale a Londra, il baronetto Lionel Rothschild. Le autorità portuali triestine tuttavia si opposero ad un incremento dei consoli onorari, interessati solo a raccogliere diritti consolari per atti di dubbia utilità. Nel 1862 i «più rispettabili armatori di Trieste» sottoscrissero una petizione al Parlamento in cui lamentavano che

1. di regola sono stati nominati come consoli onorari degli inglesi, che hanno solo limitato in-

19 Godsey, *op. cit.*, p. 16.

teresse nel commercio austriaco e nelle materie commerciali. In generale essi non conoscono l'italiano e considerano il consolato un affare di lucro, per cui cercano il maggior guadagno possibile;

2. i posti consolari sono stati affidati a fornitori marittimi o a persone ad essi collegate [...].

La nomina di un console di carriera di lingua italiana, formato a Trieste e al Ministero del Commercio, doveva rispondere a queste rimostranze. Il 28 maggio 1864 il ministro degli Esteri, conte Rechberg-Rothenlöwen, scrisse a Francesco Giuseppe che «diversi Stati hanno nominato consoli di carriera a Liverpool, Cork-Queenstown e Cardiff» e ottenne così l'approvazione alla nomina di Calice. Dopo cinque anni di “gavetta” ministeriale, nel 1864 ricevette le “lettere patenti” che lo nominavano console a Liverpool²⁰. Fu lì che conobbe Maria Louisa Castellain de Vendeville²¹, una ragazza appartenente ad una famiglia legittimista francese rifugiata in Inghilterra durante la rivoluzione. Enrico si affezionò presto a Mary e alla sua famiglia, anche se, come si vedrà, avrebbe dovuto attendere ben dieci anni prima di poterla sposare.

I primi anni all'estero non furono facili perché Calice non aveva diritto ad indennità, salvo sporadici contributi per spese straordinarie, e quindi doveva affidarsi alle proprie sostanze, essendo per giunta penalizzato dalla debolezza della valuta austriaca. Il reddito che ci si attendeva

20 RUDOLF AGSTNER, *The Austrian (Austro-Hungarian) Consulates in Ireland before World War I*, in GISELA HOLPTER, MARIEKE KRAJENBRINK, EDWARD MOXON-BROWNE (a cura di), *Beziehungen und Identitäten: Österreich, Irland und die Schweiz*, Bern, Peter Lang Verlag, 2004, p. 38-42.

21 Liverpool, 21.7.1843 - Gradisca d'Isonzo, 12.9.1943.

da un console o da un *attaché* era pari al 60% di quello di un ambasciatore. A sovvenire il giovane funzionario intervenne solo più tardi un'innovazione di grande importanza: il contributo per le spese di rappresentanza, somministrato in ragione degli impegni mondani cui doveva farsi carico e del costo della vita locale. Il console e il diplomatico dovevano infatti rappresentare la Casa d'Austria in una serie di circostanze pubbliche come colazioni, pranzi, ricevimenti, balli, *soirée*, di grande rilievo nel *carnet* degli impegni quotidiani, sia per stabilire relazioni che per raccogliere informazioni ed impressioni di prima mano. Senza un adeguato appannaggio difficilmente il giovane diplomatico, che veniva da una famiglia dignitosa ma modesta rispetto ai magnati dell'Impero, avrebbe potuto svolgere con piena efficacia i compiti legati al suo ruolo²².

Nel frattempo grandi rivolgimenti politici stavano interessando l'Impero: la Guerra dei Ducati danesi (1864) affermò il predominio prussiano nel nord della Germania; quindi la tela di Bismarck estromise Vienna anche dal sud del Reich e dal Veneto (1866). Nel 1867 l'*Ausgleich*²³ sancì la nascita della Duplice monarchia austro-ungarica e il Ministero degli Esteri, assieme all'esercito e ad un embrionale Ministero delle Finanze, sarebbe rimasto una delle tre sole Amministrazioni centrali comuni. La Ballhaus assunse allora agli occhi del sovrano un'importanza ancora maggiore per la coesione dello Stato: per

22 Cfr. Rumpler, *op. cit.*, p. 149.

23 Letteralmente "compromesso, parificazione", fu la riforma costituzionale strappata all'imperatore Francesco Giuseppe dai nazionalisti ungheresi, che ottennero una condizione di parità con l'Austria. Vennero creati due Stati distinti (Cisleitania e Transleitania) uniti dal vincolo dinastico e da tre ministeri comuni, Esteri, Difesa e Finanze. La riforma peggiorò anziché ridurre le disparità delle altre nazionalità, specie slave in Transleitania, dando l'avvio ad una nuova stagione di instabilità e rivendicazioni che videro la dirigenza ungherese su posizioni estremamente conservative ed antifederaliste.

prassi al titolare degli Esteri venne affidata la presidenza del Consiglio congiunto dei due Gabinetti di Cisleitania e Transleitania. Lo stesso ministro era nominato direttamente dall'imperatore senza necessità di approvazione parlamentare, e a lui solo rispondeva per i propri atti, sebbene comparisse periodicamente di fronte alle competenti commissioni delle due Delegazioni che deliberavano in materia di bilancio. L'accesso al sovrano (*Immediatstellung*) senza passare dal Gabinetto imperiale dava al capo della Ballhausplatz un'influenza che andava ben oltre le competenze del dicastero, divenendo in pratica consigliere ed esecutore di tutta la politica "comune" della Monarchia²⁴.

Francesco Giuseppe, sin dalla sua ascesa al trono, seguì in prima persona le questioni di politica estera²⁵ e decideva personalmente su tutte le nomine e gli avanzamenti di carriera, dal grado di *attaché* fino a quello di ministro. Anche Enrico de Calice, appena assunto al Ministero, si recò come d'uso in udienza a ringraziare il sovrano per averlo accettato al suo servizio. In tal modo, e grazie ai frequenti inviti agli eventi di corte, l'imperatore conosceva e poteva valutare di persona tutti, fino ai più giovani, appartenenti alla carriera diplomatica e seguirli nel loro sviluppo professionale²⁶.

24 Rumpler, *op. cit.*, p. 145-146.

25 Anton von Schmerling, ministro di Stato, scrisse nel 1863 che «la diplomazia è un libro sigillato aperto solo agli iniziati... sovrani e ministri degli Esteri considerano la politica estera come loro dominio».

26 Godsey, *op. cit.*, p. 6-10; Rumpler, *op. cit.*, p. 143.

DA VIENNA ALL'ESTREMO ORIENTE

La rivoluzione industriale e la costruzione di grandi navi a vapore che sostituirono le imbarcazioni a vela resero più sicuri e veloci i viaggi intercontinentali, facilitando gli scambi di persone e merci. I porti dell'Estremo Oriente diventarono più facilmente raggiungibili. Tra i primi ad intuire le potenzialità della nuova situazione ci fu il triestino Pasquale Revoltella, uno dei fondatori del Lloyd Austriaco. Sin dagli anni '50 era stato coinvolto nel progetto del Canale di Suez, in cui aveva massicciamente investito e in cui credeva fortemente. Revoltella insistette a lungo sulla necessità di aprire agli scambi con l'Asia orientale, finché riuscì a convincere la burocrazia viennese ad esplorare le nuove opportunità allacciando le prime relazioni diplomatiche con paesi lontani come il Siam, la Cina e il Giappone²⁷.

I forti legami di Calice con Trieste tornarono utili quando, nel 1868, il ministro degli Esteri Beust gli chiese di lasciare Liverpool per imbarcarsi in rappresentanza del ministero nella "Spedizione dell'Asia orientale" guidata dal contrammiraglio Anton von Petz, lo promosse console generale e gli consegnò le lettere credenziali come ministro residente a Shanghai e Bangkok.

Calice accettò l'incarico con entusiasmo e prese immediatamente contatto con il comandante Petz. Questi fu il primo ammiraglio austriaco in servizio in Estremo Oriente, che da tre anni stava predisponendo la missione in vista dell'imminente apertura del Canale di Suez (a cui avrebbe partecipato l'imperatore Francesco Giuseppe in

²⁷ WILHELM DONKO, *Auf den Spuren von Österreichs Marine in Siam (Thailand)*, Berlin, e-publi Verlag, 2014, p. 66-67.



La corvetta "Erzherzog Friedrich"

persona)²⁸. Era la prima volta che una forza navale asburgica si recava nell'Oceano indiano e nel Pacifico. Anche per Calice si trattava di un'esperienza del tutto nuova: il console si preparò quindi a disagi sconosciuti e alla mancanza delle comodità europee a cui molti suoi colleghi erano affezionati. Doveva poi fare assegnamento a tutte le sue doti di tatto e di comprensione degli animi per presentarsi alle corti degli antichi e, prevedibilmente, diffidenti potentati orientali. Tre imperi che da decenni subivano l'assalto da Occidente, gelosi di prerogative sovrane traballanti e irrigiditi in rituali antichi di secoli.

La squadra che salpò da Trieste il 18 ottobre 1868, composta da due corazzate, la fregata "Donau" e la corvetta "Erzherzog Friedrich", incontrò maltempo nell'A-

²⁸ WILHELM DONKO, *A Brief History of the Austrian Navy*, Berlin, e-publi Verlag, 2012, p. 51-52.

driatico e raggiunse il porto di Gibilterra appena il 12 novembre. Dopo una rapida visita a Tangeri, «dove occorreva regolare alcuni affari diplomatici», il 24 le due navi presero il largo nell'Atlantico: il 2 dicembre raggiunsero Tenerife, dove svernarono fino al 27 gennaio 1869. Con una tappa di ventitré giorni arrivarono al Capo di Buona Speranza e visitarono la colonia, per poi riprendere il largo il 18 febbraio. Il 5 aprile erano in vista della costa di Giava e il 14 gettarono l'ancora a Singapore²⁹.

Calice era ansioso di arrivare a Bangkok, capitale del secolare Regno del Siam. Dal 1865, su impulso della Borsa di Trieste, vi si era stabilita un'agenzia consolare austriaca retta dal mercante giuliano Alessio Redlich, che tuttavia tre anni dopo la lasciò per fare ritorno ad Amburgo, dove aveva sede la compagnia Markwald da cui dipendeva. Fu uno dei soci della compagnia commerciale, Wilhelm Masius, che accolse la spedizione Petz al suo arrivo in Siam. Subito dopo le visite ufficiali stabilite «con pedante precisione», il 6 maggio furono formate le delegazioni per il negoziato: da parte siamese il reggente («*secondo re*») che governava in nome del sovrano ancora minorenne, il primo ministro, i ministri degli Esteri e delle Province del Nord e il capo della Corte suprema; da parte asburgica, il contrammiraglio Petz, il consigliere giuridico Scherzer, il console generale Calice, il consigliere di legazione Herbert, il segretario di legazione Trautenberg e l'addetto d'ambasciata Ransonnet.

I lavori si svolsero nella sede della Corte suprema. Si prese come base l'analogo trattato di amicizia con la Svezia e, nonostante alcuni incidenti minori, subito com-

29 KARL VON SCHERZER, *Fachmännische Berichte über die österreichisch-ungarische Expedition nach Siam, China und Japan (1868-1871)*, Stuttgart, Julius Maier, p. V-VI.



*Partecipanti al negoziato austro-siamese:
Petz, seduto, è il secondo da sinistra*

posti, i negoziati si conclusero rapidamente³⁰. Il 17 maggio 1869 i due plenipotenziari solennemente firmarono, al rombo dei cannoni della “*Donau*” e del forte siamese sul porto, l'accordo che stabiliva le relazioni diplomatiche e l'arrivo di un ministro residente, che sarebbe stato accreditato anche in Cina e Giappone³¹. Petz offrì un ricevimento ai dignitari siamesi e il reggente esprime il desiderio di visitare la fregata: due giorni dopo venne accontentato e, al termine, la “*Donau*” salpò alla volta di Saigon, capoluogo nell'Indocina francese, dove giunse il 24, e quindi di Hong Kong il 2 giugno³².

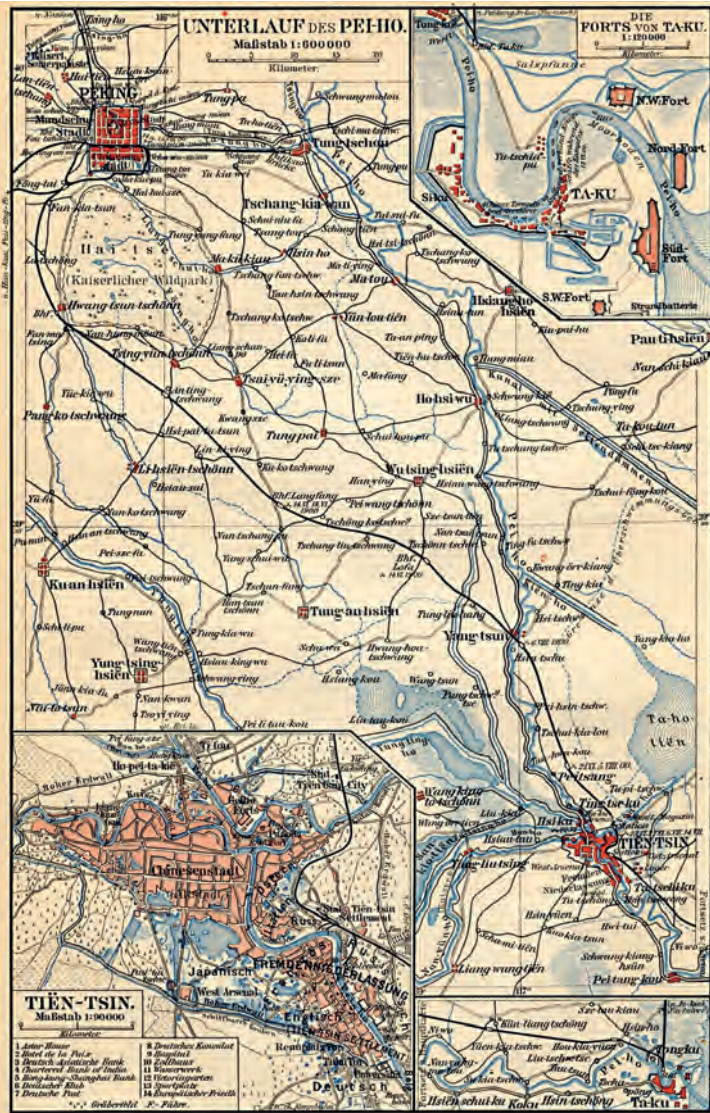
30 Donko, *Auf den Spuren...*, *op. cit.*, p. 141-142.

31 Donko, *Auf den Spuren...*, *op. cit.*, p. 33-35.

32 Scherzer, *op. cit.*, p. VII-VIII.

Il grande porto era il punto di riferimento per tutti gli europei e lì Calice apprestò i preparativi per le trattative col governo cinese. La delegazione asburgica incontrò a Canton il viceré e governatore generale delle Province del sud, illustrando motivi e scopi della missione. Il 13 giugno le due navi si ricongiunsero e il 19 erano a Shanghai: lì la “*Arciduca Federico*” doveva attendere il ritorno della delegazione che si stava recando a Pechino per i negoziati. Nel frattempo i tecnici e gli esperti austriaci dovevano studiare le potenzialità commerciali del paese attraverso apposite missioni sul terreno. Petz, Calice e i loro accompagnatori presero accordi col capitano di un battello a vapore americano che faceva la spola tra Shanghai e Tientsin per ottenere un passaggio. Continue trombe d’aria funestarono la traversata, ma finalmente l’8 luglio i viaggiatori toccarono terra a Tsingtao, sulla costa meridionale della penisola dello Shandong. Lì attesero la scorta del ministro britannico Rutherford Alcock, che aveva predisposto cavalli e portantine, ma siccome le porte di Pechino chiudevano al tramonto si fermarono per la notte.

Un viaggio di tre ore e mezza attraverso una ricca pianura coltivata condusse il gruppo di Enrico de Calice alle possenti mura della capitale cinese. Una volta in città, ancora mezz’ora di cammino e giunsero alla residenza britannica, dove vennero accolti dai segretari di legazione Fraser e Conolly. Quindi cenarono con lo stesso Alcock, ritornato appositamente dalla sua residenza di campagna, che nei giorni seguenti si prodigò per facilitare i contatti col locale Ministero degli Esteri (*Tsungli-yamen*) e il reggente, il principe Kung, per condurre a buon esito la trattativa. Ci furono momenti di scoramento in cui l’influenza dell’inglese si rivelò decisiva per presentare le posizioni austro-ungariche. Dopo quasi due mesi di permanenza a



La regione di Pechino all'epoca di Calice

Pechino, il 2 settembre l'accordo venne firmato dai due plenipotenziari, il contrammiraglio Petz e il ministro degli Esteri cinese, in un padiglione imperiale, e celebrato sei giorni dopo con una grande festa di gala³³.

All'inizio dell'Ottocento il Giappone stava attraversando una fase di profonda crisi. Il potere del clan Tokugawa, che nel Seicento aveva istituito lo *shogunato* esautorando il potere dell'imperatore, era incapace di rispondere alla crisi della società feudale e alla crescente miseria contadina. Gli *shogun* avevano imposto un'ermetica chiusura (*sakoku*) dell'arcipelago, confinando i contatti con gli occidentali al porto di Nagasaki e proibendo drasticamente l'ingresso e il soggiorno degli stranieri. Dopo un fallito tentativo russo nel 1792 di stabilire rapporti commerciali, le Guerre dell'oppio con cui gli inglesi avevano debellato il gigante cinese allarmarono ancor più gli isolani ed infuocarono il dibattito sul rapporto con gli europei e il nuovo mondo di cui erano portatori. L'umiliazione della Cina, oltre a cancellare un punto di riferimento millenario, diede slancio a nuove teorie che condannavano le influenze esterne come il buddismo ed esaltavano il cuore simbolico del paese rappresentato dal *tenno*, l'imperatore di origine divina. La crisi politica, sociale ed economica si intrecciava con un radicale mutamento di prospettiva che vedeva nel recupero dei valori tradizionali dello shintoismo il mezzo per superare la posizione emarginata che rischiava di condannare il Giappone ad essere la nuova vittima del colonialismo³⁴.

33 Scherzer, *op. cit.*, p. IX-XI.

34 ROSA CAROLI, FRANCESCO GATTI, *Storia del Giappone*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 123-128.

Il momento delle scelte arrivò nel 1853, insieme alle cannoniere americane del commodoro Matthew C. Perry che intimò ai giapponesi di stabilire rapporti pacifici e, possibilmente, commerciali con gli Stati Uniti, potenza emergente del Pacifico. Il potere feudale dello *shogun* si sgretolò di fronte all'irrompere del mondo moderno: rinunciando alla politica di chiusura, il *bafuku* acconsentì all'apertura di due ulteriori porti agli americani e ad accettare l'arrivo di un console che rappresentasse gli interessi dei nuovi arrivati. Era l'ingresso del Giappone in una nuova era, che coincise col rapido avvento di una coalizione di clan "modernizzatori" favorevoli a riconsegnare il potere nelle mani dell'imperatore. Tra il 1854 e il 1857 lo *shogun* accordò lo stesso trattamento ai russi, agli inglesi e agli olandesi, finché il 29 luglio 1858 firmò il trattato di amicizia e commercio con Washington, che istituzionalizzava la libertà di interscambio e di residenza di cittadini americani nell'arcipelago, oltre a disciplinare i rapporti diplomatici. In rapida successione si conclusero analoghi patti con le altre tre potenze, cui si aggiunse la Francia³⁵.

Il dilagare degli occidentali spaccò definitivamente il Giappone in due fazioni, l'una tradizionalista e xenofoba legata al residuo potere dello *shogun*, e l'altra aperturista, espansionista e sostenitrice dell'imperatore. Di fronte al rischio di una guerra civile, alla fine del 1867 l'ultimo *shogun* Yoshinobu pregò il *tenno*, un ragazzo di quattordici anni, di accettare la propria rinuncia. Dal palazzo imperiale di Edo, ribattezzata Tokyo, il 3 gennaio 1868 un decreto abolì lo *shogunato* e proclamò la restaurazione del potere imperiale, mettendo fine al regime che aveva caratterizzato il paese per quasi trecento anni.

35 PIERRE RENOUVIN, *La Question d'Extrême-Orient 1840-1940*, Paris, Hachette, 1946, p. 49-53; Caroli, Gatti, *op. cit.*, p. 129-133.

Con l'inizio dell'era Meiji, dal nome sacro assunto dal giovane Mutsuhito, prese avvio la creazione del Giappone moderno³⁶.

A Vienna, appena reduce dai cambiamenti radicali dell'*Ausgleich*, la rivoluzione istituzionale del Sol Levante parve propizia per inserirsi come nuovo attore rispetto al consolidato fronte delle potenze marittime che avevano imposto i trattati "inequali" allo *shogun*. Il 2 ottobre 1869 la spedizione austro-ungarica arrivò a Yokohama, dove un recente uragano aveva devastato il porto e molti erano i relitti che ancora lo ingombravano. Cinque giorni dopo l'ambasceria si diresse a Tokyo, dove il governo decise di ospitarli nell'ex sede della legazione britannica. Nel giro di pochi giorni l'imperatore annunciò di accettare il trattato propostogli, che nella sostanza non differiva dagli altri accordi sottoscritti con gli europei col vecchio regime del *bafuku*. Le principali clausole riguardavano l'extraterritorialità per le sedi diplomatiche, la giurisdizione consolare sui sudditi asburgici e la regolazione del commercio. In conformità agli accordi "inequali" venne mantenuto il privilegio per gli stranieri residenti in Giappone di essere giudicati per eventuali accuse in apposite corti consolari. Il 18 ottobre il testo venne chiuso presso la residenza assegnata agli austriaci alla presenza di Calice, Petz e dei plenipotenziari giapponesi Nobuyoshi e Terashima Munenori³⁷.

Calice fu presentato come incaricato d'affari e console generale in Giappone, con accreditamento principale presso la dinastia Qing. Tuttavia il governo nipponico, in una lettera indirizzata al ministro degli Esteri austriaco e

36 Caroli, Gatti, *op. cit.*, p. 136-138; Renouvin, *La Question d'Extrême-Orient, op. cit.*, p. 56-62.

37 Scherzer, *op. cit.*, p. XII.

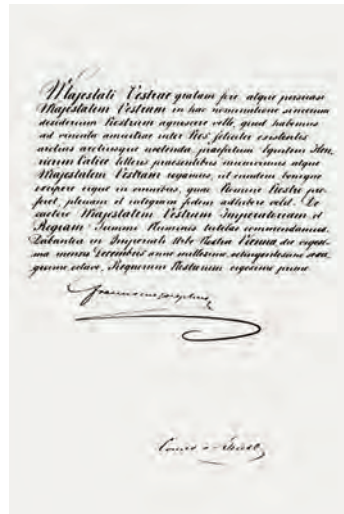
consegnata a Petz lo stesso 18 ottobre, comunicò di limitarsi ad informarne l'imperatore, accettando la nomina con riserva. Sembra che l'accreditamento principale presso la Casa imperiale cinese destasse perplessità; di fatto la nomina venne avvallata e Calice divenne il primo rappresentante dell'Austria-Ungheria in Giappone. Il 31 ottobre comunicò il suo rientro a Shanghai e che avrebbe lasciato a Yokohama il viceconsole Ladislaus von Hengelmüller per il disbrigo degli affari correnti. Al viceconsole venne conferita la qualifica di "inviato temporaneo facente funzioni". Il 4 novembre si concluse ufficialmente la spedizione in Asia Orientale e la "Donau" fece rotta con Petz per il Sudamerica. Ma solo il 6 dicembre 1869 Calice s'imbarcò sulla "Erzherzog Friedrich" per ritornare in Cina, che lasciò a sua volta a fine d'anno per rientrare a riferire a Vienna³⁸. Con sé portò alcuni oggetti per il Museo nazionale di etnologia, compresi alcuni attrezzi agricoli e i doni dell'imperatore per Francesco Giuseppe, a partire da una preziosa spada cerimoniale.

Intanto Hengelmüller si incaricò di stabilire la legazione nella foresteria del tempio di Gankaiji a Tokyo. Gli edifici annessi ai luoghi di culto erano i soli, all'epoca, in grado di ospitare una missione straniera, anche la più modesta³⁹. Purtroppo poco tempo dopo Calice fu costretto a trovare un sostituto ad Hengelmüller, che aveva dato

38 Scherzer, *op. cit.*, p. XIII. Cfr. anche ASTRID PAUSZ, *Die k. u. k. Expedition nach Ostasien zum Abschluss von Freundschafts-, Handels- und Schiffahrtsverträgen*, Diplomarbeit, Universität Wien, 2001, che riporta anche le accese discussioni che opposero Calice a Petz sulla condotta negoziale della missione. Il contrammiraglio era stato dotato dei pieni poteri, riferiva direttamente a Beust e trattava il rappresentante degli Esteri come un suo sottoposto, nonostante fosse il goriziano a condurre materialmente le trattative con le controparti. Petz entrò in conflitto anche con un altro diplomatico presente nella missione, il consigliere di legazione Gabriel von Herbert-Rathkeal (1832-1889), incaricato della segreteria della delegazione.

39 OLIVE CHECKLAND, *Britain's Encounter with Meiji Japan, 1868-1912*, London, Macmillan Press, 1989, p. 6.

le dimissioni ed era tornato in Austria. Decise allora di rivolgersi al giovane interprete del console inglese Parkes, Alexander von Siebold, di cui era divenuto amico. Il talento di Siebold era straordinario: figlio di uno studioso tedesco stabilitosi da dieci anni in Giappone, ne aveva appreso perfettamente la lingua ed era entrato precocemente al servizio degli inglesi e del principe Tokugawa Akitate, che aveva accompagnato in Europa nel 1867. Calice gli affidò la sua corrispondenza col governo di Tokyo nei lunghi periodi in cui era in viaggio tra Cina e Siam e lo avrebbe convinto a restare all'esclusivo servizio dell'Austria⁴⁰.



Le lettere credenziali di Calice per l'imperatore della Cina

40 Calice a Siebold, 11 febbraio 1870, in VERA SCHMIDT (a cura di), *Korrespondenz Alexander von Siebolds: in den Archiven des japanischen Aussenministeriums und der Tokyo Universität*, Wiesbaden, Harrassowitz, 2000, p. 123-124.

Calice tornò ai primi di aprile del 1870 per visitare il terreno in cui si doveva costruire la sede diplomatica, ma il 4 giugno scrisse al Ministero degli Esteri giapponese per esprimere la propria insoddisfazione riguardo al sito: gli venne così proposta in alternativa la residenza del nota-bile Uesugi Kamenomi nella zona di Iikura Katamachi, ma egli si riservò una risposta e tornò a Shanghai⁴¹. Nel 1871 Calice venne promosso console generale di prima classe e in luglio s'imbarcò per un nuovo giro asiatico a bordo della nuovissima corvetta "Fasana", gioiello del Cantiere navale di Trieste⁴², con l'obiettivo di completare la ratifica dei tre trattati di amicizia. Grazie a Suez il viaggio fu drasticamente ridotto di tre mesi: e così, passate di nuovo Singapore e la Cina, il 12 gennaio 1872, il giorno dopo essere sbarcato a Yokohama, si accreditò come ministro residente.

Solo dopo lunghe discussioni, nel 1868 la corte di Tokyo aveva deciso che gli stranieri potevano comparire in udienza di fronte all'imperatore. Il cerimoniale nipponico impose che la presentazione delle credenziali al *tenno* avvenisse il giorno immediatamente successivo all'arrivo del diplomatico per evitare "influenze o disaccordi" da parte degli stranieri. Il ricevimento e la consegna del trattato per la firma prendevano origine dal cerimoniale di corte cinese, basato sui principi confuciani di amicizia, sincerità e rispetto tra i due capi di Stato, di cui uno rappresentato nella persona del ministro residente. Il ministro degli Esteri Soejima Taneomi, che aveva riformato il protocollo, voleva in effetti marcare una differenza rispetto alle forzature di Perry, ma anche distin-

41 HARURO KAWASAKI, *Meiji jidai no Tōkyō ni atta gaikoku kōkan (Un'ambasciata straniera a Tokyo nell'era Meiji)*, Tokyo, Ministry of Foreign Affairs Monthly Report, 2012 / No.1, p. 52-53.

42 Donko, *Auf den Spuren...*, op. cit., p. 213.

guersi dalla tradizione cinese di considerare gli stranieri come “barbari” da disprezzare. Egli voleva che li si trattasse da “gentiluomini” e che la cerimonia si svolgesse in modo quanto più simile all’etichetta del paese di origine dell’inviato: una vera rivoluzione rispetto al passato⁴³.

Il diplomatico goriziano era quindi ad un passo dal concludere, per la prima volta nella storia, un trattato internazionale con l’imperatore del Giappone. Erano anni che lavorava a questo risultato. Ma la delicatissima trama fu lì per spezzarsi quando un improvviso ostacolo si frapose sulla sua strada.

L’ “AFFARE DELLA FOTOGRAFIA”

Il 9 aprile il governatore della prefettura di Kanagawa, Mutsu Munemitsu, informò il Ministero degli Esteri del tentativo dell’austriaco Raimund von Stillfried di mettere sul mercato una fotografia della “*venerabile vera ombra*”, la sacra persona dell’imperatore⁴⁴. Lo stesso giorno fissato per l’udienza di Calice, il 12, il governatore scrisse anche al console britannico a Yokohama Russell Robertson, facente funzioni per il governo austro-ungarico, illustrandogli l’accaduto: «*un cittadino della tua nazione, il signor Stillfried*», voleva vendere una foto non autorizzata del *mikado*. Mutsu all’età di ventisette anni era uno degli astri nascenti del nuovo regime, con una solida formazione

43 DONALD KEENE, *Emperor of Japan: Meiji and His World, 1852-1912*, New York, Columbia University Press, 2002, p. 227.

44 LUKE GARTLAN, *A Career of Japan. Baron Raimund von Stillfried and Early Yokohama Photography*, Leiden – Boston, Brill, 2016, p. 89. Ringrazio l’Autore, *Senior Lecturer* all’University of St Andrews, Scozia, per la preziosa collaborazione riguardo all’“affare della fotografia”.

politica e una buona conoscenza del diritto internazionale, necessaria ad amministrare il porto “aperto” di Yokohama in cui risiedevano moltissimi stranieri. Abile, eloquente, brillante oratore, frequentava i circoli degli occidentali ma perseguiva per vocazione un disegno sciovinista e guardingo nei confronti dei nuovi arrivati.

Nella sua relazione al ministro Beust⁴⁵, Calice spiegò poi come Stillfried era riuscito a “rubare” lo scatto: «si nascose a bordo di una nave in un ormeggio antistante, e da lì riuscì a scattare la foto in questione». Secondo un’altra testimonianza, quando il corteo si fermò un momento sulla banchina, orientò la lente della sua fotocamera attraverso un foro nella velatura della barca e senza farsi notare espose alcune lastre⁴⁶. Dovette sicuramente avere dei complici, dato che il materiale colloidale a sua disposizione aveva bisogno di essere immediatamente sviluppato in una camera oscura probabilmente sulla stessa imbarcazione. Il giovane imperatore era stato immortalato con una candida veste di corte (*konoshi*), pantaloni formali (*kiri-bakama*) e fermaglio d’oro per capelli (*kinkoji*), mentre teneva in mano un ventaglio (*sensu*) piegato, circondato da una ventina di membri del consiglio reale, oltre a due stranieri in uniforme. Violando ogni etichetta, oltre che il nuovo trattato d’amicizia che lo vincolava in quanto suddito asburgico, Stillfried ottenne un’immagine con diversi volti leggermente mossi, segno che erano stati ritratti senza consenso.

45 Calice a Beust, „H. Calice berichtet über eine Beschwerde gegen Baron Stillfried wegen Aufnahme und Verkauf einer Photographie des Mikado und daraus entstandene Unzukömmlichkeiten“ (“Relazione su una nota di protesta contro il barone Stillfried per la ripresa e la messa in vendita di una fotografia del Mikado ed altri conseguenti inconvenienti”), 20 gennaio 1872, n. 5/H, in Haus-, Hof- und Staatsarchiv (HHStA), AR, b. 4, f. 45, Personalia Frh. v. Heinrich Calice, H.P./Nr. 5 Japan. Ad 3843/V 1872, rip. in Gartlan, *op. cit.*, App. A, p. 290-291.

46 La testimonianza del viaggiatore austriaco Josef von Doblhoff è riportata da Gartlan, *op. cit.*, p. 88.



La fotografia incriminata: "L'imperatore Meiji e il suo seguito"

Copyright: Collezione Christian Polak, Università Meiji, Tokyo

La reazione di Mutsu fu veemente. La figura del sacro imperatore, la cui vista era proibita ai sudditi (se lo incontravano erano obbligati a distogliere lo sguardo) era ridicolizzata dal "paparazzo" austriaco e vilipesa dal commercio che se ne voleva fare. Calice stesso ne fu contrariato e preoccupato per la reazione delle autorità. Nel giro di pochi giorni la notizia fece il giro dei giornali, oggetto di interventi ufficiali, reazioni indignate e un fitto giro di corrispondenza che avrebbe messo alla berlina il fotografo. Il *Japan Herald*, organo della comunità occidentale, pubblicizzò la vendita che sarebbe avvenuta in pochi giorni⁴⁷. Lo scandalo era ormai di pubblico dominio, e il trattato in pericolo.

⁴⁷ Gartlan, *op. cit.*, p. 90.

Agli stranieri cui era permesso di insediarsi nei porti “aperti” dell’arcipelago si applicava la legge della nazione d’origine. Dal momento che non c’erano ancora relazioni ufficiali tra Giappone ed Austria-Ungheria, i cittadini asburgici erano posti sotto la tutela britannica. Mentre Robertson cercava una soluzione amichevole col fotografo, quest’ultimo venne convocato negli uffici del governatore.



*Il politico giapponese
Mutsu Munemitsu*

Mutsu si scagliò contro il console, ribadendo con parole forti che «il signor Stillfried non aveva il diritto né l’autorità di immortalare l’apparizione di Sua Maestà in maniera surrettizia, e che in questo senso la sua azione era decisamente contro le leggi, e che il governo era determinato a bloccare la vendita con ogni mezzo. Il signor Stillfried replicò di avere il diritto di fotografare chi voleva e che non c’era legge che glielo potesse impedire. A ciò il signor Mutsu rispose che nemmeno in Europa o altrove nessuno aveva il diritto di fotografare un sovrano contro la sua volontà, e che, se il signor Stillfried non avesse voluto consegnare il negativo e tutte le copie, la questione sarebbe passata al Ministro residente austriaco, il signor Calice, per obbligarlo a farlo»⁴⁸.

Demandando la questione alla sua autorità consolare, il governatore manipolò abilmente i limiti della giuri-

⁴⁸ *The Japan Herald*, allegato alla relazione di Calice e rip. in Gartlan, *op. cit.*, p. 90.

sdizione giapponese sugli stranieri, argomentando che si trattava della violazione di una norma del paese d'origine del fotografo, e mise il diplomatico in una posizione delicatissima. L'affronto all'imperatore Meiji, che si prestava ad essere strumentalizzato dagli avversari del nuovo regime, non sarebbe potuto cadere in un momento più delicato.

Malgrado lo scontro verbale, Stillfried comprese che non poteva trovare solidarietà da parte delle proprie autorità; Mutsu, che poteva servirsi dell'episodio per rafforzarsi agli occhi della corte. Queste circostanze indussero i due protagonisti dello scontro a trovare un accordo provvisorio. Il governatore si offrì di acquistare il negativo e le stampe a prezzo di mercato, che Stillfried stimò in duemila dollari messicani d'argento, a condizione che il fotografo si astenesse dalla pubblica vendita. Nel frattempo avrebbe potuto conservare il materiale contestato sotto sigillo⁴⁹.

Intanto il diplomatico si preparò ad essere ricevuto per la solenne cerimonia. Data la natura sacra del sovrano, dovette sottoporsi allo stesso rituale di purificazione (*nusa*) che altri occidentali prima di lui, come il duca di Edinburgo, avevano rispettato. All'arrivo della carrozza alla porta del palazzo imperiale, dei sacerdoti *shinto* praticarono un esorcismo "alle quattro direzioni" corrispondenti alle quattro porte del palazzo; quindi il goriziano venne accolto da un plotone di alti ufficiali e scortato alla sala d'attesa, dove rimase pochi istanti prima di entrare nella camera delle udienze, in cui l'imperatore l'attendeva assiso su una pedana rialzata. Dopo alcune parole di benvenuto, cui l'ospite garbatamente rispose assistito dall'interprete, vennero presentate le lettere credenziali, scritte in

49 Calice a Beust, 20 gennaio 1872, *cit.*

latino dalla Cancelleria della Hofburg e in cui «*Franciscus Josephus Primus, divina favente clementia Austriae imperator, Bohemiae etc...*» salutava il «*Summo, Potentissimo et Gloriosissimo Principi... Imperatori Japonensi, Fratri Nostro optimo et Cognato*» e lo pregava di accettare «*fidelem Nobis et dilectum, ordinis Nostri coronae ferreae Equitem, Henricum Calice*» come ministro presso sua maestà. Conclusa la consegna, *Henricus* consegnò all'imperatore Meiji le copie del trattato bilaterale firmate dal suo imperatore e pronunciò un breve discorso, in cui annunciava, come primo atto d'amicizia tra i due Imperi, l'invito ufficiale del kaiser all'Esposizione mondiale che si sarebbe tenuta a Vienna l'anno seguente. Fu un momento memorabile: quello del primo accordo internazionale a recare il sigillo del "divino" *tenno*.

Terminata la parte ufficiale, l'udienza proseguì con un momento più riservato nel giardino. Il giovane Mutsuhito era solito intrattenere i suoi ospiti in un padiglione chiamato la "casa del té d'acero", dove veniva servita la profumata bevanda ed ogni genere di squisitezze. La conversazione seguiva canali piuttosto formali. Il sovrano, considerato piuttosto timido, esprimeva il suo piacere a ricevere un ospite proveniente da tanto lontano e lo pregava di rimanere il tempo necessario a riprendersi dal lungo viaggio. In risposta il diplomatico esprimeva la sua gratitudine per la cortese accoglienza, che sarebbe stata senz'altro molto apprezzata da Francesco Giuseppe. L'imperatore Meiji assicurava di essere lieto che tale circostanza avrebbe costituito un solido fondamento per le amichevoli relazioni tra le due nazioni e pregava il suo ospite di esprimere ogni suo desiderio e necessità perché avesse il piacere di soddisfarlo. Allora anche Calice rispose che l'accoglienza aveva superato ogni sua più lusinghiera aspettativa e che aveva il più vivo desiderio di conoscere più approfonditamente il

paese che lo ospitava e in cui aveva avuto il beneficio di rappresentare la Corona d'Asburgo⁵⁰.

L'«affare della fotografia» non era però ancora risolto. Calice diede istruzioni a Robertson di procedere col sequestro provvisorio del negativo e delle stampe in attesa di un chiarimento, ma Stillfried si rifiutò, perciò Calice diede ordine di procedere con la forza. Il barone venne dunque a Tokyo per un chiarimento su quello che definiva un «arbitrio» e per lamentare un'indebita interferenza sul suo «profitto professionale»: «sosteneva – scrisse il diplomatico – che piuttosto avrei dovuto aiutarlo a vendere ai giapponesi il negativo e le copie al più alto prezzo possibile; perché sarebbero certamente finiti a comprarli ad alto prezzo, dato che non avevano altri mezzi per bloccare la circolazione e la vendita dell'immagine in questione». Allora gli spiegò che non ci pensava nemmeno a disturbarlo nel corretto esercizio della sua professione di fotografo, ma che contestava fermamente la possibilità di fotografare senza permesso il sovrano di cui erano ospiti e «che in nessun caso mi sarei fatto suo complice nell'estorcere denaro al governo giapponese». Con sua grande sorpresa, Stillfried gli rispose che se ne infischia dell'ingiunzione di sequestro e che allora ci avrebbe pensato da solo a vendere la fotografia. «Allora gli dissi che facesse come gli pareva, ma che se ci fossero state altre lamentele mi sarei mosso da solo, e se non si fosse sottomesso agli ordini avrebbe visto che l'autorità era più forte di lui»⁵¹.

Subito dopo Calice si recò al Ministero degli Esteri, dove l'accolse il sottosegretario Terashima, ne approfittò per sondare l'attitudine del governo sul fatto che altri

50 Cfr. Keene, *op. cit.*, p. 185-186.

51 Calice a Beust, 20 gennaio 1872, *cit.*

avrebbero certamente cercato di fotografare Mutsuhito in una delle sue frequenti uscite pubbliche e gli fu risposto che di certo poteva accadere, ma che il governo gli chiedeva sostegno contro l'insolenza del barone. Anche l'offerta dei duemila dollari d'argento si rivelò infondata: Mutsu aveva avuto indicazioni di cercare sì una mediazione amichevole, ma ad una cifra modesta. Nel frattempo i giornali della colonia occidentale orchestrarono una campagna contro il ministro austro-ungarico e l'«ingerenza» del governo. Come temeva Calice, il tentativo di acquistare la foto istigò altri occidentali a tentare l'impresa. La notizia corse anche all'estero e il *North China Daily News* di Shanghai non perse l'occasione per mettere in ridicolo l'ingenuità dei giapponesi⁵².

La storia stava prendendo una brutta piega e Calice decise di mutare registro. Il 14 gennaio scrisse al console Robertson:

*Caro collega,
in relazione alla Sua di ieri riguardo alla protesta del Chigi del Kanagawa Ken [Mutsu] per la condotta del Barone Stillfried nel disporre senza permesso di fotografie di S.M. il Tenno e seguito, approvo la misura provvisoria da Lei adottata in questa vicenda chiedendo al Barone Stillfried di astenersi dal vendere le fotografie in questione finché Lei non abbia comunicato con me.*

Nel dare la mia piena considerazione a questo problema, mi riservo le questioni di diritto sollevate, finché una decisione definitiva possa esser data a tempo debito. Le chiedo nel frattempo di

52 Gartlan, *op. cit.*, p. 91.

*ingiungere al Barone Stillfried di depositare i negativi e le copie in suo possesso al Suo consolato e Le conferisco l'autorità di obbligarlo, se necessario, con misure coercitive*⁵³.

Munita dell'autorizzazione al sequestro firmata dall'i.r. ministro residente la polizia del porto franco di Yokohama si recò nello studio del fotografo e confiscò il materiale incriminato. Il giorno dopo il *Japan Herald*, imbeccato da Stillfried, riportò un vivace resoconto del loro successivo scambio di vedute:

*Il Chevalier de Calice denunciò l'atto del Signor Stillfried [...] come disonorevole e tale che egli non lo avrebbe tollerato: si trattava della violazione della sacralità del Tenno. Il Signor Stillfried domandò al Ministro in base a quale diritto la sua proprietà fosse stata requisita e si fosse interferito nei suoi affari. Il Signor Calice replicò che si sarebbe preso la piena responsabilità del passo e che agiva per necessità politica: la tendenza della condotta del Signor Stillfried, come suddito austriaco, se fosse persistita, rischiava di minare le amichevoli relazioni stabilite tra Austria e Giappone. Il Signor Stillfried allora informò il Ministro che la sua azione in questa vicenda era illegale o ingiustificata, e che nonostante l'accaduto avrebbe continuato a riprodurre i ritratti. Allora il Signor Calice lo informò che se l'avesse fatto, l'avrebbe arrestato e deportato*⁵⁴.

53 Calice a Robertson, 14 gennaio 1872, in HHStA, AR, b. 4, f. 45, Personalia Frh. v. Heinrich Calice, H.P./Nr. 2 Japan. Ad 3843/V 1872, rip. in Gartlan, *op. cit.*, p. 91, 139-140.

54 "Portrait of H.M. the Mikado", in *Japan Herald*, 15 gennaio 1872, rip. in Gartlan, *op. cit.*, p. 92.

La misura si rivelò decisiva: l'indomani, quando il fotografo comparve innanzi la corte di Yokohama, il console Robertson informò il governatore dell'avvenuto sequestro e s'interruppe la trattativa per l'acquisto del materiale. Fu una bomba. L'ambiente mercantile degli occidentali si scagliò contro il ministro austriaco, accusandolo di aver fatto «*di una mosca... un elefante*»⁵⁵. Invece fu il suo deciso intervento, anche contro un aristocratico concittadino, a risolvere una situazione potenzialmente destabilizzante, scoppiata negli stessi giorni in cui i due paesi stabilivano reciproca amicizia, navigazione e commercio. Alla fine lo stesso *Japan Herald* dovette riconoscere che «*Stillfried non è né un martire della tirannia ministeriale, né dell'arbitrio consolare, e se mai ci fosse stato bisogno di dimostrare la necessità di una norma che limiti i fotografi, il Barone Stillfried ne ha fornito la prova*»⁵⁶.

Calice era ora ansioso di dedicarsi al seguente obiettivo: convincere il governo imperiale (come anche quelli cinese e del Siam, presso cui faceva periodicamente la spola) a partecipare all'Esposizione mondiale che si sarebbe tenuta a Vienna nel 1873⁵⁷. Aveva ricevuto istruzioni precise a riguardo. Dopo le batoste del 1866 Francesco Giuseppe era infatti desideroso di dimostrare al mondo che l'Austria era ancora una grande potenza. Il *boom* dell'economia sembrava dargli ragione. In pochi anni erano state create centinaia di nuove società per azioni ed oltre cento banche tra Vienna e le capitali provinciali dell'Impero. Il "miracolo austriaco" creò l'illusione di una ricchezza alla portata di tutti, che premiava l'ot-

55 *Japan Gazette*, ca. 20 gennaio 1872, rip. in Gartlan, *op. cit.*, p. 92.

56 "Portrait of H.M. the Mikado", rip. in Gartlan, *op. cit.*, p. 93.

57 Donko, *Auf den Spuren...*, *op. cit.*, p. 221.



*L'interno di un negozio giapponese
fotografato da Stillfried nel 1875*

timismo e la capacità imprenditoriale. A Gorizia i collegamenti ferroviari, inaugurati il 1° ottobre 1860, stavano dando un impulso formidabile allo sviluppo industriale avviato nella prima metà del secolo dalla famiglia Ritter.

L'Esposizione di Vienna doveva essere la vetrina della nuova Austria. Con una superficie di sedici ettari, cinque volte più grande delle precedenti *kermesse* di Londra e Parigi, gli organizzatori vollero che fossero rappresentati tutti i paesi del mondo per accogliere diversi milioni di visitatori. L'Esposizione si accingeva ad ospitare imponenti delegazioni delle potenze industriali, come quella tedesca con quasi settemila espositori, ma non potevano mancare le nazioni del Medio e dell'Estremo

Oriente, a partire dal Giappone⁵⁸. Nell'ancor breve storia delle Expo, il precedente governo dello *shogun* aveva ripetutamente rifiutato le *avance* del console generale inglese Alcock⁵⁹ nel nome dell'«isolamento, lungamente custodito, di questo paese da influenze ed interessi stranieri». Un'attitudine negativa confermata dai diplomatici giapponesi che, all'esposizione di Londra nel 1862, reagirono sdegnati alla mostra di oggetti d'arte raccolti da Alcock, «paccottiglia degna di un negozio di antiquariato»⁶⁰.

Il compito di Calice non si preannunciava facile. Il governo nipponico era preso da tutt'altre questioni legate alla modernizzazione, da cui dipendeva in buona sostanza la credibilità della nuova classe al potere. In quegli anni vennero in rapida successione aboliti i privilegi dei samurai, assicurata loro una pensione, riformato il sistema monetario, creata un'amministrazione per prefetture, resa obbligatoria l'istruzione primaria e introdotta la coscrizione obbligatoria⁶¹. Con la sua insistenza e facondia argomentò abilmente i vantaggi della partecipazione del Sol Levante all'Expo: era la prima occasione per mostrare al mondo le differenze e l'autonomia del Giappone rispetto alla Cina. Nel febbraio 1872 il governo, nonostante perplessità di bilancio, accolse la proposta e nominò una commissione di settantadue diplomatici, funzionari, artisti ed artigiani che avrebbe predisposto la partecipazione a Vienna, selezionato i materiali e gli alle-

58 JEAN-PAUL BLED, *Francesco Giuseppe*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2016, p. 374-376.

59 Checkland, *op. cit.*, p. 6.

60 HYUNGJU HUR, *Staging Modern Statehood: World Exhibitions and the Rhetoric of Publishing in Later Qing China, 1851-1910*, partial doctoral dissertation, University of Illinois at Urbana-Champaign, 2012, p. 36-37.

61 Renouvin, *La Question d'Extrême-Orient*, *op. cit.*, p. 81-84.

stimenti per lo spazio espositivo sotto la direzione di un ex samurai, Tsunetami Sano⁶². Calice indicò a sua volta sei esperti, tra cui Siebold come interprete, per assistere la commissione nel suo lavoro⁶³.

Ben presto ci si rese conto che per valorizzare il prestigio e l'orgoglio nazionale non era sufficiente rappresentare la tradizione e la storia nazionale attraverso una selezione di opere d'arte, ma occorreva un confronto diretto con la Cina, di modo che i visitatori europei non confondessero più i due paesi. Dimostrare che il Giappone era uno Stato indipendente divenne quindi la priorità della delegazione, che si impegnò a fondo per surclassare la rivale quanto a numero di premi. Dei seimila oggetti prescelti, molti furono fabbricati apposta con lo scopo di illustrare il gusto nipponico contemporaneo e venire incontro agli interessi del pubblico europeo⁶⁴.

I visitatori furono entusiasti e diedero vita ad una vera e propria moda che avrebbe influenzato anche il nascente stile liberty. L'Esposizione del 1873 fu un successo anche per la profonda impressione che lasciò nei giapponesi che la visitarono. Un gran numero di personalità del nuovo governo vennero di persona nella capitale austriaca, entrando in contatto con le più moderne innovazioni industriali, militari e politiche dell'epoca. Galvanizzati dalle nuove scoperte, i dirigenti Meiji tornarono a Tokyo con l'idea di organizzare le prime mostre a livello nazionale per "incoraggiare l'industria domesti-

62 IAN NISH, *The Iwakura Mission in America and Europe. A New Assessment*, Richmond (Surrey), Japan Library (Curzon Press Ltd), 1998, p. 6.

63 Vera Schmidt, *op. cit.*, p. 204-208.

64 CLAUDIA SCHMIDT, *Die Iwakura-Mission in Österreich und ihre Auswirkungen auf die österreichisch-japanischen Beziehungen*, Seminararbeit, Universität Wien (Institut für Ostasienwissenschaften), 2009.

ca»⁶⁵. Anche i rapporti tra i due imperi ne furono notevolmente beneficiati, sebbene non fu possibile sfruttarne pienamente il potenziale a causa del crollo della borsa di Vienna e l'inizio della "lunga depressione".

Calice continuò la sua spola tra le capitali asiatiche a bordo della "Fasana". Il 27 aprile 1872 portò con sé a Bangkok l'accordo bilaterale di amicizia, navigazione e commercio che Francesco Giuseppe aveva ratificato l'8 maggio 1871: lo presentò a re Chulalongkorn che lo firmò a sua volta il 30 aprile. A quel punto Calice poté presentare le credenziali quale primo rappresentante diplomatico austro-ungarico accreditato in Siam. La sera al palazzo reale si tenne in suo onore un «ricevimento da *mille e una notte*»⁶⁶.

La questione della nuova legazione austriaca in Giappone continuava invece a non concludersi per ostacoli frapposti dalle autorità locali, e vari tentativi messi in campo dal ministro asburgico non ebbero successo. Il 20 ottobre lasciò nuovamente il Giappone, delegando nel frattempo il ministro britannico Parkes a rappresentare gli interessi austro-ungarici. Calice viaggiava instancabilmente tra Shanghai, Pechino, Bangkok, Macao, e di nuovo Tokyo, anche se più spesso risiedeva nel porto cinese per raccogliere notizie ed informare il suo governo sui principali avvenimenti politici ed economici, stabilire i servizi consolari, tessere nuove relazioni commerciali e raccogliere reperti per l'Esposizione. Allo stesso tempo doveva rafforzare i contatti con gli altri rappresentanti diplomatici occidentali⁶⁷.

65 Hur, *op. cit.*, p. 37-42.

66 Donko, *Auf den Spuren...*, *op. cit.*, p. 36, 216-217.

67 Marielore Calice, *op. cit.*



Arte e artigianato giapponese d'epoca Meiji

Nel 1873 Francesco Giuseppe decise di premiare i suoi meriti verso lo Stato, riconoscendogli il titolo ereditario di barone austriaco. Assieme a questa gradita notizia gli giunse l'annuncio che la sua lunga missione in Estremo Oriente era finita e che era ora di tornare in patria. Da Shanghai s'imbarcò su una nave americana che, via Stati Uniti, lo riportò in Europa⁶⁸.

Finalmente Enrico poté fissare le nozze con Mary. Erano passati ormai dieci anni da quando si erano conosciuti. Il trasferimento dall'Inghilterra agli estremi confini dell'Asia aveva procrastinato ogni decisione, e poi rallentato il faticoso iter per il nulla osta al matrimonio con una straniera. In effetti si trovavano in buona compagnia: quasi la metà delle consorti dei diplomatici austriaci provenivano dall'estero⁶⁹. Tutti i colleghi asburgici per sposarsi dovevano ottenere l'espressa autorizzazione del sovrano. La valutazione della fidanzata era piuttosto approfondita e spaziava dalla famiglia d'origine alle caratteristiche quale possibile consorte di un diplomatico asburgico. Un ufficio ministeriale impiegava notevoli risorse ad indagare sulla posizione sociale, le rendite e la reputazione della donna, soprattutto se forestiera, anche coinvolgendo la sede nel paese d'origine. Il fatto che Mary fosse anglicana rallentò l'istruttoria, ma nel 1874 ottenne finalmente dall'imperatore l'agognato permesso e il 10 settembre i due si sposarono a Grassendale, sobborgo di Liverpool⁷⁰. L'anno dopo nacque Franz, loro unico figlio⁷¹. Il matrimonio fu molto

68 Marielore Calice, *op. cit.*

69 Godsey, *op. cit.*, p. 92.

70 VERA SCHMIDT, *op. cit.*, p. 299.

71 GABRIELE ZANELLO, *Calice (de) Enrico, diplomatico e letterato*, in CESARE SCALON, CLAUDIO GRIGGIO, GIUSEPPE BERGAMINI (a cura di), *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani. 3. L'Età contemporanea*, Udine, Forum, 2009, p. 649-650. Il suo nome completo era Franz von Assisi Alfred Heinrich Joseph.

felice e permise a Calice, non più giovanissimo, di inserirsi pienamente nel giro delle grandi famiglie europee cosmopolite che dominavano la *belle époque*.

LA NASCITA DELLA ROMANIA

La nuova missione di Calice come ministro a Bucarest era a metà strada tra il diplomatico e il consolare. Il passaggio tra i due servizi, come visto, era una rarissima eccezione, anche per via degli elevati requisiti di reddito richiesti e per lo scarto sociale tra i due ambiti. A Bucarest non era accreditabile un'ambasciata vera e propria, perché il principato era ancora tributario del sultano. La legazione era tuttavia interessante perché permetteva dei margini di interesse rispetto alle sedi diplomatiche "tradizionali" in quanto osservatorio privilegiato sulle opinioni pubbliche locali⁷².

Dopo che la Guerra di Crimea aveva stabilito l'unione dei Principati danubiani di Valacchia e Moldavia, sino ad allora governati da due *hospodar* greco-fanarioti, i romeni si erano serviti di ogni mezzo per affermare la propria autonomia. La situazione era resa estremamente complessa da una serie di fattori. Innanzitutto i potenti vicini russi, che puntavano all'accesso ai mari caldi tramite i Dardanelli, avevano più volte invaso i Principati; solo dopo la sconfitta del 1856 si erano visti esclusi dal delta del Danubio e, soprattutto, dalla possibilità di passare il Bosforo con la flotta del Mar Nero. Poi c'erano i turchi, che naturalmente insistevano sull'integrità territoriale delle loro storiche province e che, almeno formal-

⁷² Rumpler, *op. cit.*, p. 148.

mente, si trovavano dalla parte dei vincitori. C'era infine l'Impero austriaco che, proprio dalle esitazioni condensate nelle sue "quattro condizioni" per partecipare alla spedizione occidentale, si era ritrovato isolato⁷³ ma pur sempre impegnato in prima linea nella regione.

La crescente tensione politico-militare tra San Pietroburgo e Istanbul per il dominio sulla Romania apriva, come constatò Calice, spazi di manovra per Vienna. Bucarest era ansiosa di emanciparsi dai residui legami con la Porta e aveva individuato nella possibilità di firmare dei trattati commerciali una via per lo sviluppo sia economico che politico del paese. Il riferimento per i commerci romeni era la Duplice monarchia, che stava sviluppando notevolmente le sue capacità di esportazione. La costruzione di una rete ferroviaria che connetteva i due mercati verso il 1870 aumentò esponenzialmente i volumi degli scambi, diminuendo rischi e costi di trasporto. Per questo, quando Bucarest decise di inaugurare una politica protezionistica volta ad incoraggiare gli operatori interni, Vienna decise di aprire un negoziato sulle questioni commerciali⁷⁴.

Il profilo professionale di Calice ne faceva l'agente perfetto per questa congiuntura. Inoltre a Bucarest si trovava già Carlo, figlio di sua sorella Carolina e di Adolfo Bosizio, discendente da una famiglia elevata al rango nobiliare all'epoca dell'imperatore Rodolfo. Entrato nella carriera diplomatica sulle orme dello zio, il giovane dal 1871 fu addetto consolare, console sostituto e quindi con-

73 Tale congiuntura, come noto, permise a Cavour di ottenere ascolto riguardo alla situazione italiana nel corso del Congresso di Parigi del 1856.

74 FREDERICK KELLOGG, *The Road to Romanian Independence*, Washington, Purdue Research Foundation, 1995, p. 92.



Enrico de Calice in un'immagine ufficiale

sole in Romania⁷⁵. Si misero subito a lavorare sul negoziato commerciale. L'amministrazione romena sosteneva l'uscita dal secolare monopolio ottomano e dei mercanti greci. Nel 1874 venne decisa l'introduzione di dazi fino al 20% sulle importazioni: ma la Romania, che dipendeva fortemente dall'estero per quanto riguarda i beni manifatturieri, non aveva industrie nazionali da proteggere. Allora quale poteva essere l'obiettivo? Come verificò Calice, Bucarest voleva soprattutto trattare con le Potenze per vedere riconosciuta la propria indipendenza.

Sin dal 1867 il ministro degli Esteri Beust aveva appoggiato l'ipotesi di accordo commerciale proposta dai romeni. Ma questi insistevano per escludere dal testo qualsiasi riferimento all'Impero ottomano. Una richiesta inso-

⁷⁵ Pochi cenni biografici su Carlo Bosizio (Gradisca, 3.11.1848 - Posillipo, 6.4.1911) in GIUSEPPE FLOREANO FORMENTINI, *La contea di Gorizia illustrata dai suoi figli*, Gorizia - San Floriano del Collio, Provincia di Gorizia, 1984, p. 147.

stenibile, perché il suo accoglimento sarebbe stato considerato atto ostile dalla Porta. Il nuovo ministro Andrásy, preoccupato per i danni alle esportazioni ungheresi, diede indicazione di procedere sul negoziato. Ma restava il problema dell'incapacità della Romania, in base al Trattato di Parigi del 1856, di concludere un accordo internazionale. Allora si propose ai turchi di estendere anche a Bucarest il privilegio accordato al kedité d'Egitto di firmare trattati commerciali. La Porta però si oppose fermamente, sostenendo che il regime tariffario turco operava in Egitto ma non in Romania e che, semplicemente, i romeni avrebbero ignorato un *firman*⁷⁶ in tal senso. Meglio, concluse, ignorare il suggerimento per non rendere palese un'offesa alla sovranità del sultano⁷⁷.

Il ministro degli Esteri Vasile Boerescu chiarì a Calice di non riconoscere più alcun potere ai turchi sulla Romania, per cui avrebbe rigettato ogni eventuale concessione formale. Per definire i dazi più confacenti agli interessi del suo paese voleva invece trattare direttamente con le Potenze senza passare da Istanbul. Lo stallo sembrava insolubile, ma mentre le capitali occidentali tacevano, da Mosca e Berlino arrivò un sostegno alle tesi austro-ungariche: anche gli altri due Imperi avrebbero sottoscritto un accordo commerciale con il Principato una volta che l'avesse fatto Vienna. Come ultima mossa per salvare le apparenze, Andrásy orchestrò un'identica nota verbale da indirizzare alla Sublime Porta, con cui non gli ambasciatori, ma i dragomanni (interpreti diplomatici) delle tre potenze affermarono il diritto dei loro sovrani a concludere «dirette e speciali intese su dazi, tariffe e commercio con i Principati vassalli della Turchia», impe-

⁷⁶ Decreto del sultano.

⁷⁷ Kellogg, *op. cit.*, p. 94-95.

gnandosi a non «indebolire o rafforzare i legami che uniscono i Principati vassalli alla corte *suzerana*»⁷⁸.

Gli ottomani rimasero isolati nel loro rifiuto e così Calice uscì allo scoperto sulle trattative che già da tempo aveva intrapreso su istruzione di Vienna, in cui erano rappresentati i ministeri di Esteri e Finanze oltre a quelli del Commercio di Cisleitania e Transleitania. Dopo un'iniziale proposta romena di un dazio del 9% sulle importazioni, seccamente rifiutata dall'Austria-Ungheria, ci si accordò rapidamente sul principio della "nazione più favorita". A Vienna vennero poi discusse una serie di altre questioni che comprendevano la libertà di navigazione sul Danubio e il trattamento degli stranieri. Tre secoli di dominio ottomano si scioglievano come neve al sole, senza che dal Bosforo arrivasse una reazione efficace⁷⁹.

Oltre al riconoscimento politico i romeni pretesero anche la parità economica: se i beni manifatturieri austriaci dovevano circolare liberamente, altrettanto chiedevano per il proprio grano. I ministri del Commercio austriaco, l'agrario ceco Jan Chlumecký, ed ungherese, György Bartal, non ne vollero sapere, come scrisse Calice ad Andrásy alla fine del 1874: troppo forti erano le pressioni protezionistiche, in particolare da parte dei latifondisti magiari, timorosi di vedere indebolita la loro posizione per i bassi prezzi dei cereali romeni⁸⁰. La liberalizzazione avrebbe invece favorito il settore industriale austriaco, in

78 La "suzeranità" era una forma di sovranità limitata sulle province vassalle e tributarie dell'Impero ottomano, introdotta nell'Ottocento dai giuristi europei per definire i rapporti tra questi paesi, non del tutto indipendenti per la politica estera ma nemmeno completamente soggetti quanto a politica interna al governo del sultano, e tutelare le apparenze dei diritti di sovranità di quest'ultimo.

79 Kellogg, *op. cit.*, p. 96.

80 Calice ad Andrásy, Bucarest, 23 novembre 1874, n. 75, in HHStA, HA – Konsulate: Bukarest, b. 34, f. 118.



Bucarest nel 1875

quanto prezzi più bassi avrebbero elevato il potere d'acquisto delle famiglie degli operai in Cisleitania, in cui si concentrava l'industria asburgica. Qualche tempo dopo a Budapest anche il nuovo ministro del Commercio, il più aggressivo Simonyi, si oppose più decisamente e chiese di inserire un numero maggiore di prodotti ungheresi nel regime a dazio zero per controbilanciare la concorrenza romana. I negozianti non poterono che ignorarne le richieste, e allora Simonyi intimò niente meno che di stralciare la questione del grano.

La questione stava per diventare un nuovo *casus belli* tra le due capitali dell'Impero, e Andrásy fu costretto a raccomandare a Calice di tirarla per le lunghe finché le elezioni ungheresi di luglio 1875 non fossero passate⁸¹.

81 Andrásy a Calice, 3 e 15 giugno 1875, in HHStA, HA – Konsulate: Bukarest, b. 34, f. 166.

Il goriziano osservò tuttavia che i produttori non dovevano temere dalla concorrenza di un frumento di qualità inferiore come quello romeno, e avrebbero piuttosto dovuto avvalersi dei nuovi accordi per vendere la propria migliore produzione nei mercati occidentali, ottenendo maggiori guadagni, ed importare quella più scadente da Valacchia e Moldavia per il consumo interno, come sosteneva a Bucarest il ministro Boerescu⁸². Fu solo per intervento diretto di Francesco Giuseppe che gli ungheresi accettarono il libero commercio del grano, visto che gli ottomani stavano per aumentare al 20% i dazi nel tentativo di soffocare gli scambi con i Balcani che stavano loro tanto a cuore⁸³.

L'accordo del 1875 stabilì inoltre i livelli dei dazi per una durata decennale, prevedendo la libera importazione dall'Austria-Ungheria di macchinari, materiali ferrosi, oggetti d'arte, artigianato e libri, oltre a beni che competevano con le produzioni autoctone come cereali, grani, petrolio, legno, acciaio, sego e pellami; in senso inverso erano esenti sale, tabacco, farina, alcolici, petrolio e minerali. La tariffa sul vino austro-ungarico (vantaggiosa anche per il Collio goriziano) scese dal 17,5 al 5,5%, e così via, sulla base del principio della "nazione più favorita". Come risultato in pochi anni crebbero vorticosamente gli scambi bilaterali e con gli Stati terzi, dato che le merci in transito non erano tassate⁸⁴.

Un'altra questione che Calice dovette sbrogliare fu quella della posizione degli ebrei nel Principato. Questi costituivano la maggior parte degli stranieri che avreb-

82 Calice ad Andrassy, Bucarest, 18 febbraio 1875, n. 8, e 7 giugno 1875, in HHStA, HA – Konsulate: Bukarest, b. 34, f. 166.

83 Kellogg, *op. cit.*, p. 97.

84 Kellogg, *op. cit.*, p. 98.

bero goduto, con l'accordo, della parità dei diritti tra i sudditi delle due parti: in particolare, avrebbero potuto acquistare e detenere immobili e soprattutto terreni. Il tema era particolarmente sensibile per le implicazioni politiche nel surriscaldato parlamento di Bucarest, ed alla fine si trovò una soluzione di compromesso: nessun limite sui beni urbani, ma riguardo alle campagne si prevedeva una clausola di compatibilità con le leggi interne. In tal modo, si limitava la facoltà agli ebrei romeni e si demandava ai Consigli municipali l'ultima parola sulla possibilità da parte di questi ultimi di stabilire la residenza e di acquistare la terra⁸⁵.

Il diplomatico affrontò anche il problema della libertà di navigazione fluviale, una questione che conosceva sin dal 1858, quando aveva lavorato alla Commissione Europea del Danubio. La Duplice monarchia aveva un forte interesse a mantenere aperta la via fino al delta sul Mar Nero e a proteggere le attività della "Compagnia Danubiana di Navi a vapore", la società a capitale austriaco che faceva la spola tra la Valacchia e Costantinopoli. Vienna chiedeva di tutelare formalmente le attività fluviali e di accordarsi sulla concessione di magazzini nei porti di Orsova, Isaccea e Galati, e Calice ottenne dai suoi riluttanti interlocutori che alle società delle navi a vapore fosse concesso il privilegio di ricevere terreni per pontili, uffici, negozi e magazzini sulla riva nord del Danubio⁸⁶.

Gli effetti dell'accordo sull'economia romena furono dirompenti: si sviluppò rapidamente la ferrovia,

85 V. *supra*, Calice ad Andrassy, Bucarest, 18 febbraio 1875, n. 8, in HHStA, HA – Konsulate: Bukarest, b. 34, f. 166.

86 Art. 29 della Convenzione austro-romena del 1875.

nel giro di otto anni le esportazioni quadruplicarono ed aumentò la resa agricola. Bucarest esportava soprattutto materie prime ed importava prodotti lavorati, contribuendo nel 1883 per l'8% dell'*export* austro-ungarico. In quell'anno il 42,78% delle importazioni sarebbe venuto dalla Monarchia asburgica, cui sarebbe stato diretto il 38,83% delle esportazioni del giovane paese danubiano⁸⁷. Gli effetti politici di questa dipendenza non sarebbero tardati: in quell'anno un accordo segreto vincolò Bucarest alle Potenze centrali.

A FIANCO DELL'IMPERATORE

La considerazione per la sua esperienza in questioni balcaniche ed orientali valse a Calice la convocazione a Vienna per un nuovo importante incarico; venne sostituito in Romania da Carl Macchio, che avrebbe percorso una prestigiosa carriera fino a Roma nel 1914-15⁸⁸. Nel maggio 1876 l'attenzione di tutta Europa si era concentrata sul malessere dei Balcani e sullo scoppio di un violento moto insurrezionale contro i turchi esteso da Sarajevo alla Bulgaria. Incoraggiati da San Pietroburgo, i due principati di Serbia e Montenegro avevano stretto un patto per sostenere gli slavi rivoltosi. Il principe Milan di Serbia pretese inutilmente di essere investito anche dell'autorità sulla Bosnia e sull'Erzegovina e, di fronte al rifiuto di Istanbul, proclamò la guerra. Intanto sul Bosforo si era in piena crisi politica. Il nuovo sultano Murad V dava evidenti segni di squilibrio e il 31 agosto

87 Kellogg, *op. cit.*, p. 99.

88 Godsey, *op. cit.*, p. 83. La sede diplomatica divenne ben presto una fucina di futuri vertici della Ballhaus come Hoyos, Gohuchowski, Aehrenthal, Pallavicini, Schönburg-Hartenstein e Czernin.

venne sostituito da uno dei suoi fratelli, 'Abdül-Hamid II. Nel frattempo Francesco Giuseppe e lo zar Alessandro II si erano incontrati a Reichstadt per affrontare gli sviluppi della Questione d'Oriente. Di fronte alla violenza della reazione ottomana, che stava mettendo alle corde gl'insorti, si decise di delimitare il raggio d'azione dei due imperi: all'Austria la tutela della Serbia e l'espansione in Bosnia Erzegovina, alla Russia il patronato sulla Bulgaria, l'annessione della Bessarabia e possibilmente dell'Anatolia orientale.



I delegati europei alla Conferenza di Costantinopoli del 1876

La crisi stava però precipitando. Senza aiuti se non verbali, i principati slavi stavano per capitolare, quando l'ambasciatore russo Ignatiev consegnò alla Sublime Porta un *ultimatum*: se non si fossero deposte le armi, la Russia ne avrebbe tratto le conseguenze. Il premier britannico Disraeli evocò l'invio della flotta ai Dardanelli e si convocò d'urgenza una conferenza internazionale a Costantinopoli. Calice preparò le valigie e raggiunse sul posto l'ambasciatore Franz Zichy per i lavori preparatori della conferenza, in cui illustrò il programma di riforme da applicare in Bosnia⁸⁹. Zichy era però furibondo perché «un uomo di rango tanto inferiore al suo dovesse essergli messo a capo». Ma, come scrisse l'autorevole *New York Times*, «il resto del mondo dovrebbe congratularsi col governo del Conte Andrásy per aver scelto una persona così preparata, nonostante le convenzioni diplomatiche»⁹⁰. Quindi il 23 dicembre Calice partecipò alla solenne apertura dei lavori presieduti dal ministro ottomano degli Esteri, Saffet Paşa. Erano presenti anche gli ambasciatori di Gran Bretagna, Francia, Germania, Russia e, per l'Italia, Luigi Corti.

Con un colpo ad effetto, Saffet Paşa annunciò che il sultano aveva proclamato una costituzione basata sui più moderni modelli europei che concedeva un nuovo regime rappresentativo al suo popolo. In tali condizioni, concluse, la riunione non aveva più ragion d'essere. Lo sconcerto fu enorme. L'ambasciatore russo, che stava già pensando alla creazione di una grande Bulgaria e a nuove cessioni territoriali, si affrettò ad esigere la discussione dell'ordine del giorno. Venne adottato un piano che fissava

89 Corti a Melegari, 19 dicembre 1876, in DOCUMENTI DIPLOMATICI ITALIANI (DDI), Serie II (1870-1896), vol. VII, n. 645.

90 *The New York Times*, "The Eastern Question. The Constantinople Conference", 31 dicembre 1876.

ampia autonomia amministrativa per i bosniaci e i bulgari nell'ambito dell'Impero ottomano; ma la strategia turca non tardò ad emergere. Ad ogni richiesta i turchi opponevano un rifiuto basato sul nuovo testo costituzionale: la rinuncia a territori era impossibile, perché la costituzione dichiarava l'intangibilità dell'impero; il trattamento differenziato per i cristiani cozzava contro la parità di tutti i sudditi di fronte alla legge; una supervisione internazionale delle riforme era fuori discussione perché avrebbe violato la sovranità e l'indipendenza dello Stato; i cristiani avrebbero potuto sottoporre le loro richieste al nuovo parlamento democraticamente eletto⁹¹.

Calice rilevò che non bastavano delle dichiarazioni di principio, per quanto solenni, a trasformare quello ottomano in un moderno Stato di diritto, dove fossero rispettate tutte le conquiste liberali sulle garanzie personali, l'uguaglianza di diritti e doveri, il libero accesso agli impieghi pubblici, l'abolizione delle discriminazioni su base confessionale, ecc. Gli fu risposto che nel giro di due mesi si sarebbero svolte libere elezioni per la nuova assemblea. I turchi contavano sulla strategia attendista del governo Disraeli, che non voleva arretramenti che favorissero i russi. I lavori della conferenza si trascinarono così per quasi un mese, senza affrontare nel merito le questioni che avrebbero dovuto portare ad un nuovo assetto condiviso della Penisola balcanica.

Calice e il segretario di Stato britannico, Lord Salisbury, si opposero decisamente all'ipotesi russa di intervento in Serbia. Il 20 gennaio 1877 la riunione venne sciolta senza alcun esito. L'ombra dello zar restava, sullo

91 PAUL DUMONT, *Il periodo dei Tanzimat (1839-1878)*, in ROBERT MANTRAN (a cura di), *Storia dell'Impero ottomano*, Lecce, Argo, 1999, p. 554-558.



Enrico de Calice nel 1877

sfondo, minacciosa. Cinque giorni prima, mentre Calice era ancora ad Istanbul, veniva raggiunta a Budapest una controversa intesa austro-russa sulla spartizione della Turchia europea, che escludeva l'intervento di una "terza potenza" (l'Inghilterra). In cambio della "benevola neutralità", Andr ssy ottenne il diritto di occupare la Bosnia Erzegovina e l'impegno della Russia a non intervenire nei Balcani occidentali. Il 19 aprile Alessandro III dichiar  la guerra⁹².

⁹² RENOUVIN PIERRE, *Storia politica del mondo*, vol. VI. *Il secolo XIX dal 1871 al 1914*, Roma, UNEDI, 1975, p. 61-62.

Il 15 marzo 1877 Enrico de Calice fu nominato secondo capo sezione del Ministero degli Affari Esteri e della Casa Reale, dove si occupò della riorganizzazione del dicastero⁹³. Nel corso della sua semicentenaria carriera⁹⁴ collaborò con sei ministri degli Esteri austro-ungarici: Friedrich Ferdinand Beust (1866-1871), Gyula Andrassy sr. (1871-1879), Heinrich Haymerle (1879-1881), Gustav Kálnoky (1881-1895) e Agenor Goluchowski jr. (1895-1906). Tranne Beust e Andrassy, l'uno ex primo ministro sassone e l'altro ex rivoluzionario ungherese, si trattava di diplomatici di carriera di alto lignaggio. Immediatamente sotto il ministro si collocava il primo capo sezione, corrispondente ad un odierno sottosegretario o segretario generale, che sostituiva il ministro in caso di impedimento e sovrintendeva agli affari della Casa imperiale. Il secondo capo sezione era invece preposto agli Affari politici, dirigeva i dipartimenti e gestiva la quotidianità delle relazioni internazionali dell'Impero: nonostante l'ordine protocol-lare, si trattava della figura più importante dell'amministrazione e del più stretto collaboratore del ministro.

Gli uffici ministeriali si dividevano in politici e amministrativi. All'interno della sezione politica, organizzata su base geografica, l'ufficio (*Referat*) più importante si occupava di Russia, Balcani e Impero ottomano, strategici per l'Impero austro-ungarico, dove «si seguiva la politica attiva»⁹⁵. Fino al 1914 appunti e messaggi ministeriali non portavano l'indicazione del redattore né del revisore e i più importanti erano sottoposti allo stesso imperatore,

93 ERWIN MATSCH, *Der Auswärtige Dienst von Österreich (-Ungarn) 1720-1920*, Wien - Köln - Weimar, Böhlau, 1986, p. 95-96.

94 Rumpler, *op. cit.*, p. 141, prende Calice come esempio di lunga e fortunata carriera di "homo novus" da *Ministerialkozipist* a decano del corpo diplomatico.

95 La controparte ministeriale di Calice fu a lungo il barone Julius Zwiedenek von Stüdenhorst, prima come capo del *Referat* orientale, e quindi come primo capo sezione e direttore delle sezioni politiche: Rumpler, *op. cit.*, p. 152-153.

che con grande scrupolo li restituiva il giorno seguente, il più delle volte senza annotazioni. Era compito del primo capo sezione (incarico ricoperto da Calice dal 30 settembre 1879) selezionare i documenti da sottoporre alla “lettura politica” (*politische Lektüre*) del sovrano. Per questo motivo sin dal 1878 era stato nominato consigliere segreto (*geheimer Rat*) di Francesco Giuseppe⁹⁶.

La rete diplomatica arrivò a contare trentaquattro missioni estere, di cui le maggiori guidate da un ambasciatore: Santa Sede e Parigi (dal 1856), Londra (dal 1860), Costantinopoli (1867), Berlino (1871), San Pietroburgo (1874), Roma (1877), Madrid (1888), Washington (1903). In altre, chiamate Legazioni, era accreditato un ministro straordinario e plenipotenziario (Tokyo, Pechino, Bangkok e Teheran, in Asia; Bruxelles, L’Aja, Copenaghen, Stoccolma, Berna, Lisbona, Atene, Belgrado, Cettigne, Bucarest, Sofia, Monaco di Baviera e altre due nei principati tedeschi, in Europa; Rio de Janeiro, Buenos Aires, Santiago e Città del Messico, in America Latina). Nei due protettorati di Marocco ed Egitto erano inviati degli agenti diplomatici o consoli generali⁹⁷.

La Ballhausplatz si affermò sempre più come il cuore «almeno spirituale, e in parte anche il punto cardinale istituzionale dell’intera politica austro-ungarica»⁹⁸. La crescente conflittualità politica e sociale aveva bisogno di un centro di coordinamento, dal momento che non esisteva più un governo comune alle due parti dell’Impero. Il Ministero degli Esteri fu così investito, seppur informalmente, di un efficace ruolo di proposta

96 Marielore Calice, *op. cit.*

97 Godsey, *op. cit.*, p. 12-14.

98 Rumpler, *op. cit.*, p. 139.

ed attuazione politica unificata, di cui gli stessi ungheresi (che esprimevano il loro ex primo ministro Andrásy e un notevole numero di funzionari), fedeli alla Corona, beneficiarono. Il patriottismo sovranazionale dei diplomatici divenne proverbiale⁹⁹. Calice sentiva particolare «affinità con l'elemento italiano, nonché sentimenti costantemente amichevoli verso il nostro paese, i quali, nel corso della sua carriera, lo hanno sempre spinto a favorire e caldeggiare un'intesa cordiale ed intima italo-austriaca»¹⁰⁰.

Si può quindi comprendere la stretta relazione tra politica interna ed estera dal punto di vista della Ballhaus, chiamata a preservare la Monarchia e la sopravvivenza dello Stato. Gli Esteri spiccavano sopra la tumultuosa vita parlamentare austro-ungarica come un'oasi di perseveranza e continuità, la cui unica significativa svolta fu impressa da Andrásy con l'alleanza con l'Impero tedesco. Il Ministero era il «notaio della patria nelle comunicazioni internazionali» ma doveva distinguere i suoi ambiti di competenza tra le “materie comuni pragmatiche” (*pragmatische gemeinsame Angelegenheiten*), in altre parole la “grande politica”, dalle “materie comuni pattizie” (*paktierte gemeinsame Angelegenheiten*), specie commerciali, che dovevano essere concordate tramite “trattati di Stato” (*Staatsverträge*); infine, per que-

99 Rumpler, *op. cit.*, p. 150.

100 Così riconobbe pure l'ambasciatore Imperiali, antitriplicista e decisamente prevenuto nei confronti di Calice, che comunque aggiunse: «pur apprezzando altamente le sue simpatie italiane, conoscevo troppo, dissi, i suoi sentimenti patriottici per non dubitare un momento solo che col prendere iniziative di intrattenere cordialmente rappresentante italiano di questa delicata questione dei Balcani, egli si era reso pieno conto della grande importanza che nell'interesse dell'Austria presenta una intesa con l'Italia... malgrado alleanza, gli interessi della politica germanica non sono identici a quelli austriaci»: Imperiali a Tittoni, 16 gennaio 1905, in DDI, Serie III (1896-1907), VIII, n. 822. Apice della carriera di Imperiali furono le trattative sul Patto di Londra e sull'ingresso dell'Italia nella Prima guerra mondiale.

stioni di assistenza legale, estradizione, poste-telegrafi e ferrovie, Transleitania e Cisleitania erano perfettamente autonome, ma erano comunque rappresentate, separatamente, dal Ministero degli Esteri «come un impiegato che lavora per due società». Ma più aumentavano le spinte centrifughe, più diventava inflessibile la politica della Ballhaus a tutela dell'integrità dell'Impero¹⁰¹.



*L'ambasciatore italiano Luigi Corti,
"Don Juan diplomatique"*

Caricatura di Yusuf Franko

101 La complessità del processo decisionale in Austria-Ungheria non aveva paragoni e avrebbe rivaleggiato con l'architettura istituzionale disegnata dai più recenti trattati europei: cfr. Rumpler, *op. cit.*, p. 143-144.

Nel frattempo Calice seguì da vicino il proseguimento del conflitto balcanico; nel giugno 1877 sembrò che il Montenegro fosse sul punto di soccombere alle forze ottomane provenienti dall'Erzegovina e dall'Albania e l'ambasciatore italiano a Vienna, Robilant, chiese a Calice se l'Austria-Ungheria fosse interessata all'integrità del principato, ottenendone rassicurazioni pur nel rispetto della neutralità proclamata all'inizio della guerra¹⁰². Alcuni mesi dopo, nel febbraio del 1878, Calice cercò di favorire un avvicinamento tra le potenze per portare alla fine della guerra e un accordo "europeo" per un nuovo assetto dei Balcani¹⁰³.

Calice si occupò quindi dell'estensione dell'amministrazione asburgica sulla Bosnia Erzegovina decisa dal Congresso di Berlino. Il sultano non voleva rinunciare a Sarajevo e, per avere un pretesto per rompere i colloqui, arrivò ad accusare i soldati austriaci di presunti "massacri", un addebito che l'ambasciatore respinse come «assolutamente incomprensibile»¹⁰⁴. Le schermaglie non gli impedirono di disegnare lo statuto particolare che doveva reggere la regione, trovando la formula adatta a non scontentare né la Russia, che non voleva pregiudicare i "diritti" della Serbia, né le fazioni interne che spingevano pro o contro l'annessione alla Duplice monarchia. La convenzione predisposta da Calice fu firmata il 21 aprile 1879 e, come scrisse Robilant, «quell'accordo ha ciò di buono pei due Governi contraenti di aprire la porta a tutte le eventualità e di prestarsi a tutte quelle interpretazioni che le circostanze potrebbero presentare

102 Melegari a Robilant, 24 giugno 1877, in DDI, S. II, VIII, n. 569; di Robilant a Melegari, *ibidem*, n. 574; Tornielli a di Robilant, *ibidem*, n. 616.

103 Cfr. Robilant a Depretis, 9 febbraio 1878, in DDI, S. II, IX, n. 472, e 16 marzo 1878, n. 621.

104 Robilant a Corti, 8 ottobre 1878, in DDI, S. II, X, n. 568.

favorevoli all'uno od all'altro. Esso è essenzialmente un *modus vivendi*, ed anche soltanto come tale è di vero vantaggio pei due Governi, che veramente in difetto di quel patto speciale si trovavano a fronte l'un dell'altro in una situazione troppo anormale»¹⁰⁵.

Per la diplomazia asburgica i più prestigiosi posti di ambasciatore restavano San Pietroburgo, Berlino, Londra, Parigi, Roma e la Santa Sede¹⁰⁶. Erano tutte posizioni-chiave che sovrastavano qualunque altra tranne quella del ministro. Come nel caso di Calice gli ambasciatori rafforzavano il loro prestigio dalla lunga permanenza in sede, mancando ogni obbligo o criterio di rotazione ai posti apicali. Dato che quasi sempre i vertici della Prima e Seconda sezione erano riservati a diplomatici, erano anche i primi ad essere interpellati per coprire i posti vacanti nelle più importanti missioni all'estero¹⁰⁷.

Non passò molto tempo che la caduta di Andrassy provocò una crisi di nervi nel sempre francofobo Bismarck, che temeva di perdere un prezioso alleato impegnato ad impedire un riavvicinamento tra le cattoliche Francia e Austria. L'orientamento di Vienna restò invece costante, perché la priorità di Francesco Giuseppe rimaneva la stabilità dell'equilibrio europeo: nulla di più lontano dal revanscismo transalpino che voleva la restituzione dell'Alsazia e della Lorena. La politica asburgica si confermò il giorno precedente le dimissioni del ministro ungherese, con la firma della "Duplice alleanza" con la Germania (7 ottobre 1879), caposaldo difensivo in funzione anti-russa. Si trattava di un'intesa tanto vaga quanto erano divergenti le

105 Robilant a Depretis, 13 maggio 1879, in DDI, S. II, X, n. 578.

106 Godsey, *op. cit.*, p. 187-188.

107 Rumpler, *op. cit.*, p. 152.

intenzioni delle due parti. Il “cancelliere di ferro” intendeva assicurarsi dall’insorgere di una “coalizione alla Kaunitz” tra Vienna e Parigi; Francesco Giuseppe voleva le spalle coperte rispetto ai Balcani. Dopo le sconfitte in occidente, era quello l’unico teatro rimasto per l’espressione della Monarchia come grande potenza. Dalla decadenza dell’Impero ottomano potevano sorgere tanto pericoli quanto opportunità: per la grande ambasciata sul Bosforo serviva quindi una figura solida, di provata esperienza e giudizio, non invisa alla Russia e di riconosciuta autorevolezza.

La sede fu fortemente voluta da Calice, che da giovane aveva passato sul Bosforo un anno indimenticabile. Sembrava il posto ideale per le sue qualità e per mettere a frutto l’esperienza maturata in quegli anni¹⁰⁸. Il 15 luglio 1880 ricevette la nomina e presentò le credenziali il 31 dicembre. A parte San Pietroburgo, Costantinopoli veniva unanimemente riconosciuta come la capitale più delicata per la politica estera austriaca, anche se non aveva il *glamour* e i salotti delle grandi metropoli. Vi mancava la vita mondana dei *club* e dei teatri d’opera; tuttavia l’attrattiva di un vetusto impero che si estendeva ancora su tre continenti, in costante lotta tra modernità e orientalismo, magnetizzava l’interesse del novello ambasciatore¹⁰⁹, che già si era fatto un nome alla conferenza internazionale di quattro anni prima.

108 Nel 1879 Calice si occupò della grave crisi politica e finanziaria dell’Egitto, viceregno soggetto all’Impero ottomano, su cui avevano da tempo messo gli occhi francesi ed inglesi: Curtopassi a Depretis e Cairoli, vari mess. 21 giugno-23 luglio 1879, in DDI, S. II, XI, n. 694, 699, 713, 733, 743, 793, e XII, n. 48; Robilant a Cairoli, vari mess. 20 agosto-24 ottobre 1879, in DDI, S. II, XII, n. 125, 139, 142, 302, 307, 311 e 336. Nel 1880 affrontò il problema della definizione della frontiera montenegrina e della sorte del porto adriatico di Dulcigno: Galvagna a Cairoli, 31 luglio 1880, in DDI, S. II, XIII, n. 358; Robilant a Cairoli, 4 e 28 settembre, 14 ottobre 1880, in DDI, S. II, XIII, n. 439, 494 e 534; Corti a Cairoli, 16 settembre 1880, in DDI, S. II, XIII, n. 465; Corti a Robilant, 30 settembre e 11 ottobre 1880, in DDI, S. II, XIII, n. 502 e 525.

109 Calice venne promosso al grado apicale della carriera il 15 luglio 1880, quando ricevette la nomina per Costantinopoli.

Era anche vero che in nessun altro posto fuori dal Corno d'Oro l'ambasciatore della Casa d'Austria sarebbe stato riconosciuto come *primus inter pares* dal corpo diplomatico accreditato. I destini di Asburgo ed Ottomani si erano per secoli intrecciati e confrontati, plasmando intimamente mentalità politiche, strategie militari e destini personali. Ancora una volta, poi, era un goriziano ad affacciarsi su un mondo all'apparenza lontano ma in fondo così lungamente frequentato da aver lasciato tracce indelebili nel costume e nell'immaginario dei popoli tra l'Adriatico e il Danubio a cui l'antica Contea faceva riferimento. Solo la Russia, in virtù della sua prodigiosa ascesa e del valore delle armi a più riprese dimostrato, poteva mettere in discussione la primazia del rappresentante austriaco. L'ambasciatore era inoltre responsabile del funzionamento della Suprema corte consolare austro-ungarica a Costantinopoli, che funzionava in base al regime delle capitolazioni¹¹⁰.

La pompa del cerimoniale ottomano e la circostanza di riunire l'eredità umana e materiale dell'Impero austriaco con quella dell'estinta Repubblica di Venezia conferivano un prestigio ineguagliabile per l'inviato imperialregio. A Campoformido l'Austria del goriziano Ludovico Cobenzl aveva ottenuto il possesso delle due legazioni venete a Roma e Costantinopoli, entrambe chiamate "Palazzo di Venezia". Il complesso dell'ambasciata imperiale era costituito dalla residenza del capo missione, la cancelleria e una serie di altri edifici costruiti nel corso dei decenni, che comprendevano il consolato, il *dragomanato*, l'ufficio postale e gli appartamenti per i funzionari diplomatici e consolari. La sede non era però in buone condizioni: come gran parte degli edifici cittadini era per lo più costruita in legno.

110 Rumpler, *op. cit.*, p. 148.



I Balcani nel 1889

La capitale dei sultani era allora in grande subbuglio, ben diversa da come l'aveva conosciuta tanti anni prima. Come scrisse De Amicis che la visitò in quel periodo,

è una città mostruosa, sparpagliata per un saliscendi infinito di colline e di valli; è un labirinto di formicai umani, di cimiteri, di rovine, di solitudini; una confusione non mai veduta di civiltà e di barbarie, che presenta un'immagine di tutte le città della terra e raccoglie in sé tutti gli aspetti della vita umana. Non ha veramente di una grande città che lo scheletro, che è la piccola parte in muratura; il resto è un enorme agglomeramento di baracche, uno sterminato accampamento asiatico, in cui brulica una popolazione che non fu mai numerata, di gente d'ogni razza e d'ogni religione. È una grande città in trasformazione, composta di città vecchie che si sfasciano, di città nuove sorte ieri, d'altre città che stanno sorgendo. Tutto v'è sossopra; da ogni parte si vedono le tracce d'un gigantesco lavoro: monti traforati, colli sfiancati, borghi rasi al suolo, grandi strade disegnate; un immenso sparpagliamento di macerie e d'avanzi d'incendi sopra un terreno perpetuamente tormentato dalla mano dell'uomo. È un disordine, una confusione d'aspetti disparati, un succedersi continuo di vedute imprevedibili e strane, che dà il capogiro. Andate in fondo a una strada signorile, è chiusa da un burrone; uscite dal teatro, vi trovate in mezzo alle tombe; giungete sulla sommità d'una collina, vi vedete un bosco sotto i piedi, e un'altra città sulla collina in faccia; il borgo che avete attraversato poc'anzi, lo vedete, voltandovi improvvisamente, in fondo a una valle profonda,

mezzo nascosto dagli alberi; svoltate intorno a una casa, ecco un porto; scendete per una strada, addio città! siete in una gola deserta, da cui non si vede altro che cielo [...] Stambul, una volta tutta turca, è assalita da ogni parte da quartieri cristiani, che la rodono lentamente lungo la sponda del Corno d'oro e del Mar di Marmara¹¹¹.

Anche l'ambasciata non sfuggiva a questo colore "orientale". Calice scrisse a Vienna che per posizione, dimensione e materiali di costruzione non poteva competere con le altre sedi diplomatiche e che il suo stato di miseria ed abbandono trasmetteva «un senso di disagio, dal momento che gli orientali giudicano il nostro potere e status sulla base dell'apparenza». Suggerì quindi una spesa tra 20 e 40 mila lire turche per comprare il terreno adatto, costruire una sede *ex novo* e vendere l'antico Palazzo di Venezia. Purtroppo non se ne fece niente e si preferì cercare di rappezzare e restaurare il possibile¹¹².

L'ambasciatore passava l'estate, da giugno a ottobre, nella residenza sul Bosforo a Büyükdere, una villa presa in affitto sin dal 1817 per l'allora "internunzio" austriaco. Si trattava di una soluzione costosa, «piccola, senza giardino, in nessun modo comparabile con le residenze degli altri diplomatici», i cui governi avevano acquistato dei palazzi a Therapia/Tarabya (Italia,

111 De Amicis, *op. cit.*, p. 23-25, *passim*.

112 RUDOLF AGSTNER, *Der Palazzo di Venezia in Konstantinopel als k.k. Internuntiatursitz und k. u. k. Botschaft bei der Hohen Pforte 1799-1918 und das Palas in Yeniköy als Sommersitz der k. u. k. Botschaft 1899-1918*, in RUDOLF AGSTNER, ELMAR SAMSINGER (a cura di), *Österreich in Istanbul: K. (u.) K. Präsenz im Osmanischen Reich*, Wien, Lit Verlag, 2010, p. 60-66; IDEM, *Il Palazzo di Venezia: il periodo asburgico (1799-1918) / Venedik Sarayı: Habsburglar Dönemi (1799-1918)*, in MARIA PIA PEDANI (a cura di), *Il Palazzo di Venezia a Istanbul e i suoi antichi abitanti / İstanbul'daki Venedik Sarayı ve Eski Yaşayanları*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2013, p. 94-115 e in particolare p. 105-107.

Francia, Germania, Gran Bretagna) o nella stessa Bujukdere (Russia). 'Abdül-Hamid, ben consapevole di questa situazione e desideroso di dare un segno di buona volontà per le «amichevoli relazioni tra la Sublime Porta e l'Austria», regalò a Francesco Giuseppe un palazzetto a Yeniköy con una bella vista sul Bosforo. Quando Calice si recò a prenderne possesso con i suoi collaboratori si accorse, in realtà, del molto lavoro che c'era da fare. Gli ottomani avevano pensato bene di disfarsi di una casa, ancora incompiuta, sequestrata al banchiere armeno Migirditch Dzesairli (che pure ci aveva speso una fortuna) al posto del pagamento di tasse arretrate. La costruzione era per di più in uno stato pietoso perché nel 1878 era servita da rifugio per sfollati turchi dalla Bulgaria.

Non si poteva certo lasciare la villa a Bujukdere finché non fosse stata pronta Yeniköy; ma il bilancio della sede non permetteva di iniziare i lavori. Vani furono per anni gli appelli alle autorità locali perché rendessero effettivo il dono del sultano: sembrava addirittura che l'Austria-Ungheria non sapesse fare buon uso della regalia ricevuta. Solamente nel 1893 arrivarono da Vienna trecentomila fiorini per un restauro integrale e i lavori durarono fino al 1899 quando, finalmente, la villa venne aperta con un ricevimento offerto da Calice al governo e alla comunità diplomatica¹¹³.

La dignità dell'ambascieria imperiale era rivelata anche da altri segni, non meno visibili, come i mezzi di trasporto. Non solo l'ambasciatore, ma anche i funzionari di grado superiore godevano del privilegio di disporre di

113 Agstner, *Der Palazzo di Venezia*, op. cit., p. 80-93. La villa è oggi sede del Consolato generale e dell'Istituto di cultura austriaco.



Il "cavasso" dell'ambasciatore Calice nella sua uniforme

un caicco privato con marinai in costume storico, oltre a dei magnifici cavalli arabi bianchi per spostarsi in città e nei sobborghi¹¹⁴.

L'ambasciatore aveva inoltre a sua disposizione una piccola flotta da guerra armata di cannoni, parte dell'i.r. Marina di Sua Maestà. La principale imbarcazione era il vapore "*Taurus II*", costruito dai cantieri navali di Trieste nel 1877, di cui sarebbe diventato capitano il giovane Miklós Horty, futuro "uomo forte" dell'Ungheria postbellica¹¹⁵.

Intanto alla Ballhaus era avvenuto il cambio della guardia. Il successore di Andrásy fu il cauto Haymerle, già ambasciatore alla Sublime Porta, assistente dell'ex ministro al Congresso di Berlino e veterano della Questione d'Oriente. La sua fu una nomina letta in funzione anti-russa, ma le ragioni di una rinnovata competizione nei Balcani erano compensate da altre, altrettanto forti, di natura interna. Vienna aveva ottenuto l'amministrazione della Bosnia Erzegovina e il diritto a mantenere una guarnigione nel Sangiaccato di Novipazar, contenendo così l'espansione e il contatto tra i principati slavi di Serbia e Montenegro. Menomato di tanti territori abitati da popolazioni ortodosse, lo Stato ottomano divenne in pratica sempre più asiatico e musulmano e sordo alle richieste delle minoranze¹¹⁶. L'innegabile successo della Monarchia alla Conferenza di Berlino consegnava invece a Vienna il predominio nella parte occidentale della penisola balca-

114 Godsey, *op. cit.*, p. 195.

115 Agstner, Österreich in Istanbul, *op. cit.*, p. 335.

116 A causa delle cessioni di territori e popolazione, la componente islamica salì dal 68 al 76%. Il sultano 'Abdul-Hamid apparteneva alla confraternita dei *kadiri* e favorì un'intensa propaganda nei paesi musulmani a favore della sua funzione di califfo dei fedeli: cfr. FRANÇOIS GEORGEON, *L'ultimo sussulto (1878-1908)*, in ROBERT MANTRAN (a cura di), *Storia dell'Impero ottomano*, Lecce, Argo, 1999, p. 565, 573-574.

nica. Eppure un'eventuale annessione di Sarajevo, per cui militava in linea di principio lo stesso imperatore, avrebbe alterato a favore degli slavi del sud la composizione etnica del mosaico asburgico. I russi rimasero allora guardinghi, sebbene le ragioni della stabilità e della mediazione tra gabinetti restassero solide¹¹⁷.

Non le ragioni della cospirazione. Abituati a secoli di subordinazione agli imperi, i principati balcanici agognavano di conquistare un "posto al sole" e di creare delle "grandi" patrie: la Grande Serbia, la Grande Bulgaria, la Grande Grecia¹¹⁸, la Grande Romania, tutte in fatale rotta di collisione. I territori ancora in mano turca divennero oggetto di competizione. L'Austria-Ungheria era la prima ad essere minacciata da queste turbolenze. Tra il 1881 e il 1883 riuscì a legare strettamente Serbia e Romania con trattati di alleanza decisamente favorevoli. Ma proprio quando l'improvvisa scomparsa di Haymerle portò alla nomina di Kálnoky quale nuovo ministro degli Esteri, la miccia per l'equilibrio europeo sembrò nuovamente riaccendersi in Bosnia, mettendo a dura prova la *Dreikaiserbund*, l'alleanza "conservatrice" con cui Bismarck voleva legare Vienna e San Pietroburgo agli interessi tedeschi. Il motivo della rivolta era stata l'estensione alle nuove province amministrate della coscrizione obbligatoria vigente nell'Impero asburgico – una misura che esorbitava chiaramente dai poteri previsti dalla convenzione austro-turca del 1879, e che Calice, che ne era stato l'autore, ebbe l'ingrato compito di giustificare di fronte ai turchi. L'inazione del governatore austriaco di

117 Renouvin, *Storia politica del Mondo*, VI, *op. cit.*, p. 65-66.

118 In ossequio al Trattato di Berlino del 1878, nel 1881 l'Impero ottomano cedette Tessaglia e parte dell'Epiro alla Grecia. Non ritenendosi soddisfatta, Atene alimentò degli scontri alla frontiera. La Sublime Porta chiese a Calice di interporre quale mediatore con i greci: Galvagna a Mancini, 29 agosto, 8 e 11 settembre 1882, in DDI, S. II, XV-XVI, n. 287, 304 e 307.

Sarajevo sul fronte della riforma agraria (auspicata dai bosniaci cristiani) contribuì al malcontento e ad un sollevamento difficile da soffocare.

L'imbarazzo dello zar fu evidente, stretto tra la solidarietà monarchica e un'opinione pubblica sempre più incline a nazionalismo e panslavismo. Lo stesso 'Abdül-Hamid, indebolito dall'estremo caos governativo e dalla ribellione di Ahmed Arabi in Egitto¹¹⁹, espresse a Calice l'auspicio che l'insurrezione fosse stroncata al più presto, timoroso che si estendesse all'Albania, e nel febbraio 1882 arrivò al punto di offrirsi per un'alleanza militare con Vienna. L'ambasciatore raccomandò a Kálnoky di rifiutare la proposta di un «potere morente», ma con garbo: i turchi restavano pur sempre un cliente commerciale importante. Alla fine i russi rimasero cavallerescamente alla finestra e la sollevazione fu spenta¹²⁰.

119 La rivolta di Arabi Paşa contro il kedivé nel 1882 venne stroncata da un intervento britannico, con l'aiuto francese, che avviò un'occupazione militare del paese protrattasi fino al 1922 e segnò la fine di ogni legame, anche nominale, dell'Egitto con l'Impero ottomano. Calice si impegnò a portare le potenze della neonata Triplice (Austria-Ungheria, Germania, Italia) e della Russia su una posizione comune che mirasse al mantenimento della "sovranità" del sultano: *inter alia*, P.S. Mancini a Nigra, 24 gennaio 1882, in DDI, S. II, XIV, n. 497; de Launay a Mancini, 28 gennaio 1882, in DDI, S. II, XIV, n. 518; di Robilant a Mancini, 8 marzo 1882, in DDI, S. II, XIV, n. 634, e 21 maggio, 2 e 8 giugno 1882, in DDI, S. II, XV-XVI, n. 4, 47 e 65; Collobiano a Mancini, 2 maggio 1882, in DDI, S. II, XIV, n. 722; Corti a Mancini, 30 giugno 1882, in DDI, S. II, XV-XVI, n. 140. Il 22 luglio Kálnoky comunicò a Calice che la Monarchia rifiutava di partecipare alla spedizione in Egitto patrocinata dagli inglesi: Ludolf a Mancini, in DDI, S. II, XV-XVI, n. 188.

120 FRANCIS ROY BRIDGE, *From Sadowa to Sarajevo: The Foreign Policy of Austria-Hungary 1866-1914*, vol. 6, London - Boston, Routledge & Kegan Paul, 1972, p. 128.



Calice ai colloqui sull'Egitto a casa di Said Paşa nel 1882

La Russia decise invece di giocare a fondo la carta bulgara¹²¹. Il principe Alessandro di Battenberg, eletto dalla *Sobrenie*, il parlamento di Sofia, affidò i dicasteri di Esteri e Difesa a due generali russi, mentre l'invadenza dei nuovi "protettori" si faceva sempre più pesante scontentando i notabili locali. Il 18 settembre 1883 un colpo di stato nazionalista a Filippopoli, capoluogo della Rumelia orientale, proclamò l'unione con Sofia, che fu accettata gioco forza dal principe. Si pensò immediatamente ad un *golpe* orchestrato dai russi, per riportare i Balcani al disegno panslavo del Trattato di Santo Stefano. Ma gli uomini dello zar non c'entravano, come constatò Calice nel corso della conferenza diplomatica prontamente convocata in novembre, in cui i turchi manifestarono l'intenzione di muoversi al più presto per riprendere pieno possesso della provincia.

Il 14 novembre, il filo-austriaco principe Milan di Serbia invase improvvisamente la Bulgaria: l'imbarazzo a Vienna fu notevole, e crebbe ancora quando l'incapacità militare dei serbi si rivelò nel giro di soli cinque giorni con una rovinosa sconfitta. In quel frangente Calice dovette scontrarsi col tentativo dell'ambasciatore britannico Hamilton di mettere una contro l'altra le tre potenze della *Dreikaiserbund* paralizzando i lavori della conferenza. Ma l'Austria-Ungheria, che non aveva alcun interesse dal conflitto, uscì dall'*impasse* proponendo una nota congiunta delle potenze che intimava ai due contendenti l'immediata cessazione delle ostilità. L'Alleanza dei tre imperatori sopravvisse e produsse il compromesso accettato anche dalla Porta: Bulgaria e Rumelia orientale sarebbero rimaste entità separate sotto forma di unione personale in capo al principe Alessandro, tributario del sultano¹²².

121 Cfr. Corti a Mancini, 24 ottobre 1883, in DDI, S. II, XV-XVI, n. 710.

122 Bridge, *From Sadowa*, *op. cit.*, p. 155-158.



Calice con i diplomatici Hatzfeldt e Onou nel 1882

Un ufficio fondamentale dell'ambasciata a Costantinopoli era il servizio di interpretariato, detto *dragomanato*, i cui funzionari, i dragomanni, pur appartenendo alla carriera consolare, godevano di insuperato prestigio anche presso i diplomatici. Sin dall'epoca delle crociate, ma ancor più ai tempi di Venezia, il dragomanno rappresentava non solo un interprete di lingue orientali, ma anche il tramite fondamentale con i signori musulmani e le popolazioni indigene, forte della sua conoscenza della

cultura e degli usi locali. All'epoca quest'ufficio era particolarmente ambito, in quanto costituiva una delle rare "porte girevoli" attraverso cui un funzionario consolare avrebbe potuto accedere alla diplomazia. L'ambasciatore stesso supervisionava l'attività dell'ufficio, avendo a cuore di preservare l'esperienza maturata dai funzionari, la dedizione e la qualità del loro lavoro. Purtroppo si faceva strada l'andazzo di considerare il posto di *Dragomanatattaché* come l'anticamera dell'agognato passaggio di ruolo, e Calice se ne lamentò con l'ufficio del personale. Verso il 1889 propose quindi una soluzione: limitare da una parte le nomine da assegnare come premio ai funzionari più promettenti, e dall'altro incentivarne la permanenza permettendo l'automatico passaggio alla carriera diplomatica solo dopo un lungo periodo di servizio. Vi fu il caso di un ambizioso console, Julius Pisko, che fece domanda per diventare dragomanno senza nascondere le proprie ambizioni... ricevette dall'ambasciatore un'accoglienza piuttosto fredda. Senza perdersi d'animo, il Pisko insinuò allora al responsabile del personale di aver ricevuto comunque un incoraggiamento, ma l'ambasciatore non esitò a smentirlo immediatamente¹²³.

Calice fece del *dragomanato* una vera fucina di talenti per la diplomazia austriaca. Tra i giovani formati sotto la sua guida che si fecero strada ai massimi livelli ci furono Guido Call e Ladislaus Müller, futuri primi capo sezione sotto il ministro Aehrenthal (1906-1912), Rudolph Weintzel, massimo esperto di lingue orientali del Ministero, Rudolf Pogatscher, capo ufficio Balcani negli anni immediatamente precedenti alla Grande guerra, e il triestino Eduard Otto, suo allievo prediletto, che ricevette l'ardua missione in Montenegro nel cruciale biennio 1913-1914.

¹²³ Godsey, *op. cit.*, p. 79.

Nei suoi ultimi anni sul Bosforo, tuttavia, l'ambasciatore ebbe a lamentarsi amaramente per il crescente disinteresse dell'amministrazione centrale verso l'ufficio degli interpreti: nel 1903 scrisse chiaramente al ministro che, «se una volta l'importanza del *dragomanato* era fuori discussione, negli ultimi anni i crescenti privilegi del corpo diplomatico avevano prevalso su ogni altra considerazione». Il vecchio ambasciatore lamentò in particolare i disincentivi all'immissione del dragomanno anziano nella carriera diplomatica¹²⁴. Ma l'avvento del nuovo secolo sembrava aver riportato in auge i valori del “sangue blu” – specie germanofono ed ungherese – tra i papaveri della Ballhausplatz. Anziché diminuire, aumentò al 44 al 60% l'incidenza dell'alta nobiltà nella carriera e venne reso sempre più stringente il criterio dell'autonomia finanziaria personale.

Calice, memore delle proprie origini sì titolate, ma pur sempre piccolo borghesi, nei suoi anni ottomani favorì in ogni modo i giovani ingegni della classe media per cui il *dragomanato* svolse un ruolo essenziale. L'origine sociale giocò sempre un ruolo fondamentale nei suoi criteri per valutare un candidato e raccomandarne l'assunzione nei posti vacanti alle sue dipendenze. E la sua opinione veniva regolarmente accettata dal “Superiore ministero” senza obiezioni, come testimoniato anche dalle raccomandazioni dei vari ministri al kaiser. L'ambasciatore non esitò a battere quando un suo dragomanno meritevole, come Otto, figlio del tipografo del Lloyd Austriaco di Trieste che aveva passato con lui quindici anni a Costantinopoli, veniva penalizzato in fatto di promozioni e assegnazioni¹²⁵. Al contempo non esitava a tenere informato l'imperatore Francesco Giuseppe sui progressi dei giovani cari al

124 Godsey, *op. cit.*, p. 79-80.

125 Godsey, *op. cit.*, p. 236.

sovrano, come il segretario di legazione Anton von Kiss, figlio della sua amica Katharina Schratt¹²⁶.

Non sempre la nuova generazione proseguiva sulla strada tracciata. Nel 1884 Calice fu raggiunto dalla notizia che suo nipote Carlo Bosizio, dopo esser stato nominato segretario di legazione a Bucarest quando, nel 1879, la sede aveva ricevuto rango diplomatico, e quindi a Stoccolma, aveva deciso di lasciare la carriera diplomatica e farsi missionario nella Compagnia di Gesù, in cui avevano militato sia il suo più noto antenato Giovan Giuseppe (1660-1743), poeta e traduttore friulano, che lo zio Antonio (1809-1896), allora superiore dell'ordine in Austria¹²⁷.

Il lavoro diplomatico all'estero richiedeva molto impegno e non sempre l'opera era facilitata dal metodo di lavoro dell'epoca. Ad esempio, la Ballhaus vietava alle sedi estere di comunicare direttamente tra loro via telegrafo, ma imponeva di passare esclusivamente attraverso il Ministero. In tal modo la centralizzazione dei flussi comunicativi sclerotizzava il transito di informazioni danneggiando la reattività e la completezza d'analisi delle sedi. Vienna agiva in base al principio che queste ultime dovevano provvedere informazioni ed eseguire istruzioni, piuttosto che essere informate. L'ossessione per il segreto, se non accompagnata da una realistica valutazione sulla classifica delle informazioni, era destinata a creare più che risolvere difficoltà. I ministri degli Esteri erano gelosi dell'effetto sorpresa e i primi a rimanere all'oscuro erano paradossalmente gli stessi ambasciatori. Drammatica conferma ne sarebbe venuta dalla catena di eventi dell'estate 1914.

126 Godsey, *op. cit.*, p. 167.

127 http://jesuitarchives.org/wp-content/uploads/2014/05/NumRange_11-910_13-546.pdf, p. 10.



*Gli edifici dell'Ambasciata con Palazzo di Venezia
sullo sfondo nel 1862*



La residenza estiva di Calice sul Bosforo a Yeniköy

Kiosque de Top-hani.



Conférence de Constantinople

Sait Pacha

Le Comte Cotti
Sir W. White

Le Baron Calice
M. de Kellidoff

Le Marquis de Noailles
M.

*La conferenza
diplomatica di
Costantinopoli
del 1885,
Calice di spalle*

Caricatura di Yusuf Franko



Novailles
M^r de Radnitz.
Secrétariat:
Kasum Effendi M^r Barojinski
Yousouf Bey M^r G. Hanotaux.

TURBOLENZE SUL BOSFORO

Malgrado gli sforzi del cancelliere Bismarck per tenere legate alla Germania sia la Russia sia l'Austria-Ungheria, i contrasti tra queste potenze sui Balcani le stava mettendo in costante collisione. L'“Intesa dei tre imperatori” del 1873¹²⁸, fondata sulla solidarietà monarchica, era naufragata con la guerra russo-turca. Bismarck, che pure amava presentarsi come l'“onesto sensale” (*ehrllicher Makler*) desideroso di comporre gl'interessi altrui, concluse nel 1879 la “Duplice alleanza” con Vienna per fare barriera contro l'espansionismo slavo. Poi, nel 1881, sulla base della *Realpolitik*, convinse lo zar a resuscitare su basi più organiche il trattato a tre col nome di *Dreikaiserbund* (Alleanza dei tre imperatori), consistente in un impegno di reciproca neutralità nel caso di attacco da parte di un'“altra potenza” (la Gran Bretagna contro la Russia o, quel che contava per il cancelliere, la Francia contro la Germania). Muovendosi a tutto campo il Reich si garantiva contro una guerra su due fronti e la Russia dal risorgere della coalizione che l'aveva sconfitta in Crimea¹²⁹. Per coinvolgere la monarchia di Francesco Giuseppe, che avrebbe preferito dialogare con Londra, l'articolo III del trattato riconobbe il carattere «europeo e mutualmente obbligatorio» del principio della chiusura del Bosforo e dei Dardanelli e impegnava a «vigilare in comune perché la Turchia non facesse eccezioni» e mettesse a nudo l'impreparazione russa di fronte ad un eventuale attacco navale inglese in Crimea¹³⁰.

128 OTTAVIO BARIÉ, *Dal Sistema europeo alla Comunità mondiale. Storia delle relazioni internazionali dal Congresso di Vienna alla fine della Guerra fredda*. vol. I. *Il Sistema europeo*, Milano, CELUC, 1999, p. 344-345.

129 HENRY KISSINGER, *Diplomacy*, New York, Touchstone, 1994, p. 146-159.

130 Barié, *op. cit.*, p. 355.

In questa situazione il principe di Bulgaria divenne il solo affidabile riferimento di Vienna nella regione, con re Milan screditato e le tensioni commerciali che oscuravano il rapporto con la Romania. Sensibile alle pressioni dei nazionalisti, tentò di congedare i generali zaristi presenti nel suo gabinetto, ma la notte del 19 agosto 1885 venne rapito da un *commando* russo e condotto alla frontiera austriaca. Bismarck, sempre convinto che tutti i Balcani non valessero le «ossa di un granatiere di Pomerania», non mosse un dito. Lo statista tedesco sottovalutava scientemente l'importanza per il suo alleato di avere le spalle coperte in caso di conflitto ad oriente, in quanto il suo obiettivo era sempre stato quello di subordinare Vienna. Ma così facendo palesò ciò che a Calice appariva ogni giorno nelle conversazioni col suo omologo tedesco, ovvero la sostanziale inutilità della Duplice alleanza ad est¹³¹. Lo stesso Kálnoky cominciò ad avere dubbi sull'affidabilità militare del vincolo con Berlino: più Bismarck era ossessionato dai francesi, e quindi incline a sollecitare l'appoggio di Crispi nella Triplice Alleanza¹³², più si acuiva la contraddizione dell'irredentismo italiano (mai sconfessato da Roma) e più l'Austria avrebbe dovuto rivolgere le proprie forze ad oriente.

131 Cfr. Radowitz a Reuß, 22 febbraio 1886, in WINFRIED BAUMGART, JAMES STONE (a cura di), *Heinrich VII. Prinz Reuß Botschafter unter Bismarck und Caprivi. Briefwechsel 1871-1894*, Paderborn, Verlag Ferdinand Schöningh, 2015, p. 321-322; in quel periodo Calice dovette affrontare un prolungato periodo di malattia: Radowitz a Reuß, 2 marzo 1886, *idem*, p. 332.

132 La Triplice Alleanza era un patto difensivo che garantiva l'Italia da un'aggressione francese e impegnava il nostro paese a soccorrere la Germania, qualora attaccata senza provocazione dalla Francia e l'Austria-Ungheria nei confronti di Francia e Russia. I contraenti si garantivano reciproca neutralità in caso di guerra con un'ulteriore potenza. Inoltre impegnava a non entrare in un'alleanza diretta contro una delle altre due parti e l'obbligo di non concludere paci separate in caso di comune conflitto: GIUSEPPE MAMMARELLA, PAOLO CACACE, *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 35-36.

Il secondo rinnovo della Triplice¹³³, i cui termini furono clamorosamente resi noti nel marzo 1887, rasserenò gli animi tra le potenze coinvolte e si legò alla possibilità di estendere alla Gran Bretagna il sistema di garanzie austriaco nel Levante. Il 12 febbraio 1887 le intese tra Roma e Londra sullo *status quo* nel Mediterraneo stabilirono un nesso tra gli inglesi e la Triplice: il 24 marzo Vienna si aggregò all'accordo, allargandolo ulteriormente



Calice (il terzo da sin.) alla Conferenza diplomatica di Costantinopoli del 1885 sulla guerra tra Serbia e Bulgaria

133 Per una disamina più approfondita di questo fondamentale snodo diplomatico v. Barrié, *op. cit.*, p. 382-386.

in maggio a Madrid. Nel frattempo i Tre imperatori si stavano allontanando sempre più, sull'onda dei fermenti panslavisti seguiti alla pubblicazione del trattato della *Dreikaiserbund* e alla conseguente caduta del ministro degli Esteri Giers. I russi si sentirono oltraggiati dall'elezione del filoaustriaco Ferdinando di Sassonia-Coburgo-Gotha come nuovo principe da parte dell'assemblea bulgara, e cercarono di istigare il sultano contro l'Austria¹³⁴. Calice reagì parlando di «intimidazione»¹³⁵ e si avvalse del nuovo “fronte mediterraneo” per mobilitare gli inglesi a difesa degli interessi austriaci in Bulgaria e negli Stretti¹³⁶. Lo zar declinò la richiesta di Bismarck di rinnovare l'alleanza dei tre imperatori. Dal canto suo Londra era rimasta scottata dal rifiuto da parte di 'Abdül-Hamid della Convenzione Drummond Wolff, con cui aveva cercato di liberarsi dalle pastoie egiziane pur riservandosi un'eventuale occupazione del Cairo¹³⁷.

Calice iniziò allora dei colloqui esplorativi (“*conversazioni accademiche*”)¹³⁸ con le sue controparti ita-

134 Il gran visir aveva cercato l'appoggio di Calice per evitare una candidatura sgradita, ma l'ambasciatore si era trincerato dietro il formale impegno del suo governo a non ingerirsi negli affari interni bulgari: Galvagna a di Robilant, 14 dicembre 1886, in DDI, S. II, XX, n. 703.

135 Calice a Kálnoky, 24 settembre 1887, HHStA, PA I, Karton 458, Liasse VIIIb.

136 I tedeschi, nell'estremo tentativo di salvaguardare l'intesa coi russi, se la presero con l'«*amour propre*» di Calice, anziché riconoscere gli interessi in gioco per Vienna alla base della netta presa di posizione (*Gegenaction*) dell'ambasciatore: cfr. Reuß a Bojanowski, 27 agosto 1887, in Baumgart, Stone, *op. cit.*, p. 404.

137 Blanc a Crispi, 13 agosto 1887, in DDI, S. II, XXI, n. 42.

138 Blanc a Crispi, appunti segreti Terapia, 14 settembre 1887, in DDI, S. II, XXI, n. 146: «Il personale modo di vedere, cui il Barone di Calice arrivò dopo vari colloqui con me, è il seguente. Dovrebbero venir riservati anzitutto a beneficio dell'Italia gli accordi presi o da prendersi per gli interessi particolari di quella potenza nel Mediterraneo, e specialmente sulla costa africana; e tenendo conto dell'opportunità che gli eventuali accordi in tre siano accettabili dalla Porta, le tre potenze s'impegnerebbero a sostenere colla loro azione i diritti della Porta a Tunisi, a Tripoli, in Egitto e negli Stretti. Si considererà la prevalenza in Bulgaria di uno stato di cose che faciliti un intervento russo o ne sia l'equivalente, come un fatto che, distruggendo l'equilibrio strategico nei Balcani, e ponendo in pericolo il libero sviluppo delle autonomie nazionali che debbo-

liana e britannica sulla necessità di porre un freno, con la minaccia o con l'uso della forza, alle manovre dei russi che avevano praticamente preso in ostaggio il sultano¹³⁹. L'ambasciatore, senza incontrare ostacoli dai tedeschi, propose ai due colleghi (che curiosamente si chiamavano Blanc e White) di formalizzare l'unità di vedute delle tre potenze sulla questione orientale in un accordo fondato sulla politica delle nazionalità e delle autonomie degli Stati balcanici, in opposizione alla politica delle compensazioni del 1877. Come scrisse Crispi a re Umberto, «l'accordo a tre sarà presto un fatto compiuto. I negoziati saranno probabilmente condotti in Costantinopoli dove Calice sta già studiando, per incarico del suo governo, un piano ad essi relativo»¹⁴⁰.

no rimanere le vere eredi dell'Impero ottomano, renderebbe legittima ed opportuna un'azione concertata tra le tre potenze, avente per iscopo o di coadiuvare la Turchia quando fosse disposta a resistere alla Russia, o di costringerla amichevolmente a non darsi a cooperazioni colla Russia, quando fosse impotente a resistere alle pressioni russe. Benché le modalità di tale azione dipendano da considerazioni militari, né siano di nostra competenza, parve non inutile al Barone di Calice ed a me chiarire in via personale che al punto di vista politico, né io, né egli escluderemmo in massima che tale azione potesse avere per obbiettivo, per parte dell'Austria-Ungheria, una concentrazione di truppe verso Novi Bazar; per parte dell'Italia, a seconda dei casi, l'occupazione di Salonico con azione eventuale in Macedonia, e una dimostrazione, quando fosse il caso, davanti l'Albania; per parte dell'Inghilterra, l'apertura dei Dardanelli alle sue forze navali, aiutate, se necessario, da una marcia di fianco di forze italiane al nord degli Stretti per farne cadere le difese. Egli è beninteso che di tali particolari, i quali non vengono ora toccati se non per abbondanza di preventive intelligence, non è venuto il tempo di parlare a Lord Salisbury, né si parlerà probabilmente dal Conte Kálnoky al Principe di Bismarck».

139 Scrisse l'ambasciatore Blanc a Crispi: «White et Calice... ne voyent plus depuis longtemps le Sultan et nous ne pouvons communiquer avec lui, sans le contrôle des agents russes qui dominant entièrement le Palais et la Porte. Impossible traiter la Turquie comme puissance indépendante»: telegramma segretissimo del 23 settembre 1887, in DDI, S. II, XXI, n. 176.

140 Telegramma confidenziale del presidente del Consiglio Crispi a Umberto I, 15 settembre 1887, in DDI, S. II, XXI, n. 147. L'ambasciatore inglese era però timoroso di esporsi senza la copertura di Salisbury: «White parait craindre que son gouvernement ne l'accuse de s'avancer trop. Calice à Constantinople et Kálnoky à Vienne se sont prononcés avec les représentants de S. M. en faveur de la politique des nationalités et contrairement à la politique de compensation. Ces principes étant les nôtres, je suis tout disposé pour ma part à en venir à une convention qui assurerait le maintien de ce programme contre tout retour à la politique de 1876 et donnerait à notre entente à trois une valeur pratique... les trois ambassadeurs travaillent déjà à titre personnel à ce sujet et Calice a reçu des instructions pour esquisser un plan là-dessus»: telegramma

L'ambasciatore si mosse con estrema cautela. Gli scandali delle pubblicazioni dei più importanti trattati segreti erano ancora freschi nella memoria collettiva quando propose ad italiani ed inglesi una bozza di intesa in otto punti: Kálnoky gli suggerì di enfatizzare il ruolo di garanzia su Istanbul e Dardanelli piuttosto che sui Balcani, per timore che gli inglesi forzassero l'Austria-Ungheria ad andare avanti e a farsi scudo di lei («zu sehr hinter uns verkriechen»)¹⁴¹. Tuttavia Berlino giocava ambigualmente e riteneva che Calice si muovesse «un po' al di sopra della sua posizione»¹⁴². L'ultimo gioco diplomatico di Bismarck, il segretissimo trattato di *controassicurazione* con la Russia, prevedeva, in cambio della neutralità in caso di aggressione da parte di una terza forza, il sostegno di Berlino alle mire dello zar su Sofia e Costantinopoli. La promessa tedesca di prestare «il suo appoggio morale e diplomatico in un'eventuale guerra per difendere l'ingresso del Mar Nero e salvaguardare gli interessi della Russia» violava i termini della Duplice alleanza e l'impegno della Triplice di informare gli alleati¹⁴³. Anche se la Ballhaus non ne era a conoscenza, prevaleva la sensazione che bisognasse far presto per non trovarsi isolati e circondati dal movimento panslavista, mentre alla Porta circolavano le voci più fantasiose¹⁴⁴.

segretissimo di Crispi a Catalani, incaricato d'affari a Londra, 15 settembre 1887, in DDI, S. II, XXI, n. 148.

141 Kálnoky a Calice, 18 agosto 1887, HHStA, PA I, Karton 458, Liasse VIIIb.

142 Del resto «on s'en rend compte à Vienne, mais parmi le personnel dont l'Autriche-Hongrie dispose, ce diplomate est encore le mieux adapté pour cette mission»: lettera personale riservata di De Launay, ambasciatore d'Italia a Berlino, a Crispi, 20 settembre 1887, in DDI, S. II, XXI, n. 167.

143 ENRICO SERRA, *L'Italia e le grandi alleanze nel tempo dell'imperialismo. Saggio di tecnica diplomatica (1870-1915)*, Milano, Franco Angeli, 1990, rip. in Barié, *op. cit.*, p. 368.

144 Blanc a Crispi, 10 novembre 1887, in DDI, S. II, XXI, n. 297.



L'ambasciatore britannico William White

Caricatura di Yusuf Franko

Il 9 ottobre Kálnoky approvò la bozza di Calice e gli scrisse che l'avrebbe presentata a Londra e a Roma: il punto essenziale, spiegò, era una sintonia *à trois*, perché senza la Gran Bretagna l'appoggio italiano in Turchia

valeva poco¹⁴⁵. Il 25 ottobre il ministro austro-ungarico inviò la bozza a Lord Salisbury, con l'avvertenza che la Monarchia non avrebbe mai difeso da sola gli Stretti, anche se col sostegno dell'Italia: era l'Inghilterra a dover garantire la prima linea. In caso contrario Vienna si sarebbe concentrata sui suoi interessi più immediati: la Bulgaria, la Macedonia e Salonico¹⁴⁶. Il messaggio passò chiaro¹⁴⁷ e l'"accordo Calice" fu firmato il 12 dicembre, «felice conclusione dei trionfi bulgari del "nostro gruppo"»¹⁴⁸.

Alla notizia dell'accordo il Palazzo d'Inverno reagì in maniera scomposta e concentrò più truppe possibile alla frontiera austriaca. La freddezza di Francesco Giuseppe e di Kálnoky, che rifiutarono l'attacco preventivo proposto da Moltke, servì a mobilitare al confine forze sufficienti a respingere le intimidazioni ma non ad innescare un'*escalation*. Tanto bastò ad impressionare Alessandro III e a strappargli l'assicurazione di non sprecare una goccia di sangue per la Bulgaria. Lo smacco fu talmente forte da provocare un deciso cambio di indirizzo da parte dei russi, che smisero di appoggiare i bulgari a qualunque costo.

145 Telegramma segretissimo di Kálnoky a Calice, 25 settembre 1887, HHStA, PA I, Karton 458, Liasse VIIIb.

146 L'ambasciatore italiano Blanc riferì al presidente del Consiglio Crispi che «Calice, qui est prudent à l'excès, est pourtant entré avec moi en des études très précises sur l'indépendance future de l'Albanie, de la Macédoine et Bulgarie, résultat qui pourrait être assuré en cas de rupture du statu quo, par une intervention même de l'Italie et de l'Angleterre. Seul l'Autriche-Hongrie se bornant à occuper, en ce cas, Novibazar comme elle en a le droit à maintenir son influence sur la Serbie et à faire front au besoin contre la Russie»: Blanc a Crispi, 8 settembre 1887, in DDI, S. II, XXI, n. 117. Il capo del governo rispose che «C'est là la politique traditionnelle de l'Italie et exactement la mienne»: 11 settembre 1887, in DDI, S. II, XXI, n. 130.

147 Cfr. la comunicazione fatta per ordine di Salisbury a Catalani, incaricato d'affari italiano a Londra, all. al messaggio di Catalani a Crispi, 27 novembre 1897, in DDI, S. II, XXI, n. 350.

148 Kissinger, *op. cit.*, p. 160; Bridge, *From Sadowa, op. cit.*, p. 172.

La politica incoerente dei tedeschi ad Istanbul¹⁴⁹ confondeva i turchi e disorientava inglesi ed italiani, ma il disegno tracciato dal goriziano mirava a rassicurare e a scongiurare i contrasti. La politica austriaca *fin de siècle* fu una diplomazia di pace, tesa al rafforzamento delle relazioni con i vicini e a favorire la penetrazione economica e consolare. In tal senso, i sistemi di alleanze esistenti furono gravemente carenti, soprattutto in relazione al “*neue Kurs*” che la Germania sognava di imprimere dopo la caduta di Bismarck nel 1890. L'avvento al potere di Guglielmo II fu inizialmente animato da un acceso spirito antirusso, che lo spinse a non rinnovare il trattato di *controassicurazione* fortemente voluto dal vecchio cancelliere a suggello del suo sistema. Questa svolta cambiò fundamentalmente il carattere difensivo della Duplice alleanza e favorì lo spettacolare riavvicinamento tra la Russia ortodossa e la Francia laicista in funzione antitedesca.

Finché il kaiser tedesco fu infervorato da un effimero entusiasmo filoasburgico, il fronte balcanico parve congelato: il completamento della ferrovia fino al Bosforo¹⁵⁰ nel 1888 aveva rafforzato considerevolmente la penetrazione commerciale austroungarica nei Balcani. Calice considerava di grande importanza anche il progetto di linea attraverso il Sangiaccato, «che ovviamente si lega mano nella mano con lo sviluppo della nostra influenza politica in quei territori»¹⁵¹. Nuove nubi provenivano da Belgrado, che stava sprofondando nel caos, cosicché appariva più importante assicurare il ricono-

149 L'ambasciatore tedesco Radowitz era stato spiazzato dalle iniziative di Calice ma non poteva che apprezzarne i tentativi di appianare i contrasti coi russi sulla Bulgaria: cfr. Radowitz a Reuß, 27 dicembre 1887, in Baumgart, Stone, *op. cit.*, p. 430.

150 Radowitz a Reuß, 16 marzo 1885, in Baumgart, Stone, *op. cit.*, p. 309.

151 FRANCIS ROY BRIDGE, *The Habsburg Monarchy and the Ottoman Empire 1900-1918*, in MARIAN KENT (a cura di), *The Great Powers and the End of the Ottoman Empire*, London, Allen & Unwin, 1984, p. 31-34.

scimento del sultano al nuovo principe Ferdinando di Bulgaria¹⁵². L'ambasciatore tedesco a Costantinopoli ebbe istruzioni di allinearsi all'"intesa mediterranea" almeno su alcune questioni minori riguardanti Sofia, dal momento che i russi fomentavano 'Abdül-Hamid nella sua fobia di una "congiura internazionale" volta a scalzarlo dai Balcani orientali. Ma in realtà Calice continuava a lavorare per la pace e lo *status quo*, con grande scorno dei russi¹⁵³, pur tra mille difficoltà¹⁵⁴. L'anticipato rinnovo della Triplice nel 1891¹⁵⁵ da parte di un Rudinì convinto dell'importanza dei legami sia con Berlino che con Londra, unita all'ansia di quest'ultima di tenere fuori la Russia dai Dardanelli, giocarono a favore dell'azione dell'ambasciatore.

152 Calice avvertì «in un colloquio col gran visir sugli affari di Bulgaria, che sarebbe ormai inutile dare al Governo imperiale avvertimenti i quali sogliono non essere ascoltati, e che la Porta, trascurando i suoi doveri di Potenza altosovrana, cesserà, quando la Bulgaria diventi una dipendenza russa, dall'essere essa stessa considerata Potenza indipendente»: Blanc a Crispi, 9 marzo 1890, in DDI, S. II, XXIII, n. 325; Calice ribadì che il sostegno austriaco a Ferdinando era coerente con le "intese mediterranee" del 1887, in quanto stava favorendo i buoni rapporti tra il principe di Bulgaria e la Porta: Nigra a Rudinì, 4 agosto 1891, in DDI, S. II, XXIV, n. 372.

153 Bridge, *From Sadoua, op. cit.*, p. 183-186; cfr. Blanc a Crispi, 5 febbraio 1889, in DDI, S. II, XXII, n. 481.

154 «In Oriente, ove anziché naturale progresso c'è crescente dissoluzione... Calice deve contentarsi al solito di apparenze; non potersi qui ottenere nulla se non colla corruzione, o colla minaccia cui dovettero ricorrere, per ottenere d'essere ascoltati, il barone di Calice nella questione di protezione religiosa sorta testè ad Uskub... sciuparsi così l'autorevolezza non solo delle ambasciate ma delle Potenze stesse. A tali ragionamenti il signor di Radowitz replica: "perchè le tre Potenze più interessate non hanno mandato qui le loro squadre? Si sa che il sultano non è sano di mente". Il barone di Calice per parte sua ricorda a giustificazione della comune diplomazia il successo ottenuto dai bulgari nella questione dei vescovi di Macedonia»: Blanc a di Rudinì, 30 giugno 1891, in DDI, S. II, XXIV, n. 341.

155 L'Italia vi ottenne l'agognato riconoscimento tedesco ai propri interessi in Africa settentrionale, che dava prospettiva ad un'eventuale azione italiana in Tripolitania. Per l'Austria-Ungheria, che sosteneva la tenuta dell'Impero ottomano, si trattava di un prezzo da pagare per mantenere al suo fianco un'Italia sempre inquieta e pronta a dar manforte ai movimenti irredentisti a Trieste e Trento. Cfr. Mammarella, Cacace, *op. cit.*, p. 45; LILIANA SAIU, *La politica estera italiana dall'Unità ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, p. 35; Barié, *op. cit.*, p. 364. Calice «riconosceva come fosse indispensabile, per rendere l'alleanza austro-ungherese veramente stabile e popolare in Italia, una ingerenza italiana negli interessi economici e politici della penisola balcanica a favore delle varie nazionalità»: Blanc a Crispi, 5 marzo 1890, in DDI, S. II, XXIII, n. 313.



L'imperatore Francesco Giuseppe

Ma la “bonaccia” balcanica svanì in breve tempo. Le prove di alleanza tra Parigi e San Pietroburgo spostarono violentemente il baricentro strategico del *Reich* verso occidente. Vienna si sentì improvvisamente esposta

ad un attacco russo ed ulteriormente “tradita” dai tedeschi quando, nel 1893, scoprì che nei piani dello stato maggiore prussiano si voleva distogliere un eventuale attacco russo dalla Prussia orientale scaricandolo verso la Galizia austriaca. L'imponente visita della flotta zarista a Tolone si unì alla notizia dell'intenzione russa di stabilire una squadra navale permanente nel Mediterraneo. Nell'agosto 1893 Calice riferì che il sultano era rimasto profondamente turbato e che Francia e Russia stavano nuovamente guadagnando terreno alla corte ottomana¹⁵⁶. A complicare le cose arrivò una certa freddezza dell'ambasciatore tedesco verso il “gruppo mediterraneo” e la crescente ansia del suo governo a provocare la solidarietà franco-russa. Kálnoky temette che lo zar volesse imporre la sua supremazia sul Bosforo attraverso una prova di forza o un accordo diretto con la Porta¹⁵⁷.

Nel 1894 divenne chiaro che i russi avevano ormai spostato il mirino dalla Bulgaria a Costantinopoli. Aehrenthal scrisse a Kálnoky che era possibile maggiore “comprensione” con lo zar se si fosse appoggiata la sua richiesta di chiudere il Bosforo all'ingresso di navi da guerra straniere dirette al Mar Nero. Il ministro, pur inclinando verso le idee del giovane consigliere, riteneva che «i Dardanelli rimanessero fuori dalla sfera d'influenza austriaca [e che] l'Austria non potesse sentirsi chiamata a dar battaglia da sola»¹⁵⁸. La cooperazione tra Calice e

156 Blanc a Rudini, 5 agosto 1891, in DDI, S. II, XXIV, n. 375, rilevò «come egli avesse risposto al sultano affermando l'assurdità di tali supposizioni, ed aggiungendo che la Russia e la Francia non sono legate da positivi accordi, né hanno interessi identici ma soltanto “identiche antipatie”: mentre le altre Grandi Potenze sono formalmente unite nell'intendimento, di cui non si può sospettare la lealtà, di mantenere la pace e lo *statu quo* cui è tanto interessato l'Impero ottomano».

157 Bridge, *From Sadowa*, *op. cit.*, p. 195.

158 SOLOMON WANK, *In the Twilight of Empire: Count Alois Lexa Von Aehrenthal*, vol. 1, Wien - Köln - Weimar, Böhlau, 2009, p. 166.



*Enrico de Calice con le insegne
dell'Ordine di Santo Stefano d'Ungheria*

la rappresentanza inglese divenne allora ancora più serrata e beneficiò dalla nomina dell'energico ambasciatore Currie. La prima grave prova che affrontarono insieme fu la violenta ondata di massacri che colpì gli armeni nel 1894.

Tra i diversi movimenti che attraversavano le popolazioni cristiane sotto il giogo ottomano, la condizione degli armeni era la più peculiare. Sparsi su tutto il territorio dell'impero, compresa la capitale, da millenni erano concentrati nel nord-est dell'Anatolia dove ultimamente subivano sempre più le azioni di brigantaggio dei curdi e le angherie dei funzionari. Dapprima con l'obiettivo di garantire la propria sicurezza, e quindi con rivendicazioni sempre più politiche, gli armeni non potevano contare che sull'appoggio degli emigrati stabilitisi in Francia, Inghilterra e negli Stati Uniti. Questi però furono capaci di creare un movimento di opinione abbastanza forte da condizionare, oltre ai giornali, anche i governi di Londra e Parigi, cui si aggiunse la politica zarista che rivendicava l'alto patronato sui cristiani orientali¹⁵⁹. La situazione degli armeni si distingueva da quella delle altre comunità anche perché in nessuna provincia riuscivano ad essere maggioritari e, allo stesso tempo, più di chiunque altro, erano ampiamente rappresentati nelle strutture amministrative e nell'economia dello Stato, anche grazie alle numerose scuole in cui formavano tecnici ed esperti in diversi settori dalla finanza, al diritto, all'agronomia.

La reazione del governo sultaniale alla nuova minaccia nazionalista fu affrontata in termini di integrità dello Stato, sia dal punto di vista territoriale che strutturale. Una risposta di tipo paramilitare coincise con la cre-

159 Renouvin, *Storia politica del Mondo*, VI, *op. cit.*, p. 172.

azione dei reggimenti *Hamidiye*, istituiti sul modello dei cosacchi zaristi, che, col compito ufficiale di mantenere l'ordine nell'est, in pratica svolgevano il "lavoro sporco" contro i comitati armeni¹⁶⁰. Le sanguinose repressioni provocarono sul piano internazionale la formazione della cosiddetta "Triplice del Vicino Oriente" tra Londra, Parigi e Washington, che comunque reagivano alle iniziative del movimento rivoluzionario armeno¹⁶¹.

Lontano dagli sguardi degli occidentali e preoccupati per la storica instabilità delle frontiere orientali, i turchi si abbandonarono così a massacri imponenti, quasi sistematici, che coinvolsero le forze paramilitari curde. Currie si prodigò a tenere sempre informato Calice, trovandolo a sua volta comprensivo e disponibile. La crisi dimostrò l'utilità dell'intesa austro-britannica e, al contempo, l'inefficacia di Roma e Berlino sulle questioni d'Oriente¹⁶². Il ripercuotersi della crisi sulle relazioni internazionali offriva l'occasione ai governi europei per assicurarsi posizioni di vantaggio a detrimento dei concorrenti¹⁶³, o addirittura scommettere sulla caduta dell'impero. L'atteggiamento a parole più duro si rivelò quello di Lord Salisbury, che giunse a definire la Turchia «troppo imputridita» per continuare ad esistere e ad immaginare un articolato progetto di spartizione che lasciava i

160 Georgeon, *op. cit.*, p. 602-604.

161 Barié, *op. cit.*, p. 389-390.

162 Bridge, *From Sadowa, op. cit.*, p. 197; lo stessa impotenza lamentava dal suo punto di vista l'ambasciatore italiano: Catalani a Blanc, 28 maggio 1895, in DDI, S. II, XXVII, n. 130. L'atteggiamento riservato di Gołuchowski era dettato dal timore di un crollo ottomano se anche Londra si fosse sfilata dalla sua tutela: Nigra a Blanc, 13 giugno 1895, in DDI, S. II, XXVII, n. 157.

163 Catalani espresse i suoi timori al ministro degli Esteri Blanc (che ben conosceva Calice) che sulla questione armena «da una parte la Francia, la Russia e l'Inghilterra vi spadroneggeranno; dall'altra l'Italia, l'Austria-Ungheria e la Germania reciteranno la parte di amici del Governo ottomano, senza aver nemmeno balia di proteggerlo; innocui spettatori degli eventi»: Catalani a Blanc, 28 e 29 maggio 1895, in DDI, S. II, XXVII, n. 130-131.

Balcani occidentali a Vienna, la Tripolitania e Cirenaica a Roma, Marocco e Siria a Parigi, l'Egitto e la Mesopotamia a Londra e gli Stretti ai russi¹⁶⁴. Di fronte alla freddezza di Berlino, significativamente non coinvolta, e all'incertezza dello zar (impegnato a fondo in Estremo Oriente), il *leader* inglese fece cadere l'idea per non incrinare la solidarietà europea, che ben funzionava invece tra i sei ambasciatori.

L'intesa tra i capimissione sulla questione armena favorì anche una *détente* con i russi, di cui beneficiarono notevolmente le relazioni bilaterali nel corso del 1894. Ancora una volta il ruolo stabilizzatore di Calice sortiva effetto su un piano più generale in quanto San Pietroburgo cessò per il momento di aizzare i popoli balcanici contro la Monarchia. L'ambasciatore si impose quindi come obiettivo nei confronti della sua controparte zarista di far apprezzare i possibili vantaggi di un'azione congiunta sul fronte su cui si stavano concentrando le maggiori preoccupazioni, la Macedonia, al cui riguardo gli ambasciatori non dovevano prestare ascolto alla propaganda bulgara e greca. Nel 1895 le relazioni tra tutte le potenze potevano dirsi finalmente eccellenti¹⁶⁵. In quell'anno però Kálnoky inciampò nella legge sul matrimonio civile in discussione in Ungheria, che contrapponeva il parlamento di Budapest al nunzio apostolico, e fu costretto alle dimissioni il 15 maggio¹⁶⁶.

164 Renouvin, *Storia politica del Mondo*, VI, *op. cit.*, p. 173; Barié, *op. cit.*, 390-391.

165 Bridge, *From Sadowa*, *op. cit.*, p. 205.

166 Bridge, *From Sadowa*, *op. cit.*, p. 208.

LE CRISI DI CRETA E L'INFLUENZA SUI BALCANI

Il nuovo ministro degli Esteri scelto da Francesco Giuseppe fu Agenor Goluchowski, un galiziano conservatore dal tratto bonario e *charmant*, chiamato a far dimenticare le «glaciali maniere aristocratiche» di Kálnoky. Successore di Calice a Bucarest tra il 1887 e il 1893, quando si era ritirato dalla vita diplomatica per godere degli agi delle sue tenute, l'imperatore ne ammirava lo stile con cui si destreggiava di fronte alle assemblee parlamentari e nei salotti della capitale, tanto da guadagnarsi la fama di “*ministro delle liaisons esternes*”¹⁶⁷.

La nomina voleva essere un segnale di apertura verso la Francia (la moglie del nuovo ministro era una principessa Murat) e di confronto verso Germania e Russia (che ne temevano le origini polacche). Ma la corte dello zar sbagliava a temere una svolta negativa: anzi, si aprì un decennio abbondante di “intesa” tra i due imperi, basata sulla composizione degli interessi e sulla concezione conservativa degli equilibri che negava alla radice qualsiasi espansione territoriale. La nuova linea doveva essere un rapporto più disteso con San Pietroburgo, senza rinunciare a segnare una chiara “linea rossa” sul Bosforo: per Goluchowski era intollerabile la caduta della Seconda Roma nelle mani della Terza, che così avrebbe esercitato un'attrazione irresistibile sugli slavi della Monarchia: un “anello di ferro” a cui occorreva opporsi ad ogni costo.

167 Si vuol rendere il gioco di parole tra “*Minister der Äußerer Angelegenheiten*” (ministro degli affari esteri) e “*Minister vom angenehmen Äußerer*” (ministro dalla bella presenza).



Agenor Gołuchowski jr., ministro degli Esteri dal 1895 al 1906

Tale prospettiva, nell'estate 1895, non sembrava peregrina. La decomposizione dello Stato ottomano stava infatti diventando allarmante. Non solo la frattura con gli armeni si stava aggravando, ma un nuovo focolaio di crisi si accese in Macedonia, regione chiave per l'esistenza stessa della Turchia europea, il cui capoluogo Salonicco era la seconda città dell'impero. I bulgari avevano organizzato ed armato un gruppo dedito a terrorismo e propaganda nella regione (*l'Organizzazione rivoluzionaria interna macedone*), il cui scopo era rintuzzare l'irredentismo delle altre etnie (greci, serbi e albanesi) e provocare una reazione scomposta da parte turca che scatenasse una rivolta su vasta scala. Il tentativo insurrezionale del luglio 1895 si rivelò tuttavia un completo fiasco. Le grandi potenze non avevano alcuna intenzione di creare, come sperava Sofia, un terzo principato bulgaro che avrebbe riportato le lancette della storia al Trattato di Santo Stefano. La caduta del *leader* agrario Stambulov, ardentemente antirusso, alimentò peraltro le inquietudini di Calice, che si teneva in stretto contatto con Zwiedenek, capo del *Referat* orientale, data l'inesperienza del nuovo ministro sui Balcani¹⁶⁸.

Nel far fronte alla nuova crisi ebbe maggiori difficoltà a coinvolgere il collega britannico, che aveva avuto istruzioni di tenersi prudente su una situazione che all'opinione pubblica londinese ricordava il caso delle "*Bulgarian atrocities*" montato dal liberale Gladstone nel 1876¹⁶⁹. Era appena giunto al governo Salisbury, che aveva mantenuto per sé il portafoglio del Foreign Office e aveva creato scalpore nei circoli diplomatici per commenti lasciati

168 Bridge, *From Sadowa, op. cit.*, p. 213-214.

169 I resoconti della repressione ottomana della "sollevazione di aprile" del 1876, ampiamente veicolati dalla stampa europea, avevano ispirato l'allora *leader* dell'opposizione a Westminster, William Gladstone, a pubblicare con clamoroso successo un *pamphlet* in cui denunciava gli eccidi e chiedeva alla Gran Bretagna di voltare le spalle al sultano.

cadere in privato sulla possibile spartizione dell'Impero ottomano. Era quindi dubbia, secondo l'ambasciatore, che ben conosceva il *leader* conservatore, l'utilità di un mero rinnovo delle intese mediterranee, prima di un adeguato chiarimento con Londra sulla portata della garanzia britannica sugli Stretti oltre che sulla Bulgaria: la pressione di Russia e Francia si era spostata sul Bosforo e, senza un adeguato impegno di Downing Street, l'Austria-Ungheria non poteva assumersi *in toto* onerosi impegni in una questione che non considerava di vitale importanza¹⁷⁰.

Ci pensò il cinismo dell'*entente* franco-russa a spostare il mirino delle potenze. Una nuova carneficina di armeni, unita allo sdegno delle opinioni pubbliche, offrì l'occasione per ricompattare i Sei (compresa Italia e Germania) con una presa di distanza, in quanto si ritenne che un conflitto generale avrebbe fatto ben più vittime che le atrocità contro la minoranza cristiana più numerosa dell'Impero ottomano. Calice concertò con Currie una nota collettiva che condannava la carneficina e ne chiedeva la fine immediata. Il 18 novembre 1895 a nome del corpo diplomatico prese la parola di fronte al sultano e alla corte:

L'unico modo per recuperare fiducia è porre fine ai massacri, ciò che, ne siamo convinti, il sultano può fare se è sincero nelle sue affermazioni. Non sta a noi indicare le misure da prendere, ma ci avventuriamo a proporre questi suggerimenti:

“Che i funzionari responsabili dei massacri siano licenziati.

170 Calice a Gołuchowski, 12 settembre 1895, HHStA, PA I, Karton 462, Kabinett des Ministers.

“Che un’inchiesta sia aperta riguardo alla partecipazione di soldati a tali crimini, e che i colpevoli siano puniti.

“Che gli ordini recentemente inviati ai vali [governatori] e ai comandanti militari siano pubblicati, e data assicurazione che i precedenti ordini sono stati abrogati.

“Che un hatt [editto] sia emanato dal sultano, con cui si ordini ai suoi sudditi di obbedire”¹⁷¹.

Gołuchowski voleva che la questione armena fosse affrontata a livello europeo, senza fughe in avanti, e convinse i russi a partecipare ad una dimostrazione navale collettiva nel Bosforo. Nel frattempo, siccome il nervosismo che agitava le capitali aumentava il rischio di interventi unilaterali potenzialmente pericolosi, Calice negoziò con gli altri ambasciatori le modalità di un aumento della presenza navale nei Dardanelli di tutte le flotte, compatibilmente con i trattati esistenti. Salvo che all’ultimo minuto si sfilò la Germania, impegnata ad ingraziarsi ‘Abdül-Hamid in vista di un ambizioso progetto di penetrazione economica e ferroviaria (sarebbe stata la linea Berlino-Baghdad)¹⁷². La rottura del fronte imbaldanzò la Porta che, alla fine, si limitò a vaghe promesse¹⁷³.

171 ARMAN J. KIRAKOSSIAN (a cura di), *The Armenian Massacres 1894-1896. British Media Testimony*, The Armenian Research Center, University of Michigan-Dearborn, 2007, p. 437-438. Il «Sultano è ora molto impaurito per le dichiarazioni dell’ambasciatore... il quale disse fra altre cose al suo segretario che se non si provvedesse immediatamente al ristabilimento dell’ordine Sua Maestà si esponeva perdere trono»: Pansa a Blanc, 19 novembre 1895, in DDI, S. II, XXVII, n. 479.

172 Per un approfondimento sulla capitale importanza di questo investimento tedesco v. Georjon, *op. cit.*, p. 606-610.

173 Calice a Gołuchowski, 12 novembre 1895, HHStA, PA I, Karton 162 108, 109, 110.



La Turchia Europea all'epoca di Calice

La tensione tra Vienna e Berlino sulla questione d'Oriente raggiunse allora il livello di guardia. La Wilhelmstrasse sperava che il “Grande gioco” tra russi e inglesi per il controllo dell'Asia sfociasse in guerra e “avvertì” la Ballhaus sui rischi della cooperazione con Londra, che cospirava con Pietroburgo per spartirsi le spoglie ottomane. In dicembre il cancelliere tedesco Hohenlohe disse chiaramente a Gólurowski che tanto Costantinopoli sarebbe finita prima o poi in mano russa, e che quindi sarebbe stato meglio rassegnarsi a qualche forma di compensazione nei Balcani occidentali. La condotta teutonica, pericolosa anche per gli equilibri commerciali, non avrebbe potuto essere più sconcertante per Vienna¹⁷⁴.

¹⁷⁴ Bridge, *From Sadowa*, *op. cit.*, p. 215-217.

In questo scenario Calice seppe muoversi con cautela. Innanzitutto apprese che i timori sulla condotta inglese non erano del tutto fondati. Salisbury non stava pensando di abbandonare gli ottomani, né ad un accordo con la Russia, e dichiarò al gabinetto di essere «contrario ad ogni politica che tagli fuori l’Austria. Essa ricostituirebbe la *Dreikaiserbund*, una prospettiva a cui siamo fermamente contrari»¹⁷⁵. Data l’impopolarità del sultano in Gran Bretagna non poteva impegnarsi pubblicamente a difenderlo a qualsiasi costo. Un impegno così vago non era però sufficiente, visto che gli interessi di Londra si stavano riorientando sull’Egitto e Suez, snodo imprescindibile per l’India.

In secondo luogo era necessario riportare il confronto all’interno della comunità degli europei. Sin dal 1856 gli ambasciatori di Austria-Ungheria, Russia, Gran Bretagna e Francia (cui si aggiunsero dopo il 1870 anche Germania e Italia) agirono come l’organo di fatto del “Concerto europeo” a Costantinopoli, dando vita ad una conferenza diplomatica permanente, che serviva da foro di consultazione, scambio d’informazioni e, talvolta, di decisioni. Lo straordinario ruolo dei “Sei rappresentanti” derivava anche dal regime di capitolazioni risalente al XVIII secolo e dal ruolo di “supervisor” del decadente Impero ottomano che si articolava in progetti di riforma ed offerte di “consigli” ogni volta che si aggravavano delle situazioni locali. Quest’ultimo aspetto divenne particolarmente importante durante la crisi cretese del 1896-98, quando la conferenza funzionò come un’istituzione semi-indipendente dai governi volta a prevenire i conflitti, mediare e comporre le differenze tra le grandi potenze

175 J.A.S. GRENVILLE, *Goluchowski, Salisbury, and the Mediterranean Agreements, 1895-1897*, in *The Slavonic and East European Review*, vol. 36, No. 87 (Jun., 1958), p. 340-369; cfr. anche Bridge, *From Sadowa, op. cit.*, p. 228.

rappresentate ed agire con una voce sola nei confronti del Gran Serraglio¹⁷⁶.

Nel febbraio 1896, prima di intraprendere nuove tornate negoziali, Goluchowski, che era ministro da pochi mesi, chiese a Calice una valutazione complessiva della situazione. Questi affidò la sua risposta ad un lungo *memorandum*¹⁷⁷, in cui espose una visione innovativa per la soluzione della lunga Questione d'Oriente rispetto alla celebre "direttrice austriaca su Salonico". Innanzitutto, l'Austria-Ungheria doveva continuare ad orientare il proprio corso politico nel Levante d'intesa con l'Inghilterra, ma questa avrebbe dovuto chiarire il proprio impegno ad intervenire militarmente a difesa degli equilibri nel Mediterraneo a partire dagli Stretti¹⁷⁸. Se le attuali ambizioni del Palazzo d'Inverno su Balcani ed Oriente cozzavano con quelle di Vienna, questa non poteva essere interessata a mere compensazioni, in considerazione dei precari equilibri della multietnica Monarchia. In caso di ritiro degli inglesi, per mantenere una coesistenza pacifica con i russi non restava che una spartizione dei Balcani tra due sfere di interessi, anche al prezzo di una Costantinopoli in mano ai rivali: non era possibile opporsi da soli alle forze russe su quel teatro. Al momento – evidenziò Calice – la Russia stava perseguendo una politica favorevole al mantenimento in vita dell'Impero ottomano, secondo gli interessi austro-un-

176 ANDREAS RATHBERGER, *Austria-Hungary, the Cretan Crisis and the Ambassadors' Conference of Constantinople in 1896*, in ARNOLD SUPPA, MAXIMILIAN GRAF (a cura di), *From the Austrian Empire to Communist East Central Europe, Europa Orientalis* 10, Wien, 2010, p. 84-85.

177 Calice a Goluchowski, 30 aprile 1896, HHStA, PA I/474, Karton XXXII/a: pubbl. in EUROF WALTERS, *Austro-Russian relations under Goluchowski 1895-1906*, in *The Slavonic and East European Review*, vol. 31, No. 77 (Jun., 1953), p. 503-527; il *memorandum* è stato oggetto della più estesa analisi del pensiero di Calice in Sutter, *op. cit.*, p. 290-324.

178 Wank, *op. cit.*, p. 168.

garici¹⁷⁹. «La tendenza generale della moderna politica russa – scrisse – sembra essere la ricerca di una soluzione provvisoria alla questione d'Oriente e di uno status quo di una certa durata, che le permetta di disimpegnarsi da questa regione senza affanno, qualora circostanze esterne o interne glielo impongano»¹⁸⁰.

Qual era dunque il programma attuale della Russia? «Conservazione della pace, rispetto dei trattati, integrità dell'Impero ottomano e sostegno al sultano, mantenimento dell'ordine nei Balcani, relazioni pacifiche con gli Stati balcanici e concordia tra di essi». Si chiese quindi se da queste basi si potesse trovare un accomodamento che assicurasse la pace nel lungo periodo. Evitare una guerra europea doveva essere una priorità assoluta per la Monarchia, dal momento che un conflitto di questa portata avrebbe portato con sé rischi incalcolabili per la sua stessa sopravvivenza. Dal punto di vista militare, la marcia della Russia verso le nazionalità slave e di fede ortodossa non poteva essere arrestata dalla sola Austria-Ungheria, anche per i risvolti interni che avrebbe avuto una guerra a tutto campo. Allora, per trarre vantaggio anche da questo scenario sfavorevole, non restava che accordarsi sulla fine della propaganda panslavista in una penisola balcanica pacificata e su mano libera ad un intervento dell'Austria-Ungheria contro gli Stati slavi che ne minacciassero l'integrità territoriale. Era però necessario non perdere altro tempo, «prima che la Russia abbia, in qualche modo, a giovare della nuova situazione»: ammonì Calice che questa poteva essere l'ultima occasione per la monarchia asburgica di preservare la sua posizione nei Balcani e la sua stessa integrità e porre un limite all'altrimenti inevitabile avanzata russa. La città

179 Sutter, *op. cit.*, p. 297.

180 Sutter, *op. cit.*, p. 299.

sul Bosforo, in ultima analisi, ne era il prezzo¹⁸¹. Un prezzo che «Gołuchowski non voleva pagare»¹⁸².

Tra le chiavi del dominio navale nel vicino oriente, Creta rappresentava una spina nel fianco della Porta. Nel 1889 'Abdül-Hamid aveva revocato le garanzie costituzionali concesse alla popolazione greco-ortodossa vent'anni prima col "patto di Chalepa" e la tensione tra cristiani e musulmani crebbe fino a sfociare nella primavera 1896 in sanguinosi tumulti, alimentati da forniture d'armi dalla Grecia. Calice decise di riunire il Concerto delle potenze per evitare il ripetersi dello smacco sulla questione armena, mobilitando i consoli europei presenti a La Canea (Chania).



La gendarmeria internazionale a La Canea, Creta, nel dicembre 1896

181 Sutter, *op. cit.*, p. 301.

182 ISABEL F. PANTENBURG, *Im Schatten des Zweibundes: Probleme österreichisch-ungarischer Bündnispolitik 1867-1908*, Wien - Köln - Weimar, Böhlau, 1996, p. 229-231.

Dall'isola provenivano intanto notizie allarmanti e i consoli richiesero l'invio di navi da guerra per mettere in salvo i propri concittadini. Al contempo iniziarono i tentativi di *deescalation*. Nonostante il timore di una crisi generale, i governi per la mutua sfiducia sui differenti scacchieri non riuscirono a trovare un'intesa sulla crisi egea. Questa mancanza di direttive concesse ulteriori ampi margini di manovra agli ambasciatori, molti più di quanti ne fossero concessi ai loro colleghi altrove, sia per la speciale autorevolezza loro riconosciuta, sia per l'influenza che esercitavano a loro volta sulle rispettive capitali¹⁸³. Era comune riferirsi, non solo nei circoli politici e diplomatici, ma anche sui giornali, alle decisioni prese collettivamente dai Sei come la "volontà dell'Europa". Se poi gli ambasciatori negoziavano con la Porta sulle condizioni delle minoranze cristiane, ci si aspettava che queste ultime letteralmente si «sottoponessero senza condizioni» alla volontà delle potenze¹⁸⁴.

L'esperienza e la lunga permanenza in Turchia fecero di Calice un "decano" rispettato ed ascoltato¹⁸⁵. Il modo più semplice con cui esercitava la sua influenza era lo scambio di informazioni, reperite nei diversi ambienti della capitale o pervenute tramite i rapporti dei consoli sparsi per l'impero. Calice aveva una visuale particolarmente ampia ed estesa, che non esitò ad utilizzare per fare mirate pressioni sui belligeranti¹⁸⁶: in maggio mediò

183 Rathberger, *op. cit.*, p. 89; anche Avarna e Tittoni, 27 dicembre 1904, in DDI, S. III, VIII, n. 792: «Il barone Calice, come feci conoscere a voce in Roma all'E.V. ed al sottosegretario di Stato, è quegli che, per l'autorità di cui gode presso questo Ministero degli affari esteri, regola, si può dire, le questioni suddette [d'Oriente] ed al parere da lui emesso si rimette quasi intieramente il conte Goluchowski».

184 Telegramma di Calice a Goluchowski, 22 luglio 1896, HHStA, PA XII, Karton 278 102; Goluchowski a Calice, 15 agosto 1896, HHStA, PA XII, Karton 279; Pinter (i.r. console a La Canea) a Goluchowski, 4 settembre 1896, HHStA, PA XII, Karton 280.

185 Marielore Calice, *op. cit.*

186 Cfr. Pansa a Visconti Venosta, 14 maggio 1897, in DDI, S. III, II, n. 44.



*I “Sei grandi” del Concerto europeo nel 1896:
Calice, seduto, è il secondo da sinistra*

un salvacondotto alla guarnigione ottomana assediata a Forte Vamos e in giugno si spinse a chiedere la destituzione del comandante militare a Creta, Abdullah Paşa; in agosto, durante i *pogrom* antiarmeni, operò per la liberazione di alcuni ostaggi catturati da un *commando* rivoluzionario nella sede centrale della Banca Ottomana¹⁸⁷.

187 Rathberger, *op. cit.*, p. 93-94; Georgeon, *op. cit.*, p. 604. Il colpo di mano fu organizzato dal partito armeno *Daşnak* che voleva controbattere all'attivismo del rivale movimento *Hençak* che faceva appello all'Europa per sostenere la causa nazionale. Per colpire gli interessi finanziari delle potenze europee che preferivano tenere in vita il “malato d'Europa”, una ventina di militanti occuparono l'edificio e tennero in ostaggio il personale per un'intera giornata, provocando una furibonda repressione in città senza che alcuna delle loro rivendicazioni fosse soddisfatta.

La gravità della questione cretese impose alla conferenza di rimanere convocata ad oltranza. Le riunioni nella residenza di Calice si susseguivano incessantemente. Gli ambasciatori negoziavano tra di loro le linee da adottare, elaborando gli adeguati compromessi; quindi dovevano trattare informalmente con gli ambienti di corte eventuali adeguamenti e, alla fine, ricevere l'avvallo delle capitali alla presentazione di "suggerimenti" collettivi indirizzati alla Porta o alle forze insorgenti. Dalle reazioni dipendeva poi l'eventuale discussione di misure coercitive per imporre l'accettazione delle decisioni del Concerto¹⁸⁸. Ed infatti si parlava di "diplomazia delle cannoniere".

Questo meccanismo di consultazione collettiva si dimostrò alla prova dei fatti più efficace del tradizionale coordinamento intergovernativo, riuscendo nell'estate del 1896 a fermare la fase più acuta di violenze. Calice propose agli ambasciatori di esaminare le richieste dei cristiani cretesi e di classificarle in base al grado di accettabilità per i turchi. Avrebbero poi modificato o eliminato tutto ciò che non poteva essere ragionevolmente discusso col governo ottomano e avrebbero alla fine presentato il programma di riforma alle potenze e al sultano per la ratifica. Quest'iniziativa venne accolta senza previa autorizzazione da parte di alcun governo, mentre le capitali discutevano la proposta di Gołuchowski di un blocco navale contro la Grecia. L'ambasciatore gli scrisse che era necessario agire con tempestività e che aveva bisogno di un ampio mandato, di modo che la reputazione del Concerto europeo non fosse danneggiata dall'incapacità dei governi delle grandi potenze di raggiungere un

¹⁸⁸ Non pare azzardato rinvenire in tale *modus operandi* un antesignano del sistema di sicurezza collettiva previsto dal Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite.

accordo¹⁸⁹. In un momento di emergenza Calice rifiutò quindi di conformarsi al ruolo di «occhi, orecchie e bocca» del ministro, arrivando al punto di selezionare le informazioni che forniva a Vienna per evitare, quando lo ritenne necessario, che si commettessero errori o si sottoponesse il lavoro diplomatico ad «indebite interferenze». Arrivò ad opporsi, in silenzio ma con efficacia, a certi disegni sconsiderati di Gołuchowski, come quello del blocco navale¹⁹⁰.

Questa del ministro apparve come una proposta improvvida, che contrastava con la paziente opera di mediazione dei Sei. Una mossa a cui l'ambasciatore, colto totalmente alla sprovvista, si oppose con decisione, anche in considerazione del fatto che gli inglesi, come prevedibile, si rifiutarono di colpire Atene. Il ministro austro-ungarico voleva poi investire della situazione cretese i consoli europei residenti sull'isola, stabilendo una "commissione consolare": ancora una volta Calice dovette difendere con vigore la maggior esperienza ed autorevolezza dei capimissione a Costantinopoli rispetto ai consoli, ribadendo inoltre che l'idea del blocco era «futile» e che nemmeno la Porta avrebbe collaborato. Alla fine gli altri ambasciatori ricevettero istruzioni dai loro governi di bocciare la "commissione consolare": ufficialmente non risultò che il goriziano si fosse opposto al suo superiore... ma solo che gli altri lo avevano fatto. L'amor proprio del ministro ne uscì comunque ferito, aggiungendo una nota di personale amarezza alle incomprensioni col Foreign Office e col suo ambasciatore¹⁹¹.

189 Calice a Gołuchowski, 6 agosto 1896, HHStA, PA XII, Karton 279 34A-H.

190 Rathberger, *op. cit.*, p. 100.

191 Bridge, *From Sadowa, op. cit.*, p. 223; Rathberger, *op. cit.*, p. 101-108.



*Incontro degli Ambasciatori a Costantinopoli
in casa del Barone Calice (di spalle)*

Dopo settimane di incontri sotto la “presidenza” di Calice, mentre tra i governi continuavano estenuanti quanto vani “botta e risposta”, la conferenza degli ambasciatori approvò il programma di riforme per Creta, che venne accettato dalle capitali come unica soluzione disponibile e ratificato dal sultano il 27 agosto 1896. Il 4 settembre seguente i consoli riportarono la notizia che i rappresentanti ortodossi si erano «sottomessi incondizionatamente» al programma. Parve un risultato straordinario della diplomazia¹⁹². Ma di nuovo la capitale ottomana precipitò nel caos quando nuovi massacri colpirono la popolazione armena praticamente sotto le finestre di

¹⁹² Rathberger, *op. cit.*, p. 97.

Calice e dei suoi colleghi. L'ambasciatore rimase sconvolto dal bagno di sangue e prese un'iniziativa senza precedenti. Si recò dallo stesso sultano per minacciarlo che le potenze lo avrebbero deposto se si fosse dimostrato incapace di provvedere ad un migliore governo. Purtroppo le capitali europee erano lontane e ansiose soprattutto di mantenere gli equilibri appena raggiunti, bloccando le attività della conferenza degli ambasciatori ad Istanbul, dimostratasi fin troppo intraprendente per i governi, in un momento in cui invece sarebbe servito un intervento energico. L'Italia era indignata ma fiaccata dalla sconfitta di Adua; l'Inghilterra, sospettosa; la Germania semplicemente si girò dall'altra parte. Ma anche Vienna e Budapest erano impegnate nella battaglia per il rinnovo decennale dell'*Ausgleich* commerciale: Calice si trovò quindi solo ed impotente.

Di fronte all'evidenza dello sfascio dello Stato ottomano, gli scambi dell'ambasciatore con Vienna si concentrarono, per la prima volta, sull'eventualità concreta di una spartizione in caso di crollo repentino del "malato d'Europa". Il 26 agosto Goluchowski informò una conferenza di ministri che la Turchia, incapace di riformarsi, stava marciando rapidamente verso la disintegrazione. Sebbene l'Austria-Ungheria non avesse rivendicazioni territoriali, c'erano pur sempre grandi interessi in gioco, a partire dal destino della Bosnia Erzegovina¹⁹³: ma a quale delle due metà dell'impero assegnarla? Il ministro propose la creazione di un *Reichsland*, ovvero un territorio dell'impero, governato dal Ministero delle Finanze (istituzione comune), con garanzia agli ungheresi che non avrebbe intaccato il principio dualista. In ogni caso

193 Già nel 1882-83 era stata discussa concretamente la possibilità di annessione: ERNST R. RUTKOWSKI, *Der Plan für eine Annexion Bosniens und der Herzegowina aus den Jahren 1882/83*, in *Mitteilungen des Oberösterreichischen Landesarchiv*, 5. Band, Graz - Köln, Böhlau, 1957, p. 112-123.

l'annessione non sarebbe avvenuta fino a quando non si fosse manifestata una necessità urgente¹⁹⁴.

Il 29 ottobre, intervenendo ad un banchetto alla Guild Hall, Salisbury affermò che un intervento unilaterale inglese non avrebbe salvato cristiani e musulmani dalle brutalità del regime ottomano, mentre sarebbe facilmente scivolato in una guerra generale. Solo il Concerto d'Europa, disse, poteva essere persuasivo nei confronti del sultano. La conferenza degli ambasciatori che si riunì il 22 dicembre si trovò però paralizzata dall'insistenza russa a trattare solo la questione macedone. Currie e Calice temevano che fosse un diversivo per mettere in discussione tutti gli assetti d'Oriente; quando l'inglese propose affrontare le riforme nella Turchia europea, Calice notò che così si sarebbe solo accresciuta l'influenza russa sulla regione¹⁹⁵. Allora la discussione si indirizzò sui canali bilaterali e ci si accordò per l'invio di una forza navale nel Mar di Marmara allo scopo di prevenire ulteriori sommosse a Costantinopoli. Le navi austro-ungariche e russe vennero schierate di fronte al Topkapı e spararono una dopo l'altra un colpo d'avvertimento in direzione degli appartamenti del sultano¹⁹⁶.

Il consolidamento della presenza austro-ungarica nei Balcani cozzava con le ambizioni italiane nella regione, che Rudinì aveva voluto tutelare attraverso l'in-

194 Bridge, *From Sadowa*, *op. cit.*, p. 225-226.

195 «Nella riunione di oggi Calice... chiese quali mezzi di coercizione si adopererebbero qualora Sultano rifiutasse affidarne esecuzione ad una commissione europea, e segnalò pericoli che sarebbero creati alla monarchia austro-ungarica da una contestazione sulla questioni di Macedonia che provocherebbe agitazione quelle provincie, e potrebbe precipitare liquidazione impero ottomano in Europa. Concluse che dovevamo anzitutto occuparci delle riforme per l'Anatolia e dei rimedi al malcontento generale e dei pericoli da esso creati alla sicurezza delle colonie»: Pansa a Visconti Venosta, 25 dicembre 1896, in DDI, S. III, I, n. 318.

196 Kirakossian, *op. cit.*, p. 52-53.

serimento del famoso articolo 7 del rinnovo della Triplice nel 1891: se una delle parti si fosse espansa nei Balcani, l'altra avrebbe avuto diritto a compensi. C'era poi la questione dell'Albania, che Vienna aveva vitale interesse a mantenere libera da interferenze esterne: per un verso, dal rischio che, se l'Italia avesse controllato entrambe le sponde del canale d'Otranto, l'Adriatico sarebbe rimasto chiuso in una morsa; per l'altro, che un'espansione della Serbia o del Montenegro stringesse l'"anello di ferro" slavo. La soluzione sarebbe dunque stata la creazione di un'Albania indipendente sotto l'alta protezione di Vienna: al momento, un'aspirazione davvero ambiziosa, visto che gli schipetari erano divisi in molteplici clan, tre confessioni (musulmana, ortodossa e cattolica) e non avevano mai avuto un loro Stato neppure nel medioevo.

A Roma l'Albania era tornata al centro dell'attenzione col ritorno alla Consulta di Emilio Visconti Venosta, che attingendo ai suoi trascorsi risorgimentali voleva imprimere un "colpo di timone" alla politica estera italiana, riaprendo un confronto di potenza nei Balcani e risollevando la questione delle "terre irredente" destinata a corrodere i fondamenti della Triplice. La politica di non espansione territoriale adottata dalla Ballhaus e l'estrema arretratezza e disorganizzazione della regione in cui vivevano gheghi e toshi (i due ceppi della popolazione albanese) alimentavano ambizioni di consolidamento di una presenza che risaliva all'antica Repubblica di Venezia e che era coltivata da missionari religiosi in prevalenza meridionali. Le genti locali, frammiste ad altri popoli, non avevano maturato una chiara percezione dei loro interessi¹⁹⁷.

197 ENNIO MASERATI, *L'Albania nella politica estera italiana degli anni 1896-1901*, estratto dalla rivista *Clio*, Anno XIII, n. 1-2, gennaio-giugno 1977, p. 51-65.

Gofuchowski, per prevenire le mosse italiane, decise di resuscitare un antico diritto di patronato sulle tribù cattoliche del nord dell'Albania. Calice, sulla base degli innumerevoli sforzi profusi in quegli anni ad aprire scuole e a patrocinarne luoghi di culto cattolici nella regione, espresse tutte le sue perplessità: innanzitutto, tre quarti degli albanesi erano musulmani discretamente integrati nel mondo ottomano (inclusi molti visir e favorite) e, soprattutto, una politica innovativa in tal senso avrebbe tolto credibilità circa le intenzioni pacifiche del suo governo, un messaggio che aveva impiegato quasi vent'anni a veicolare alla Porta¹⁹⁸. Lo scoppio della guerra greco-turca del 1897 offrì l'occasione per una rivolta di diversi capi albanesi che precipitò la regione nel caos: Gofuchowski fu indotto a più miti consigli e diede istruzione di fermare l'azione dei consoli imperialregi nella regione.

La visione di Calice emersa anche in questo caso era tesa al mantenimento della pace, rispettosa dello sviluppo degli Stati balcanici¹⁹⁹ ma attenta alle minacce nazionalistiche. Dal canto suo Aehrenthal, futuro ministro degli Esteri, ne accettava le implicazioni tattiche, ma nel lungo periodo la considerava una prospettiva perniciosa per la potenza austro-ungarica²⁰⁰. Gofuchowski, per

198 ENGELBERT DEUSCH, *Das k.(u.)k. Kultusprotektorat im albanischen Siedlungsgebiet: in seinem kulturellen, politischen und wirtschaftlichen Umfeld*, Wien - Köln - Weimar, Böhlau, 2009.

199 Questo orientamento l'aveva espresso all'ambasciatore italiano a Costantinopoli Blanc già nel 1887: «Il Barone di Calice entrò per il primo con me, accademicamente, nel delicato argomento della Macedonia. Disse che secondo non equivoche dichiarazioni del Conte Kálnoky, l'eventuale eredità della Turchia, nelle regioni tuttora da essa occupate nei Balcani, non deve essere raccolta se non dalle varie nazionalità da organizzarsi in libere ed indipendenti autonomie; osservando che tale programma, lealmente applicato, coincide colle massime tradizionali della politica italiana»: Blanc a Crispi, appunti segreti Terapia, 14 settembre 1887, in DDI, S. II, XXI, n. 42.

200 Wank, *op. cit.*, p. 177; cfr. lettera privata di Calice ad Aehrenthal, 15 marzo 1900, rip. in Sutter, *op. cit.*, p. 323-324.

il momento, optò per un accomodamento con Visconti Venosta, che sarebbe sfociato nello scambio di note concordato a Monza il 6-7 novembre 1897, in cui Roma e Vienna si impegnavano a collaborare per mantenere lo *status quo* o, in alternativa, ad un graduale svolgersi delle singole nazionalità sotto l'egida delle grandi potenze²⁰¹.



*I sei ambasciatori del “Concerto europeo” nel 1897:
Calice al centro*

201 Maserati, *op. cit.*, p. 66-68; Tittoni a Imperiali, 4 febbraio 1905, in DDI, S. III, VIII, n. 860.

PARTITA A SCACCHI TRA LE POTENZE

I rapporti tra il ministro e l'ambasciatore tornarono a rinsaldarsi con l'incalzare degli avvenimenti e si dissero concordi nel preservare quanto più possibile l'unità del Concerto per fermare sul nascere ogni possibile contagio ai Balcani. La conferenza, sotto la guida di Calice, nel marzo e aprile 1897 elaborò nuovi principi di auto-governo per Creta e discusse l'imposizione di un governatore provvisorio di religione cristiana per l'isola²⁰². La Russia per una volta fu straordinariamente collaborativa e, in quanto potenza garante di Atene insieme a Francia e Gran Bretagna, favorì la soluzione di una larga autonomia di Creta senza annessione alla Grecia (che comunque era stata battuta sul campo di battaglia). Salisbury, pressato dal filoellenismo domestico, oppose una certa resistenza e trascinò la questione fino alla fine dell'estate, quando il compromesso venne alla fine adottato e la pace firmata. Erano ormai evidenti i limiti dell'intesa mediterranea. Senza la sponda britannica, si doveva per forza trovare un compromesso con la Russia.

Una fortunata visita di Francesco Giuseppe a San Pietroburgo aprì la strada ad una nuova fase di dialogo tra i due imperi²⁰³. L'inatteso successo del sultano sulla Grecia gettava nuova luce sulle capacità di resistenza dei turchi e permetteva di lasciare da parte l'irritante confronto sulla spartizione dei Balcani. La calorosa accoglienza di Nicola II agli ospiti austriaci fece il resto, e così si raggiunse un'intesa di principio su quattro punti generali: rispetto degli equilibri attuali, non interferenza negli affari interni dei

202 INGMAR PANGERL, *Die Kreta-Mission der k.u.k. Kriegsmarine*, Diplomarbeit, Università di Vienna, 2008, p. 36-39, 106-115.

203 I contenuti dell'intesa tra i due imperatori furono riportati da un celebre articolo della *Frankfurter Allgemeine Zeitung* del 16 maggio 1898, rip. in Sutter, *op. cit.*, p. 324.

paesi balcanici, cooperazione tra i rappresentanti delle due potenze nella regione (perché non si giocasse sulla loro rivalità) e cooperazione per definire un nuovo assetto della penisola qualora fosse stato impossibile mantenere lo *status quo*, anche imponendolo alle altre potenze²⁰⁴. L'intesa, a differenza di quanto proposto nel *memorandum* di Calice, non comprendeva la questione degli Stretti, che avrebbe dovuto essere regolata dal Concerto; per il momento lo zar si dichiarò soddisfatto dell'equilibrio esistente. L'altra questione aperta riguardava la Bosnia Erzegovina e il Sangiaccato, che Vienna avrebbe voluto mantenere in ogni caso, ma che i russi intendevano rimettere ad un esame speciale da parte delle potenze²⁰⁵.

Nel 1900 si riaccese la discussione tra Aehrenthal e Gołuchowski sulla cooperazione austro-russa nei Balcani, in cui il ministro ribadì come la Bosnia rappresentasse l'estremo limite per l'espansione dell'Impero, accanto alla creazione di un'Albania "satellite". Allora l'ambasciatore a San Pietroburgo inviò copia delle sue riflessioni a Calice,

204 Calice dovette smentire all'ambasciatore Pansa le rivelazioni sull'incontro apparse sulla *Frankfurter*, in quanto Roma si sentiva minacciata da un «un eventuale riparto [tra Russia e Austria-Ungheria] delle rispettive sfere d'azione sui territori della penisola balcanica... il mio collega disse potermi affermare nel modo il più categorico che nulla vi era di scritto e che tutto si riduceva alla constatazione del reciproco intendimento di adoperarsi per la conservazione dello status quo nella penisola dei Balcani... Il "Drang nach Osten" e le mire su Salonico, di cui tanto si era parlato dopo il 1878, non erano concetti propri dell'Austria Ungheria, ma messi innanzi piuttosto da Berlino e sempre respinti dal conte Andrassy come dagli altri Ministri della Monarchia. Ora più che mai, ogni simile velleità era assolutamente esclusa, malgrado le false interpretazioni alle quali poteva prestarsi qua e là qualche atto isolato, per parte forse di certi Consoli troppo zelanti. Il barone di Calice mi citò ad esempio quello di Uskub, aggiungendo avere appunto in questi giorni promosso, per tale motivo, il suo trasferimento. Ad un'allusione da me fattagli alla situazione dell'Albania, rispose il mio collega affermando che le disposizioni astensioniste del suo Governo rispetto alla Macedonia si applicavano tanto più a quella regione, abitata da popolazioni di razza estranea, irrequieta e fra loro divise, per modo da rendervi impraticabile una qualsiasi amministrazione normale. L'azione dell'Austria-Ungheria si limitava colà all'esercizio della protezione sul clero cattolico, non potendo essa mostrarsi verso di questo da meno della Francia»: Pansa a Cappelli, 14 giugno 1898, in DDI, S. III, III, n. 505.

205 Bridge, *From Sadowa, op. cit.*, p. 231-233.

che ne ammirò «la coraggiosa freschezza e sicurezza», che ricordavano le idee del suo *memorandum* del 1896, ma si chiese se davvero l'Austria-Ungheria «avesse ancora in mano la briscola». L'esperienza gli disse che in realtà si stavano giocando la carta bulgara, al che Aehrenthal rispose lamentandosi della riluttanza del ministro a pagare il prezzo per una «comprensione duratura» con i russi, col rischio di ridurre il valore dell'intesa del 1897 alla mera difesa degli equilibri esistenti ed esporsi all'azione altrui²⁰⁶.

Del resto Berlino e Vienna seguivano nel Levante due strade sempre più distinte. La Wilhelmstraße, desiderosa di mantenere buoni rapporti con la Sublime Porta, era sempre più ostile al modo, anche brusco ed ultimativo, con cui Calice chiedeva, d'accordo con inglesi e francesi, garanzie per le minoranze. Francesco Giuseppe, da sempre ostile al sultano, commentò laconicamente: «In Oriente la Germania ci lascia sempre a terra». L'atteggiamento poco amichevole di Calice verso il collega tedesco Marschall venne commentato negativamente dallo stesso cancelliere Bülow; il gabinetto germanico arrivò a stendere una lunga lista di accuse contro il goriziano, che però agiva secondo le istruzioni ricevute da Vienna, come riconobbe lo stesso Gołuchowski: «[Calice] ha tutti i motivi per sottoporre il suo collega tedesco ad una critica minuziosa»²⁰⁷.

Bülow, tuttavia, non poteva che irritarsi per l'attivismo austriaco a supporto del nazionalismo albanese sotto l'ombrello del *Kultusprotektorat*. La Porta ottomana dal canto suo sosteneva i sudditi musulmani contro quelli

206 Sutter, *op. cit.*, p. 320-321; Wank, *op. cit.*, p. 187-189.

207 Pantenburg, *op. cit.*, p. 174-180.

cristiani introducendo drastiche limitazioni all'uso della lingua. I mezzi per finanziare l'azione degli agenti e dei sacerdoti austriaci in missione venne dal bilancio della Bosnia Erzegovina, mentre non conosceva soste l'istituzione di viceconsolati, scuole, uffici postali e di promozione commerciale, oltre al fiorire di notizie talora fantasiose²⁰⁸. Nell'aprile 1903 l'omicidio del console russo a Mitrovica da parte di soldati albanesi vide invece russi e austriaci fianco a fianco nel chiedere la punizione dei colpevoli. Intanto l'assassinio del re serbo Alessandro Obrenović consegnò la corona alla dinastia filorussa dei Karageorgević.

Nel settembre 1903, dopo l'ennesima rivolta filobulgara fallita nel sangue, Nicola II e Francesco Giuseppe si incontrarono nuovamente, stavolta in un casino di caccia nella campagna stiriana e si accordarono sulle riforme da attuare in Macedonia e frenare il più a lungo possibile il disfacimento della Turchia europea. Il documento passato alla storia come il "Programma di Mürzsteg" imponeva agli ottomani la ristrutturazione e l'apertura ai cristiani dell'amministrazione e dei tribunali civili in tre province ottomane (*villayet*) e la creazione di una gendarmeria locale sotto il controllo di due agenti civili nominati da Russia e Austria-Ungheria. In pratica le due potenze si proponevano come i "poliziotti dei Balcani". All'inizio del 1904 i nuovi *firmani* cominciarono ad essere attuati ed ogni grande potenza nominò un ufficiale incaricato della riforma della gendarmeria, organo su cui si concentrarono gli sforzi della riforma, in ogni provincia. Calice, ispiratore del programma, incontrò la strenua resistenza dell'Italia, che non perdeva occasione per chiedere più spazio nella

208 Ad esempio un corrispondente inglese de *The Echo of Constantinople* scrisse di presunti sbarchi di armi austriache nel 1901 effettuato nei pressi di Scutari, destinate ad un comitato albanese austrofilo: cfr. Maserati, *op. cit.*, p. 71.

cooperazione tra le potenze²⁰⁹: per accontentare Roma²¹⁰, il generale De Giorgis fu incaricato della zona di Salonico. Entro l'estate le ultime opposizioni ottomane caddero e l'opera di riforma, coordinata da Calice, sembrò sortire i primi effetti positivi²¹¹.

Nell'aprile del 1904 Gołuchowski incontrò ad Abbazia il suo omologo Tommaso Tittoni, che esprimeva col capo del governo Giolitti una linea più conciliante verso l'Austria, salvo sul fronte albanese e sul Montenegro. Il fondamento della cooperazione rimanevano gli accordi austro-italiani del 1897 e 1900 con cui Roma si impegnava a non occupare le coste dell'Albania di fronte alla Puglia. I Balcani rimanevano il catalizzatore di tutte le tensioni. La rovinosa sconfitta col Giappone eclissò improvvisamente la capacità d'azione russa; gl'inglesi insistevano nello "splendido isolamento" che poi, in realtà, era funzionale a concentrare le loro energie oltremare; gl'italiani erano irritati per i mancati progressi in Macedonia; e gli ungheresi erano di nuovo sul piede di guerra per l'aumento del bilancio militare comune, paralizzando di nuovo la politica di potenza della Monarchia. Di tutto ciò si avvantaggiarono i tedeschi, la cui capillare presenza nell'esercito e nella burocrazia ottomana stava portando frutto: Austria e Russia reagirono con la firma del trattato di reciproca neutralità del 15 ottobre 1904, con cui si formalizzarono le intese del 1897. In questo scenario la Ballhaus indicò come priorità, in caso di crollo dell'Impero ottomano, il

209 Pantenburg, *op. cit.*, p. 353.

210 Cfr. Malaspina a Tittoni, 12 dicembre 1903, in DDI, S. III, VIII, n. 68; De Martino a Tittoni, 27 giugno 1904, in DDI, S. III, VIII, n. 496; Tittoni a Morra di Lavriano, 19 agosto 1904, in DDI, S. III, VIII, n. 580; Imperiali a Tittoni, 22 agosto 1904, in DDI, S. III, VIII, n. 588.

211 NADINE AKHUND, *Stabilizing a Crisis and the Mürzsteg Agreement of 1903: International Efforts to Bring Peace to Macedonia*, in *Hungarian Historical Review*, n. 3 (2014), p. 587-608 e in particolare p. 601-604.



BARON CALICE, AUSTRIAN AMBASSADOR AT CONSTANTINOPLE.

From an Autograph Portrait presented to Mr. Milton Prior, our Special Artist at Constantinople.

contenimento di Serbia e Montenegro e la tolleranza ad un'espansione della Bulgaria, a condizione di non urtare lo zar. Ancora una volta non si parlava dei Dardanelli.

L'eclissi della Russia restituì un certo respiro all'azione di Calice, che continuò a spendersi con energia sulla questione della gendarmeria macedone, divenuta terreno di scontro tra le diverse etnie. In effetti intervenne in più occasioni sull'amministrazione ottomana per ottenere un trattamento più favorevole ai suoi sudditi europei²¹². In novembre Calice informò poi Gołuchowski del "bizzarro" tentativo del re di Svezia Oscar II di stabilire un'alleanza antirusa col sultano²¹³. Le conferenze degli ambasciatori a Costantinopoli, nel frattempo, si susseguivano interminabili e senza produrre risultati apprezzabili. I tedeschi fomentavano la resistenza passiva dei turchi, mentre gli inglesi erano interessati solo all'amministrazione del Debito pubblico (divenuto ministero distinto dalle Finanze)²¹⁴, col risultato di esasperare ulteriormente 'Abdül-Hamid. Un'altra dimostrazione navale sul Bosforo (grandi assenti sempre i tedeschi) impose un regolamento finanziario sulla Macedonia che, lungi dal sostenere le riforme, serviva solo ad allargare il novero delle potenze garanti da due a tutte e sei, mentre la violenza intra-ortodossa dilagava. Per due anni Calice dovette occuparsi di estenuanti discussioni sui futuri assetti dell'amministrazione civile e della giustizia, in modo da accontentare le potenze e i loro mutevoli ed infidi clienti. Gli stessi turchi si comportavano ormai come uno dei gruppi da gestire e non più come la spina dorsale dello Stato. L'ambasciatore dovette poi fronteggiare l'attivismo

212 Bridge, *The Habsburg Monarchy and the Ottoman Empire*, *op. cit.*, p. 34.

213 EUROF WALTERS, *A Suggested Offensive Military Alliance against Russia between Sweden and Turkey, 1904*, in *The Slavonic and East European Review*, vol. 28, No. 71 (Apr., 1950), p. 499-503.

214 Georgeon, *op. cit.*, p. 578-579.

e le lagnanze della sua controparte italiana, il marchese Imperiali, che rivendicava la primazia sugli agenti civili in Macedonia per minare il ruolo attribuito all'Austria-Ungheria a Mürzsteg²¹⁵.

Oltre alla conclusione di un nuovo trattato commerciale, Calice si impegnò come decano del corpo diplomatico a tutelare il rispetto dei diplomatici e dei consoli in tutto il territorio dell'Impero²¹⁶. Anche le questioni finanziarie trovarono in quegli anni ampio spazio sul suo tavolo²¹⁷. L'Austria-Ungheria, a differenza della

215 Bridge, *From Sadova, op. cit.*, p. 266-277. I rapporti tra i due furono difficili, anche perché l'ambasciatore italiano non riusciva a conseguire risultati: cfr. ad es. Imperiali a Tittoni, 29 novembre 1904, in DDI, S. III, VIII, n. 745: «mi cagiona penosa sorpresa il contegno del mellifluo e rugiadoso barone di Calice, col quale, mi affretto ad aggiungere, i rapporti personali vanno diventando sempre più cordiali... il Calice, considerato a Vienna come un oracolo per gli affari di Oriente... In questo momento l'Austria e la Russia hanno acquistato, e cercano sempre più di consolidarla in Macedonia, una posizione predominante, privilegiata. Noi, per vecchi errori, che ora scontiamo, siamo rimasti indietro». Di questo contegno era preoccupato il ministro degli Esteri Tittoni, che scrisse all'ambasciatore a Vienna Avarna: «credo che una leale e amichevole comunicazione al conte Goluchowski potrebbe ottenere che almeno le forme (e forse anche una piccola parte di sostanza), fossero meglio salvate nei reciproci rapporti fra i due Governi, e particolarmente nei rapporti personali fra il barone Calice e il marchese Imperiali per ciò che si riferisce alla Macedonia»: Tittoni ad Avarna, 11 dicembre 1904, in DDI, S. III, VIII, n. 764. Pochi giorni dopo Imperiali dovette cercare un chiarimento con Calice: « non volli perdere la propizia occasione per esprimere francamente al collega tutto il mio pensiero... gli dissi che, in vista dei nostri cordialissimi rapporti personali non dovevo celargli la mia penosa impressione per non essere quelli politici altrettanto intimi come avrei desiderato, in conformità delle istruzioni di massima datemi da V.E. [Tittoni]... In risposta, il barone Calice, dopo avermi dichiarato con insistenza che nessuno più di lui è convinto dell'utilità di una perfetta intesa tra l'Italia e l'Austria, intesa di cui egli fu sempre l'apostolo (?), mi disse che il programma di Mürzsteg non era stato che la conseguenza degli accordi, puramente ed essenzialmente negativi, intervenuti nel 1897 a Pietroburgo, e che pertanto non si era creduto a Vienna che del medesimo avesse potuto prender ombra l'Italia»: Imperiali a Tittoni, 20 dicembre 1904, in DDI, S. III, VIII, n. 778. Calice ribadì ancora ad Imperiali che Vienna non aveva mire di annessione sulla Macedonia: Imperiali a Tittoni, gennaio 1905, in DDI, S. III, VIII, n. 857.

216 Ad esempio nell'agosto 1901 intervenne perché fossero restituite al ministro di Serbia a Costantinopoli le valigie contenenti corrispondenza per tre consolati serbi in Macedonia: Gallina a Prinetti, 14 agosto 1901, in DDI, S. III, V, n. 702; nell'aprile 1902 fu chiamato ad arbitrare sulle basi negoziali per il trattato di commercio e navigazione tra Grecia e Impero ottomano: Malaspina a Prinetti, 17 aprile 1902, in DDI, S. III, VI, n. 387.

217 Nel novembre 1901, al termine di difficili e laboriosi negoziati, Calice ottenne dalla Sublime Porta importanti concessioni e la soluzione ad alcune vecchie vertenze riguardanti, indennità e pagamenti a persone fisiche e giuridiche, garanzie sul monopolio



Il sultano 'Abdül-Hamid II

Russia, faceva parte del consiglio d'amministrazione del Debito pubblico ottomano e, sempre in qualità di decano, veniva spesso chiesto all'ambasciatore di mediare tra le richieste dei creditori, non solo in favore delle banche austriache che ne detenevano una certa quota, ma per tutti i paesi occidentali. Non era facile comporre interessi tanto diversi, specie di fronte all'incapacità della Porta di far fronte ai suoi obblighi, e talvolta occorreva un passo presso lo stesso sultano per sbloccare le situazioni più delicate²¹⁸. Nel 1905 riuscì ad imporre l'istituzione di una commissione di controllo sulle finanze ottomane, che ormai rispondevano quasi esclusivamente agli interessi dei creditori inglesi e francesi²¹⁹.

Negli anni aveva curato i rapporti con parecchi dignitari ottomani e con le figure più influenti a corte. Lo stesso sultano lo trattava con grande rispetto e aveva piacere ad invitarlo, al termine dei pranzi formali, ad assistere alle esibizioni private di suo figlio al pianoforte²²⁰. Calice riuniva in sé le qualità del "gran signore" dell'ultima età asburgica. Colto, raffinato, elegante conversatore, posato e padrone di sé, sapeva guidare il proprio giudizio sugli interlocutori tra innato ottimismo ed equilibrata conoscenza delle circostanze e dei fatti alla base

dei fiammiferi, costruzioni di chiese, un convento e una scuola ad Uskub (Skopje) e risarcimenti per cittadini austro-ungarici rimasti coinvolti nei "torbidi" armeni: Mala-spina a Prinetti, 15 novembre 1901, in DDI, S. III, V, n. 997.

218 Marielore Calice, *op. cit.*

219 Del progetto riferisce l'ambasciatore Imperiali al ministro Tittoni il 16 gennaio 1905, in DDI, S. III, VIII, n. 822. «L'istituzione della commissione finanziaria era una misura diretta non solo contro la Turchia, ma anche e principalmente contro le due potenze dell'"intesa" delle quali si mirava a diminuire in pratica l'influenza preponderante negli affari di Macedonia, col sostituire all'azione loro isolata quella collettiva di tutto il concerto europeo... Questa mossa del Sultano, della quale sono in grado di garantire l'autenticità, è una novella prova della cecità di questo Sovrano, e dimostra quanto abile sia stato il lavoro eseguito in passato dalle due ambasciate, specie da quella di Austria-Ungheria»: Imperiali a Tittoni, 21 novembre 1905, in DDI, S. III, IX, n. 345.

220 Calice a Gołuchowski, 10 ottobre 1895, HHStA, PA XII, Karton 162 42C.

delle scelte degli uomini. Esercitava il suo servizio come se fosse un piacere personale prima ancora che dovere d'ufficio, dando prova di generosità e distacco di fronte alle delicate questioni di politica internazionale.

Il lungo servizio gli aveva trasmesso il tatto per minimizzare le differenze sociali e le appartenenze nazionali; trascorrevano lunghi periodi di vacanza con la famiglia a Gorizia, sua città natale, alloggiando al prestigioso *Südbahn Hotel* dove amava radunarsi quell'aristocrazia ed alta borghesia austriaca che aveva scoperto le virtù climatiche della "Nizza austriaca"²²¹. La formazione goriziana lo aveva favorito nella lunga intimità con più lingue che coltivò ed espanse nel tempo insieme al gusto per la letteratura classica e contemporanea e per l'arte antica. Enrico de Calice sostenne con grande entusiasmo le spedizioni archeologiche austriache in Asia Minore: anche in questo caso il suo ottimo rapporto col sultano era di grande aiuto. Nel 1882 aveva ottenuto il permesso all'esportazione dei reperti rinvenuti all'*Eroon* di Sytra in Licia, e lo stesso avvenne, grazie a condizioni particolari, per gli oggetti scoperti ad Efeso dal 1895 al 1907 dalla missione austriaca in corso ancora oggi a distanza di un secolo. Per i suoi meriti Calice divenne poi membro della Società archeologica di Vienna²²².

221 Lalbergo, inaugurato nel 1891 e meta di ospiti illustri di passaggio in città, occupava l'ex Palazzo Colloredo-Mels in piazza Ginnastica, oggi sede del Comando della Brigata "Pozzuolo del Friuli". Era dotato di camere di gran lusso con salotto, servizi di prim'ordine, scuderie ed un ampio parco: CRISTINA BRAGAGLIA VENUTI, *Un «triplice hoch!» per l'imperatore. L'aristocrazia goriziana e il patriottismo filoasburgico alla vigilia della Grande Guerra*, in EADEM, SERGIO CHERSOVANI, BRUNO PASCOLI (a cura di), *Uno Stato in uniforme*, catalogo della mostra, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2014, p. 135.

222 Marielore Calice, *op. cit.*; cfr. inoltre <https://klass-archaeologie.univie.ac.at/institut/institutsgeschichte/trysa/>

Telegramm

Baron Calice

Buzukdere, 2. September 1883.

Edhem Pascha watschewet igunym Kapanlanian
 Iwanigord das niman Evroskopyat nuref
 Constantinopel, kinnu in Gölbachi watschi,
 slayipfar Infallpfeff zu überleuffen.
 So anmüffigta mir, durr Lacelling von
 zügnigun, sluff balerffunnta watschi.
 iguny immittelbar watschun waimd.

Telegramma di Calice sulle missioni archeologiche austriache

Nel 1906 alla Ballhausplatz tenne banco la polemica tra Gołuchowski ed Aehrenthal, stella della diplomazia imperialregia, sulla piega che stava prendendo lo scenario internazionale. Il ministro era preoccupato per l'irrigidimento dell'Europa in due schieramenti contrapposti, con le Potenze Centrali strette in una morsa e messe in minoranza, come stava a dimostrare la crisi marocchina provocata dal kaiser Guglielmo II, che peraltro non aveva esitato a definire pubblicamente il suo principale alleato un "brillante secondo". Da San Pietroburgo Aehrenthal sosteneva che c'erano margini di cooperazione con una Russia che poteva essere indotta dal disastro in Estremo Oriente (in cui la flotta britannica aveva benevolmente assistito alla vittoria nipponica) a cercare una rivincita

proprio nei Balcani, rintuzzando allo stesso tempo le prepotenze germaniche²²³.

Una nuova generazione di ambiziosi diplomatici si stava riunendo attorno al brillante ambasciatore in Russia, che nel luglio 1906 espose la sua visione in una lunga lettera al vecchio ministro, scettico sulla tenuta del regime dello zar in rotta di collisione con la Duma e i moti di piazza. L'attesa per un'estesa riforma elettorale in Austria e l'avanzata di nuove forze popolari (socialisti e cristiano-sociali), unite ad una campagna ungherese contro il titolare della Ballhaus, indicavano la necessità (o l'inevitabilità) di un cambio anche nella politica estera.

Gli anni cominciarono a pesare anche per un veterano come Calice²²⁴. A Francesco Giuseppe, praticamente suo coetaneo, confessò di sentirsi vecchio e stanco: «È vero! – gli rispose – Non può durare per sempre, ma resti ancora un po'». Anche in una lettera ad Aehrenthal scrisse che stava «resistendo da tanto tempo». Il 15 marzo 1906, durante l'udienza privata per il suo 75° compleanno, chiese ancora il congedo, facendo presente che il posto di ambasciatore a Costantinopoli era il più pesante di tutta

223 Bridge, *From Sadowa*, *op. cit.*, p. 283-284.

224 «Più freddo e più remissivo di tutti, mi pare si mostri l'ambasciatore austro-ungarico, il cui contegno da qualche tempo indica una certa accentuata ripugnanza nel mettersi avanti a suggerire e caldeggiare misure drastiche, che possano riuscire spiacevoli al Sultano. L'atteggiamento del barone Calice trova una plausibile spiegazione nella sua età avanzata, nella lunga permanenza a Costantinopoli e nel desiderio legittimo di risparmiare alla fine di una lunga carriera le suscettibilità di un Sovrano, il quale gli si mostrò sempre particolarmente benevolo e che ultimamente ancora ebbe a dargli una testimonianza di speciale favore. Siccome però il barone Calice non è un uomo da subordinare la sua azione politica a motivi di indole personale, debbo confessarle, sig. ministro, che... l'attuazione della riforma finanziaria stia oggi alquanto meno a cuore al Governo austro-ungarico dopo che è fallito il piano favorito di approfittare della medesima per stabilire in Macedonia il controllo duale e consolidare quivi quella influenza preponderante cui il Gabinetto di Vienna ha nei due ultimi anni apertamente accennato a mirare»: Imperiali a Tittoni, 8 agosto 1905, in DDI, S. III, IX, n. 228.

la carriera diplomatica²²⁵. Stavolta il sovrano non oppose resistenza, pur rammaricandosi di dover fare a meno di un così prezioso collaboratore, e *motu proprio* gli conferì il titolo di conte ereditario austriaco, dato che aveva già ricevuto i due più importanti ordini della Monarchia, quello di Leopoldo e di Santo Stefano.

L'ambasciatore rientrò quindi in sede per stendere il suo rapporto finale, in cui tracciò un bilancio su difficoltà e successi incontrati nel corso del suo mandato²²⁶, e per fare i bagagli. Quindi prese commiato dal sultano che lo aveva sempre trattato con viva cordialità non turbata dai trascorsi politici, e lasciò la capitale del Bosforo, dopo quasi ventisei anni di ininterrotto servizio. Era il 22 settembre 1906. Tra i diplomatici si disse che sulle rive del Bosforo aveva «festeggiato le sue nozze d'argento col Corno d'Oro». Dal 1710 al 1914 nessun diplomatico austriaco servì tanto a lungo nella stessa sede²²⁷.



Il Palazzo di Venezia ai primi del '900

225 Sutter, *op. cit.*, p. 293.

226 Marielore Calice, *op. cit.*

227 Sutter, *op. cit.*, p. 293.



Calice nel 1908

«DULÀ CHE SI È NASSÙZ»

Non fu facile per Calice sottrarsi alle richieste di consigli e chiarimenti che continuavano ad arrivare da Vienna anche ora che era andato in pensione²²⁸. Ma finalmente, dopo aver venduto il palazzo di famiglia al municipio di Farra, nel 1908 si ritirò a San Pietro, «nella villa del barone Locatelli, presso la barriera» di questo sobborgo di Gorizia²²⁹. Negli ultimi anni riprese con nuova energia la passione giovanile per la letteratura e la lingua friulana. Le sue liriche originali «toccano sin dal titolo la corda del rimpianto e della nostalgia: per l'amata, il cui ricordo accompagna ogni momento della giornata, e per la propria città»²³⁰: come scrisse, «*la plui biela çhòssa al mond / l'è di restà dulà che si è nassùz*». Si svelava così un volto nascosto e quasi irriconoscibile del diplomatico, colto nell'iperbole ironica dell'interminabile vagabondare:

*Io soi stà in Franza, in Spagna
In Italia, in Portogal;
Visitad ài l'Alemagna,
Mieza Rusia, il Senegal,
Dutt l'Egitt sin a Njàssa,
Il Màr Ròss, Madagascàr
Ceylon, l'India alta e bassa,
Po' l'Australia e il Màr Polàr.*

Già nel 1892 si era dedicato alla traduzione di classici tedeschi in friulano, riuniti in un libretto pubblicato anonimo come “*La çhampana di Schiller e altris poe-*

228 Ad esempio gli venne chiesto un parere sulle riforme giudiziarie da attuare in Macedonia, sulla base di un «voluminoso rapporto» prodotto dall'agente civile austro-ungarico nella regione balcanica: Avarna a Tittoni, 12 ottobre 1906, in DDI, S. III, X, n. 133.

229 *Il Gazzettino Popolare*, 27 settembre 1906.

230 Zanella, *op. cit.*, p. 651.

*siis classicis todeschis tradotis in furlan di Gurizza e vicinancis cui tesch originai in fazza*²³¹, recensito dal letterato Ugo Pellis²³².

Nel frattempo gli giungevano riconoscimenti del tutto inaspettati. In un dibattito alle Delegazioni sulla politica estera, un insospettabile deputato del partito social-nazionale ceco²³³ dichiarò che «il mio desiderio più sincero è che il conte Pallavicini sia capace almeno quanto il suo predecessore sul Corno d'Oro, l'attivo e concreto conte Calice... Non lasciamo disperdere 25 anni di missione diplomatica a Costantinopoli». Ai parlamentari, il ministro degli Esteri Aehrenthal dichiarò: «Vorrei sottolineare che questo eminente uomo di Stato ha servito in modo encomiabile per ventisei anni a Costantinopoli. In tutto il mondo politico e diplomatico è noto che il Conte Calice con la sua autorità ha contribuito moltissimo al fatto che durante l'ultimo quarto di secolo le diverse complicazioni nel Vicino Oriente sono state sempre risolte in modo pacifico»²³⁴.

Dalla quiete della sua Gorizia l'ambasciatore ormai a riposo non perse di vista la carriera dei suoi "pupilli", a partire da quella di suo figlio Franz, di cui Calice volle presiedere personalmente la cerimonia di giuramento nel 1898²³⁵. Franz rappresentava la seconda generazione

231 «Das Lied von der Glocke» di Schiller e altre poesie classiche tedesche tradotte nel friulano di Gorizia e dintorni con i testi originali a fronte, [Gorizia, Paternolli], 1909: «L'opera, che a inizio Novecento rappresentò il contributo più consistente alle traduzioni dal tedesco in friulano, raccoglie accurate traduzioni nella varietà friulana di poesie» tratte da Schiller, Goethe e Heine; cfr. Zanello, *op. cit.*, p. 651.

232 UGO PELLIS, in «*Forum Iulii*», 1 (1910), p. 66-67.

233 Vláclav Jaroslav Klofáč (1868-1942).

234 Sutter, *op. cit.*, p. 292n.

235 Calice a Gohuchowski, 14 dicembre 1898, HHStA, PA I, Karton 643, Kabinett des Ministers.

di una dinastia di diplomatici che ebbe termine solo nel 2000 col pensionamento di Georg Calice²³⁶ ed aveva svolto il suo apprendistato ad Istanbul presso il padre. Dal 1901 al 1903 era stato assegnato alla Legazione di Stoccarda e nel 1906 ricevette l'ordine della Corona ferrea. Nel 1911 si trasferì come consigliere a L'Aja.

Un altro giovane che aveva seguito le sue orme era Leopoldo Strassoldo junior, figlio del suo amico d'infanzia Leopoldo senior che nel 1870 fu costretto, avendo perso una causa per motivi di successione, a lasciare il castello e le proprietà del paese di Strassoldo in Friuli per trasferirsi a Vienna. Il ragazzo proveniva dallo storico casato goriziano che aveva espresso illustri figure della diplomazia e dell'esercito imperiale²³⁷. Nel 1908 il capo del personale espresse dubbi sulla consistenza del suo reddito e quindi sull'opportunità della sua permanenza all'ambasciata a Parigi, la cui vita mondana era una delle più sfarzose d'Europa: basti considerare che la sede della rappresentanza austro-ungarica era il prestigioso Hôtel Matignon che oggi ospita il primo ministro francese²³⁸. Leopoldo tuttavia rimase in servizio e risolse i suoi problemi finanziari grazie al matrimonio con Erna, figlia del facoltoso industriale di Colonia Theodor von Guillaume, uno degli uomini più ricchi di Germania, proveniente da una fami-

236 Cfr. Rumpler, *op. cit.*, p. 141, riguardo all'*ereditarietà* nella diplomazia austriaca. Il primo a seguire le orme di Enrico fu il figlio Franz (20.8.1875-1.1.1935), che intraprese la carriera come volontario diplomatico a Costantinopoli assieme al padre; dopo la Prima guerra mondiale fu ambasciatore all'Aja (1918-19) e quindi a Budapest (1922-32), col delicato compito di ridefinire le relazioni tra le due capitali dell'ex impero. Suo figlio Heinrich (9.10.1909-20.9.1978) fu console generale a New York (1953-56), ambasciatore a Praga (1960-67), direttore della Prima Sezione del Ministero degli Esteri (1968-70) e ambasciatore a Lisbona (1970-74). Anche il figlio di Heinrich, Georg Calice (n. 12.7.1934), fu ambasciatore ad Atene e Nicosia (1991-95) e a Tirana (1995-99). I discendenti di Enrico de Calice sono diventati per lo più austriaci e alcuni tedeschi; un pronipote è però tornato in Italia, dove si è sposato e ha avuto tre figli.

237 Godsey, *op. cit.*, p. 64, 154.

238 Godsey, *op. cit.*, p. 69.

glia di Junker prussiani. Come attestò niente meno che una nota verbale della Wilhelmstraße che ne assicurava anche l'affidabilità politica, il patrimonio del padre della sposa ammontava nel 1913 alla favolosa cifra di 56 milioni di marchi²³⁹. Fu segretario alla legazione di Monaco di Baviera nel 1914-1918, dove entrò in contatto con Hugo von Hofmannsthal. Strassoldo rimase poi sempre legato alla Germania, anche quando, alla fine della guerra, fu costretto ad abbandonare la diplomazia per il crollo degli Imperi centrali.

Ancora alla vigilia della Grande guerra il sistema internazionale restava sostanzialmente eurocentrico e ciò influenzava notevolmente l'appetibilità di una sede od un'altra per un giovane segretario di legazione. Oltre a ciò influivano difficoltà di ordine ambientale, distanze, questioni di famiglia e di adattamento a contesti talora molto estranei, come pure una sommaria valutazione sulle possibilità di carriera che un determinato posto avrebbe potuto favorire, sia quanto a curriculum che per mettersi in scia di un capo missione promettente. Considerato che nessuna sede diplomatica esisteva nell'Africa subsahariana e che solo una decina erano attive tra America latina, Asia orientale e Medio oriente, va da sé che le opzioni più appetibili variavano tra San Pietroburgo, Londra, Parigi e Berlino. Viceversa i Balcani attiravano una schiera di esperti specializzati in una regione che come nessun'altra occupava un ruolo chiave nella politica estera di Vienna.

Nelle assegnazioni delle sedi non si discriminava in base alla nazionalità, salvo evitare alcune situazioni sensibili come l'invio di funzionari d'origine polacca in Russia o ungheresi in Romania. L'origine lombarda di un Macchio

239 Godsey, *op. cit.*, p. 61, 93.

o di un Enrico Sommaruga non precluse loro di servire a Palazzo Venezia, antica ambasciata della Serenissima a Roma che allora era la sede di quella austro-ungarica²⁴⁰. Nella diplomazia austriaca continuarono a trovare spazio esponenti di tutte le origini dell'Impero, compresi alcuni che vantavano un'ascendenza da antiche famiglie della Contea di Gorizia come Rodolfo Coronini-San Pietro, ambasciatore presso la Santa Sede²⁴¹ e Francesco Douglas della Torre²⁴², che fu ambasciatore a Mosca e ministro a Monaco di Baviera durante la Prima guerra mondiale, quando nunzio era Eugenio Pacelli.

Negli ultimi anni la sua salute, che era sempre stata invidiabile, cominciò a declinare. Nel 1912 fu colpito da un tumore allo stomaco; assistito amorevolmente dalla moglie Mary, si spense il 29 agosto, a quasi 82 anni, nella sua casa di San Pietro. La *Neue Freie Presse*, uno dei maggiori quotidiani viennesi, riportò la reazione del sultano alla sua scomparsa: «Era pratico di natura; i suoi rapporti erano fattuali e nel palazzo del sultano si sapeva che, quando interveniva lui, c'era qualcosa di grosso in gioco». Era «alla mano, un uomo tutto d'un pezzo, forte, signorile, sorprendentemente calmo, un uomo che poteva fare impressione in una residenza orientale. Calice sapeva guadagnarsi fiducia e sapeva come preservarla [...] un diplomatico che ha guardato a fondo nei segreti della Turchia»²⁴³.

240 Godsey, *op. cit.*, p. 159.

241 Vienna, 24.6.1860 - Monaco di Baviera, 21.4.1918.

242 Vienna, 10.5.1876-26.7.1939; proveniente dal ramo carinziano della famiglia, chiese al nunzio pontificio a Monaco di Baviera, Mons. Pacelli, futuro papa Pio XII, di trasmettere all'Italia una proposta di pace da parte dell'imperatore Carlo I: Pacelli a Gasparri, 7 giugno 1918, AE, Stati Eccl. 216 [217], vol. XI, Prot. 66.762. Suo cugino Alessandro della Torre fu primo segretario all'Ambasciata presso la Santa Sede: Godsey, *op. cit.*, p. 36, 64.

243 *Neue Freie Presse*, 29 agosto 1912, ed. della sera, p. 2.

I funerali, solenni e molto partecipati, furono presieduti nel duomo di Gorizia da mons. Luigi Faidutti, preposito capitolare e capitano della provincia²⁴⁴, che mai avrebbe immaginato gli sconvolgimenti del mondo che avrebbero portato anche lui a calcare le orme dell'illustre diplomatico. La vedova gli sopravvisse trent'anni e morì centenaria il 12 settembre 1943 nella casa di famiglia a Gradisca.

Calice dimostrò concretamente ciò che l'Europa avrebbe tardato ad imparare a prezzo di due guerre mondiali: la cooperazione, anche mediante strutture politiche comuni, era indispensabile per offrire una speranza di pace e sviluppo a paesi così vicini tra loro. Era suo costante impegno evadere i ristretti circoli in cui la diplomazia della *belle époque* rischiava di rimanere chiusa, di condurre le relazioni politiche fuori dai *club* e dai circuiti nobiliari incapaci di cogliere la potenza distruttiva del mondo industriale e borghese che avevano cercato di imbrigliare più con i matrimoni e con il fascino della mondanità che attraverso un'analisi profonda delle forze del liberalismo e del nazionalismo che, a braccetto, avrebbero rivendicato la conflagrazione della vecchia Europa.

244 Libro delle matricole della Curia di Gorizia; Calice è qualificato come *nuntius* (*Botschaft*).



I Balcani fino al 1908

BIBLIOGRAFIA RAGIONATA

La bibliografia su Enrico de Calice è estremamente limitata, mentre abbondano gli studi sulla sua epoca e, in particolare, sulla questione d'Oriente, i Balcani e lo sviluppo delle relazioni internazionali nella seconda metà del XIX secolo.

L'unica monografia dedicata esclusivamente ad alcuni aspetti dell'azione politico-diplomatica di Calice ambasciatore alla Porta ottomana è quella di BERTHOLD SUTTER, *Machtteilung als Bürgerschaft des Friedens. Eine Denkschrift des Botschafters Heinrich von Calice 1896 zur Abgrenzung der Interessensphären zwischen Rußland und Österreich-Ungarn am Balkan*, in *Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs*, vol. 37, 1984, p. 290-324.

La voce biografica curata da GABRIELE ZANELLO, *Calice (de) Enrico, diplomatico e letterato*, in CESARE SCALON, CLAUDIO GRIGGIO, GIUSEPPE BERGAMINI (a cura di), *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani. 3. L'Età contemporanea*, Udine, Forum, 2009, p. 649-653, si concentra quasi esclusivamente sulle attività letterarie di Calice in lingua friulana, che ne fanno uno dei principali esponenti vernacolari nella sua variante goriziana a cavallo tra Otto e Novecento. Anche GIUSEPPE FLOREANO FORMENTINI, *La contea di Gorizia illustrata dai suoi figli*, Gorizia - San Floriano del Collio, Provincia di Gorizia, 1984, p. 138, riporta un medaglione biografico di Calice ancora vivente.

La pubblicazione dell'ultimo discendente friulano della famiglia Calice, RAIMONDO VALESIO CALICE, *La famiglia*

Calice dalla valle d'Incaroio al mondo, Udine, Club Unesco, 1995, oltre ad essere difficilmente reperibile, illustra le vicende famigliari in un'ottica strettamente locale e dedica solo pochi cenni ad Enrico.

Per un inquadramento generale della storia delle relazioni internazionali al tempo di Calice si è fatto riferimento a PIERRE RENOUVIN, *Storia politica del mondo*, vol. 5. *Il secolo XIX dal 1815 al 1871*, e vol. 6. *Il secolo XIX dal 1871 al 1914*, Roma, UNEDI, 1975; Ottavio Barié, *Dal Sistema europeo alla Comunità mondiale. Storia delle relazioni internazionali dal Congresso di Vienna alla fine della Guerra fredda*. vol. I. *Il Sistema europeo*, Milano, CELUC, 1999; nonché HENRY KISSINGER, *Diplomacy*, New York, Touchstone, 1994. Su Francesco Giuseppe e la sua epoca, JEAN-PAUL BLED, *Francesco Giuseppe*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2016; FRANZ HERRE, *Francesco Giuseppe*, Milano, Rizzoli, 1979.

Nel corso della presente ricerca, si è fatto ampio uso dei Documenti Diplomatici Italiani, editi a cura dell'Unità di Analisi, Programmazione, Statistica e Documentazione Storica del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, in particolare della Seconda Serie (1870-1896), voll. VII-XXVII, e della Terza Serie (1896-1907), voll. I-II, IV-X.

L'Archivio di Stato di Vienna (Haus-, Hof- und Staatsarchiv), Ministerium des Äußern (1735-1924), Administrative Registratur (1735-1924), F 4-45 conserva i "Personalialia" del Barone Heinrich von Calice. Innumerevoli sono i documenti del Gabinetto ministeriale e dei vertici amministrativi, oltre che delle varie sedi estere, legati all'attività del diplomatico goriziano.

Per un inquadramento della struttura e un'analisi approfondita del personale del Ministero degli Esteri austro-ungarico dall'*Ausgleich* fino alla Prima guerra mondiale risulta prezioso il volume di WILLIAM D. GODSEY JR., *Aristocratic Redoubt. The Austro-Hungarian Foreign Office at the Eve of the First World War*, Washington, Purdue Research Foundation, 1999, che contiene anche molteplici riferimenti a Calice e ai diplomatici più giovani a lui vicini. Utili anche i saggi di HELMUT RUMPLER, *The «Ballhausplatz» in Vienna. The Social and Political Centre of Empire-Policy*, in *Opinion publique et politique extérieure en Europe. I. 1870-1915. Actes du Colloque de Rome (13-16 février 1980)*, Rome, École Française de Rome (*Publications de l'École française de Rome*, 54-1), 1981; LIENHARD THALER, *Die Hochburg des Hochadels. Aristokratie und Diplomatisches Korps der Habsburger-monarchie im 19. und frühen 20. Jahrhundert*, in *Historia scribere*, n. 7, Innsbruck, Innsbruck University Press, 2015, p. 361-406; LUDWIG VON FLOTOW, *November 1918 auf dem Ballhausplatz*, Wien, Hermann Böhlaus, 1988.

Sulla politica estera austro-ungarica, cui Calice ha contribuito per un quarantennio in misura determinante, sono essenziali gli studi di FRANCIS ROY BRIDGE, *From Sadowa to Sarajevo: The Foreign Policy of Austria-Hungary 1866-1914*, London-Boston, Routledge & Kegan Paul, 1972, parte della serie "Foreign Policies of the Great Powers". Dello stesso autore si segnala anche il saggio *The Habsburg Monarchy and the Ottoman Empire 1900-1918*, in MARIAN KENT (a cura di), *The Great Powers and the End of the Ottoman Empire*, London, Allen & Unwin, 1984, p. 31-34. Inoltre, JOHANN HEINRICH BLUMENTHAL, *Österreichische und russische Balkanpolitik 1853-1914*, in *Der Donauraum. Zeitschrift des Instituts für*

den Donaauraum und Mitteleuropa, Wien, 1963, p. 117-130; ISABEL F. PANTENBURG, *Im Schatten des Zweibundes: Probleme österreichisch-ungarischer Bündnispolitik 1867-1908*, Wien - Köln - Weimar, Böhlau, 1996; SOLOMON WANK, *In the Twilight of Empire: Count Alois Lexa Von Aehrenthal*, vol. 1, Wien - Köln - Weimar, Böhlau, 2009, p. 166-190.

Sulle missioni consolari austriache lo studio di riferimento è di RUDOLF AGSTNER, *The Austrian (Austro-Hungarian) Consulates in Ireland before World War I*, in GISELA HOLFTER, MARIEKE KRAJENBRINK, EDWARD MOXON-BROWNE (a cura di), *Beziehungen und Identitäten: Österreich, Irland und die Schweiz*, Bern, Peter Lang Verlag, 2004.

Sul periodo trascorso da Calice in Estremo Oriente, oltre alla memoria fornita da Marielore Calice, esiste il resoconto ufficiale dell'epoca riguardante la spedizione pubblicato da KARL VON SCHERZER, *Fachmännische Berichte über die österreichisch-ungarische Expedition nach Siam, China und Japan (1868-1871)*, Stuttgart, Julius Maier; inoltre lo studio di WILHELM DONKO, *Auf den Spuren von Österreichs Marine in Siam (Thailand)*, Berlin, e-publi Verlag, 2014. La missione navale è stata anche oggetto della tesi di laurea di ASTRID PAUSZ, *Die k. u. k. Expedition nach Ostasien zum Abschluss von Freundschafts-, Handels- und Schifffahrtsverträgen*, Diplomarbeit, Universität Wien, 2001. Per un inquadramento generale l'opera di riferimento resta PIERRE RENOUVIN, *La question d'Extrême-Orient 1840-1940*, Paris, Hachette, 1946.

Sull'ambasciata in Giappone, oltre alle lettere di Calice edite in VERA SCHMIDT (a cura di), *Korrespondenz Alexander von Siebolds: in den Archiven des*

japanischen Ausssenministeriums und der Tokyo Universität, Wiesbaden, Harrassowitz, 2000, è stato consultato il saggio di HARURO KAWASAKI, *Meiji jidai no Tōkyō ni atta gaikoku kōkan (Un'ambasciata straniera a Tokyo nell'era Meiji)*, Ministry of Foreign Affairs Monthly Report, 2012 / No.1.

L'“affare della fotografia” è ricostruito nel dettaglio da LUKE GARTLAN, *A Career of Japan. Baron Raimund von Stillfried and Early Yokohama Photography*, Leiden – Boston, Brill, 2016.

Le relazioni austro-rumene oggetto della missione di Calice a Bucarest sono illustrate da FREDERICK KELLOGG, *The Road to Romanian Independence*, Washington, Purdue Research Foundation, 1995, p. 92-111.

Per un inquadramento della lunga missione a Costantinopoli si rimanda a ROBERT MANTRAN (a cura di), *Storia dell'Impero ottomano*, Lecce, Argo, 1999. Sulla questione albanese, ENGELBERT DEUSCH, *Das k.(u.)k. Kultusprotektorat im albanischen Siedlungsgebiet: in seinem kulturellen, politischen und wirtschaftlichen Umfeld*, Wien - Köln - Weimar, Böhlau, 2009; per una prospettiva italiana della stessa questione, ENNIO MASERATI, *L'Albania nella politica estera italiana degli anni 1896-1901*, estratto dalla rivista *Clio*, Anno XIII, n. 1-2, gennaio-giugno 1977. Sul problema macedone, NADINE AKHUND, *Stabilizing a Crisis and the Mürzsteg Agreement of 1903: International Efforts to Bring Peace to Macedonia*, Budapest, *Hungarian Historical Review*, n. 3 (2014). Sulla crisi di Creta il saggio di ANDREAS RATHBERGER, *Austria-Hungary, the Cretan Crisis and the Ambassadors' Conference of Constantinople in 1896*, in ARNOLD SUPPA, MAXIMILIAN GRAF (a cura di), *From the*

Austrian Empire to Communist East Central Europe, Europa Orientalis, 10, Wien, 2010, p. 83-108; inoltre la tesi di laurea di INGMAR PANGERL, *Die Kreta-Mission der k. u. k. Kriegsmarine*, Diplomarbeit, Università di Vienna, 2008. Infine lo studio dello storico e ambasciatore RUDOLF AGSTNER, *Der Palazzo di Venezia in Konstantinopel als k. k. Internuntiatursitz und k. u. k. Botschaft bei der Hohen Pforte 1799-1918 und das Palais in Yeniköy als Sommersitz der k. u. k. Botschaft 1899-1918*, in RUDOLF AGSTNER, ELMAR SAMSINGER (a cura di), *Österreich in Istanbul: K. (u.) K. Präsenz im Osmanischen Reich*, Wien, Lit Verlag, 2010; e la seconda collettanea a cura di ELMAR SAMSINGER, *Österreich in Istanbul II: K. (u.) K. Präsenz im Osmanischen Reich*, Wien, Lit Verlag, 2017.

CREDITI PER LE IMMAGINI

- p. 10_ *Das fünfzigjährige Jubiläum unseres Botschafters in Konstantinopel*, in “Das interessante Blatt”, 7 gennaio 1904, p. 2.
- p. 29_ Wilhelm Donko, *A Brief History of the Austrian Navy*, Berlin, e-publi Verlag, 2012, p. 51.
- p. 31_ Fondo Wilhelm Burger, pubbl. in Wilhelm Donko, *Auf den Spuren von Österreichs Marine in Siam (Thailand)*, Berlin, e-publi Verlag, 2014, p. 141.
- p. 34_ *Meyers Konversationslexikon*, ed. 1892.
- p. 42_ Raimund von Stillfried, *His Imperial Majesty the Tenno and Suite*, 1° gennaio 1872: Christian Polak Collection, Università Meiji, Tokyo - pubblicata col consenso del proprietario.
- p. 50_ Raimund von Stillfried, *Courios Shop (sic)*, circa 1875, Pictures Collection, State Library of Victoria, Melbourne.
- p. 54_ *Meyers Konversationslexikon*, ed. 1892.
- p. 65_ George Percival Baker, *The European Conference at Constantinople, 1876*, proprietà della National Portrait Gallery, London.
- p. 68_ Particolare da “L’illustrazione italiana”, n. 30, 23.7.1882.
- p. 77_ *Meyers Konversationslexikon*, ed. 1892.
- p. 81_ Rudolf Agstner, Elmar Samsinger, *Osterreich in Istanbul: K. (u.) K. Präsenz im Osmanischen Reich*, Wien, Lit Verlag, 2010, p. 67.
- p. 85_ *Les événements d’Egypte*, da “L’Illustration. Journal universel”, 16.9.1882.
- p. 87_ Particolare da “The Graphic”, vol. XXVI, No. 664, 19.8.1882.
- p. 91_ Rudolf Agstner, *Il Palazzo di Venezia: il periodo asburgico (1799-1918) / Venedik Sarayı: Habsburglar Dönemi (1799-1918)*, in Maria Pia Pedani (a cura di), *Il Palazzo di Venezia a Istanbul e i suoi antichi abitanti / Istanbul’daki Venedik Sarayı ve Eski Yaşayanları*, Venezia, Edizioni Ca’ Foscari, 2013, p. 103.
- p. 96_ Particolare da *The War between Servia and Bulgaria: Diplomatic Conference at Constantinople*, in “The Illustrated London News”, 12.12.1885.
- p. 115_ *Meyers Konversationslexikon*, ed. 1892.
- p. 124_ Henry Marriot Paget, *La Questione d’Oriente: Incontro degli Ambasciatori a Costantinopoli in casa del Barone Calice*, in “The Graphic”, n. 589, London, 7.11.1896.
- p. 143_ Rudolf Agstner, *Il Palazzo di Venezia*, op. cit., p. 114.
- p. 166_ *The War between Servia and Bulgaria: Diplomatic Conference at Constantinople*, in “The Illustrated London News”, 12.12.1885.

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

A

'Abdül-Hamid II, sultano ottomano, 65, 73, 80, 82, 84, 97, 98, 103, 105, 113, 114, 116, 119, 125, 126, 130, 136, 138, 139, 140, 142, 143, 149

Abdullah Paşa, comandante militare ottomano, 121

Aehrenthal, Alois Lexa von, diplomatico e ministro degli Esteri dell'Austria-Ungheria, 64, 88, 105, 128, 131, 132, 141, 142, 146

Alcock, Rutherford, diplomatico britannico, 32, 51

Alessandro, re di Serbia, *v. Obrenović, Alessandro*

Alessandro II, zar di Russia, 65

Alessandro III, zar di Russia, 68, 94, 97, 99, 101, 105

Alessandro di Battenberg, principe di Bulgaria, 86

Andrássy, Gyula sr., ministro degli Esteri dell'Austria-Ungheria, 59, 60, 61, 62, 63, 66, 68, 69, 71, 74, 82, 131

Arabi, Ahmed, leader egiziano, 84

Attens Petzenstein, famiglia nobile goriziana, 14

Avarna, Giuseppe, ambasciatore italiano, 120, 137, 145

B

Bartal, György, ministro del Commercio ungherese, 60

Benigni, famiglia nobile goriziana, 14

Beust, Friedrich Ferdinand von, ministro degli Esteri dell'Austria-Ungheria, 28, 37, 41, 44, 46, 58, 69

Bismarck-Schönhausen, Otto von, cancelliere tedesco, 26, 74, 83, 94, 95, 97, 98, 99, 102

Blanc, Alberto, ambasciatore poi ministro degli Esteri italiano, 97, 98,

99, 101, 103, 105, 108, 114, 128

Boerescu, Vasile, ministro degli Esteri romeno, 59, 62

Bojanowski, Viktor von, console generale tedesco, 97

Bosizio, Adolfo, nobile goriziano, 57

Bosizio, Antonio, provinciale della Compagnia di Gesù in Austria, 90

Bosizio, Carlo, diplomatico poi gesuita goriziano, 57, 58, 90

Bosizio, Giovan Giuseppe, poeta e gesuita goriziano, 90

Bülow, Bernhard von, cancelliere tedesco, 132

C

Cairoli, Benedetto, ministro degli Esteri e presidente del Consiglio italiano, 75

Calice, Carolina de, sorella di Enrico, 13, 57

Calice, Ferdinando de, fratello di Enrico, 9, 14

Calice, Francesco de, padre di Enrico, 12

Calice, Franz (Francesco d'Assisi), ambasciatore austriaco, 55, 146, 147

Calice, Georg, ambasciatore austriaco, 147

Calice, Giovanni Nepomuceno de, nonno di Enrico, 12

Calice, Heinrich, ambasciatore austriaco, 147

Call, Guido, diplomatico austro-ungarico di origine triestina, 88

Cappelli, Raffaele, diplomatico e ministro degli Esteri italiano, 131

Carlo I, imperatore d'Austria-Ungheria, 149

Castellain de Vendeville, Maria

Louisa (Mary), moglie di Enrico de Calice, *11, 25, 55, 149*

Catalani, Tommaso, diplomatico italiano, *99, 101, 108*

Cavazza, Silvano, storico, *5*

Chlumecký, Jan, ministro del Commercio austriaco, *60*

Chuang Bunnag, reggente del Siam, *30, 31*

Chulalongkorn (Rama V), re del Siam, *30, 53*

Cobenzl, Giovanni Ludovico, diplomatico e ministro degli Esteri asburgico, *76*

Collobiano Arborio, Luigi Avogadro di, diplomatico italiano, *84*

Conolly, Richard, diplomatico britannico, *32*

Coronini Cronberg, famiglia nobile goriziana, *14*

Coronini Cronberg (San Pietro), Rodolfo, ambasciatore austro-ungarico, *149*

Corti, Luigi, ambasciatore italiano, *66, 72, 73, 75, 84, 86*

Crispi, Francesco, presidente del Consiglio italiano, *95, 97, 98, 99, 101, 103, 128*

Currie, Philip, ambasciatore britannico, *107, 108, 112, 113, 126*

Curtopassi, Francesco, diplomatico italiano, *75*

Czernin von und zu Chudenitz, Otto, diplomatico austro-ungarico, *64*

D

De Amicis, Edmondo, scrittore, *16, 18, 78, 79*

De Giorgis, Emilio, generale dei carabinieri, luogotenente generale riorganizzatore in Macedonia, *134*

del Colle, Maria, madre di Enrico de Calice, *13*

della Torre Valsassina, Francesco Douglas, ambasciatore austro-ungarico, *149*

della Torre Valsassina, Alessandro, diplomatico austro-ungarico, *149*

Disraeli, Benjamin, primo ministro britannico, *66, 67*

Doblhoff, Josef von, viaggiatore austriaco, *41*

Dzesairli, Migirditch, banchiere armeno, *80*

F

Faidutti, Luigi, sacerdote, capitano provinciale di Gorizia, poi diplomatico pontificio, *150*

Ferdinando di Sassonia-Coburgo-Gotha, principe di Bulgaria, *97, 103*

Francesco I, imperatore d'Austria, *5*

Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria-Ungheria, *11, 25, 26, 27, 28, 37, 45, 49, 53, 55, 62, 65, 69, 70, 74, 75, 80, 83, 89, 94, 101, 104, 110, 130, 132, 133, 142*

Fraser, Hugh, diplomatico britannico, *32*

G

Gallina, Giovanni, diplomatico italiano, *137*

Galvagna, Francesco, ambasciatore italiano, *75, 83, 97*

Gasparri, Pietro, cardinale segretario di Stato vaticano, *149*

Giers, Nikolaj Karlovič, ministro degli Esteri russo, *97*

Giolitti, Giovanni, presidente del Consiglio italiano, *134*

Gladstone, William Ewart, primo ministro britannico, *112*

Goethe, Johann Wolfgang von, poeta tedesco, *146*

Gołuchowski, Agenor jr., ministro degli Esteri dell'Austria-Ungheria, *64, 69, 108, 110, 111, 113, 114, 115, 117,*

119, 120, 122, 123, 125, 128, 131, 132, 134, 136, 139, 141, 146

Guglielmo II, imperatore di Germania, 102, 141

Guillaume, Theodor von, industriale tedesco, 147, 148

Guillaume, Erna von, moglie di Leopoldo Strassoldo jr., 147, 148

H

Hamilton, Frederick, ambasciatore britannico, 86

Hatzfeldt zu Wildenburg, Melchior von, diplomatico tedesco, 87

Haymerle, Heinrich Karl von, ministro degli Esteri dell'Austria-Ungheria, 69, 82, 83

Heine, Heinrich, poeta tedesco, 146

Hengelmüller, Ladislaus von, addetto consolare austro-ungarico, 37

Herbert-Rathkeal, Gabriel von, diplomatico austro-ungarico, 30, 37

Hofmannsthal, Hugo von, poeta tedesco, 148

Hohenlohe-Schillingsfürst, Chlodwig zu, cancelliere tedesco, 115

Horty, Miklós, capitano del "Taurus II" poi statista ungherese, 82

Hoyos zu Stichenstein, Ludwig Alexander Georg von, diplomatico austro-ungarico, 64

I

Ignatiev, Nikolaj Pavlovič, generale e ambasciatore russo, 66

Imperiali di Francavilla, Guglielmo, ambasciatore italiano, 71, 129, 134, 137, 139, 142

K

Kálnoky, Gustav, ministro degli Esteri dell'Austria-Ungheria, 69, 83, 84, 95, 97, 98, 99, 100, 101, 105, 109, 110, 128

Kaunitz-Rietberg, Wenzel Anton von, cancelliere asburgico, 75

Kiss, Anton von, diplomatico austro-ungarico, 90

Klofáč, Vláclav Jaroslav, deputato del partito social-nazionale ceco, 146

Kung, principe cinese, 32

L

Launay, Edoardo de, ambasciatore italiano, 84, 99

Locatelli, Francesco, sindaco di Vertoiba, 145

Ludolf, Guglielmo Maurizio, diplomatico italiano e prima delle Due Sicilie, 84

M

Macchio, Carl, diplomatico austro-ungarico, 64, 148

Maily, Anton von, scrittore goriziano-viennese, 14, 15

Malaspina di Carbonara, Obizzo, diplomatico italiano, 134, 137, 139

Mancini, Pasquale Stanislao, diplomatico e ministro degli Esteri italiano, 83, 84, 86

Marschall von Bieberstein, Adolf Boguslaw, ambasciatore tedesco, 132

Masius, Wilhelm, commerciante tedesco e console onorario austriaco, 30

Melegari, Giulio, diplomatico italiano, 66, 73

Metternich-Winneburg-Beilstein, Klemens von, cancelliere austriaco, 15, 19

Milan, principe poi re di Serbia, v. *Obrenović, Milan*

Moltke, Helmuth Karl Bernhard von, generale tedesco, 101

Morra di Lavriano e della Montà, Roberto, militare e diplomatico italiano, 134

Müller, Ladislaus, diplomatico austro-ungarico, 88

Murad V, sultano ottomano, 64

Murat, Anna, moglie di Agenor Gohuchowski jr., 110

Mutsu, Munemitsu, politico giapponese, 40, 41, 42, 43, 44, 47

Mutsuhito (Meiji), imperatore del Giappone, 36, 37, 39, 40, 41, 42, 44, 45, 47

N

Nicola II, zar di Russia, 109, 130, 131, 133, 136

Nigra, Costantino, diplomatico e ministro degli Esteri italiano, 84, 103, 108

Nobuyoshi, Sawa, diplomatico e ministro degli Esteri giapponese, 36

O

Obrenović, Milan, principe poi re di Serbia, 64, 86, 95

Obrenović, Alessandro, re di Serbia, 133

Onou, Mihai Konstantinovici, diplomatico russo, 87

Oscar II, re di Svezia, 136

Otto, Eduard, diplomatico austro-ungarico di origine triestina, 88, 89

P

Pacelli, Eugenio, nunzio pontificio poi papa Pio XII, 149

Pallavicini, Giovanni von, ambasciatore austro-ungarico, 64, 146

Pansa, Alberto, ambasciatore italiano, 114, 120, 126, 131

Parkes, Henry Smith, console generale britannico, 38, 53

Pellis, Ugo, letterato friulano, 146

Perry, Matthew Calbraith, commodoro statunitense, 35, 39

Petz, Anton von, contrammiraglio

austriaco, 28, 30, 31, 32, 34, 36, 37

Pinter, Julius, console austro-ungarico, 120

Pirona, Jacopo, sacerdote e linguista friulano, 16

Pisko, Julius, console austro-ungarico, 88

Pogatscher, Rudolf, diplomatico austro-ungarico, 88

Prinetti, Giulio, ministro degli Esteri italiano, 137, 139

Q

Qing, dinastia cinese, 36, 51

R

Radowitz, Joseph Maria von, ambasciatore tedesco, 95, 102, 103

Ransonnet-Villez, Eugen von, diplomatico austro-ungarico, 30

Rechberg und Rothenlöwen, Johann Bernhard von, ministro degli Esteri austriaco, 25

Redlich, Alessio, commerciante triestino, 30

Reuß, Ferdinand von und zu, ambasciatore tedesco, 95, 97, 102

Revoltella, Pasquale, imprenditore triestino, 28

Ritter, famiglia imprenditoriale goriziana, 50

Robertson, Russell, console britannico, 40, 43, 46, 47, 48, 49

Robilant, Carlo Felice Nicolis di, militare, ambasciatore e ministro degli Esteri italiano, 73, 74, 75, 84, 97

Rodolfo II, imperatore del Sacro Romano Impero, 57

Rothschild, Lionel, finanziere britannico e agente consolare austriaco, 24

Rudini, Antonio Starabba, marchese di, presidente del Consiglio italiano, 103, 105, 126

S

Saffet Paşa, ministro degli Esteri ottomano, *66*

Salisbury, Robert Gascoyne-Cecil, marchese di, ministro degli Esteri e primo ministro britannico, *67, 98, 101, 108, 112, 116, 126, 130*

Scherzer, Karl von, imprenditore e consigliere ministeriale, *30*

Schmerling, Anton von, ministro di Stato austriaco, *27*

Schönburg-Hartenstein, Alexander von, diplomatico austro-ungarico, *64*

Schiller, Johann Christoph Friedrich von, poeta tedesco, *146*

Schratt, Katharina, amica dell'imperatore Francesco Giuseppe, *90*

Siebold, Alexander von, interprete tedesco, *38, 52*

Simonyi, Lajos, ministro del Commercio ungherese, *61*

Soejima, Taneomi, ministro degli Esteri giapponese, *39*

Sommaruga, Enrico, ambasciatore austro-ungarico, *149*

Stambulov, Stefan, primo ministro bulgaro, *112*

Stillfried, Raimund von, fotografo austriaco, *40, 41, 42, 43, 44, 46, 47, 48, 49, 50*

Strassoldo, famiglia nobile goriziana, *13, 14*

Strassoldo, Leopoldo sr., amico di Enrico de Calice, *14*

Strassoldo, Leopoldo jr., diplomatico austro-ungarico, *147, 148*

T

Terashima, Munenori, diplomatico giapponese, *36*

Tittoni, Tommaso, ministro degli

Esteri italiano, *71, 120, 129, 134, 137, 139, 142, 145*

Tokugawa, clan shogunale giapponese, *34*

Tokugawa, Akitate, principe giapponese, *38*

Tornielli Brusati di Vergano, Giuseppe, diplomatico italiano, *73*

Trautenberg, Constantin von, diplomatico austro-ungarico, *30*

Tsunetami, Sano, funzionario giapponese, *52*

U

Uesugi, Kamenomi, notabile giapponese, *39*

Umberto I, re d'Italia, *98*

V

Visconti Venosta, Emilio, ministro degli Esteri italiano, *120, 126, 127, 129*

W

Weintzel, Rudolph, diplomatico austro-ungarico, *88*

White, William, ambasciatore britannico, *98, 100*

Z

Zichy, Ferenc (Franz), ambasciatore austro-ungarico, *66*

Zwiedenek von Sündenhorst, Julius, capo del dipartimento orientale del Ministero degli Esteri dell'Austria-Ungheria, *69, 112*

Le caricature contenute in questo libro hanno una storia particolare. Sono il frutto dell'estro e della fantasia di un diplomatico ottomano di grande talento e ironia, Yusuf Franko. Nato a Costantinopoli nel 1856 da famiglia cristiana melchita, a 17 anni, sulle orme di suo padre Nasrî Franko, si arruolò al Ministero degli Esteri. Uomo di punta del bel mondo stambuliota, fu direttore del dipartimento della comunicazione e capo di gabinetto del ministro Tevfik Paşa. Come il padre e lo zio venne nominato governatore del Libano. Nei difficili anni dopo la Prima guerra mondiale fu ministro delle Poste e degli Esteri fino alla dissoluzione dell'Impero ottomano. Morì nel 1933.

Nel 1956 un venditore di tappeti del Grande Bazar di Istanbul vendette un album di disegni ad un diplomatico americano. Dopo molti anni l'album di Yusuf riapparve a Toronto e quindi venne acquistato da un uomo d'affari turco, Ömer M. Koç, che lo ha messo a disposizione del Centro di Ricerca delle Civiltà Anatoliche (Anamed) della Koç University di Istanbul. Nel 2017 questi disegni, risalenti al 1884-1896, hanno dato vita alla mostra "I caratteri di Yusuf Franko. Le caricature di un funzionario ottomano".

L'album di Franko è visibile all'indirizzo
<https://yusuffranko.ku.edu.tr/album>

Bibliografia: Bahattin Öztuncay (a cura di), *Youssouf Bey: The Charged Portraits of Fin-de-Siècle Pera*, Istanbul, Vehbi Koç Foundation, 2017.



6 Décembre 1886.

Le Baron Calice, Ambassadeur d'Autriche-Hongrie
à Cons-ple.



La conferenza diplomatica di Costantinopoli del 1885

INDICE

L'allievo consolare	15
Da Vienna all'Estremo Oriente.....	28
L'«affare della fotografia»	40
La nascita della Romania	56
A fianco dell'imperatore	64
Turbolenze sul Bosforo.....	94
Le crisi di Creta e l'influenza sui Balcani.....	110
Partita a scacchi tra le potenze.....	130
«Dulà che si è nassùz»	145
Bibliografia ragionata.....	152
Crediti per le immagini	158
Indice dei nomi di persona	159

Impaginazione Rossella Picotti

Finito di stampare nel mese di giugno 2017
presso le **Poligrafiche San Marco** di Cormons (GO)

Federico Vidic goriziano, ha conseguito laurea e specializzazione in Scienze internazionali e diplomatiche all'Università di Trieste, sede di Gorizia. Master in Management dei servizi avanzati all'Alma Graduate School dell'Università di Bologna. Assunto al Ministero degli Esteri e della Cooperazione Internazionale a seguito del concorso diplomatico 2014 "Bernardo Attolico", ha prestato servizio alla Direzione Generale per l'Unione Europea, all'ufficio per i rapporti bilaterali con i Paesi dell'Europa mediterranea. Dal 2017 all'Ambasciata d'Italia ad Amman in Giordania.

ISBN 979-12-200-2134-0



9 791220 021340

€ 12,00

Chi fu il primo occidentale a firmare un trattato
con l'imperatore del Giappone?

Chi riuscì per trent'anni a mantenere la pace
nei Balcani, la "polveriera d'Europa",
con le sole armi della diplomazia?

Chi fu il più ascoltato consigliere di Francesco Giuseppe
per le questioni d'Oriente?

Chi divenne il decano degli ambasciatori d'Europa
all'apice dell'imperialismo?

Chi fu il più influente goriziano del XIX secolo?
Come poté da una piccola terra di confine arrivare
ai vertici della diplomazia internazionale?

La vita e l'opera ancora poco nota di
Enrico de Calice (1831-1912),
longevo protagonista della politica estera
di ben sette imperi: austro-ungarico, britannico, cinese,
giapponese, russo, tedesco e ottomano.

Più di cinquant'anni di storia attraverso le lenti
della diplomazia, intesa come l'«arte della pace»
nell'era dell'imperialismo e del colonialismo trionfante
a cavallo tra Ottocento e Novecento.